



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Rivista di Studi e Ricerche
sulla
Criminalità Organizzata



INDICE

Editoriale

QUESTO NUMERO (N.d.C.)	3
------------------------------	---

Dibattito

LA SPADA DI GIUDITTA. LA LIBERAZIONE CHE VIENE DALLE DONNE di <i>Luigi Ciotti</i>	5
---	---

Discipline

LA FORZA DELLA VULNERABILITA'. ORIENTAMENTI TEORICI SUL PROCESSO DI SEPARAZIONE DELLE DONNE DALLA 'NDRANGHETA di <i>Ombretta Ingrascì</i>	18
---	----

La ricerca

TRIADI DI PARTITO CONTRO LA DEMOCRAZIA A HONG KONG di <i>Giovanni Balducci</i>	47
--	----

IL TEATRO COME STRUMENTO DI PROMOZIONE DELLA CULTURA DELLA LEGALITÀ. L'ESPERIENZA DELLE NAZIONI UNITE IN 3 CASI ESEMPLARI di <i>Ilaria Meli e Maria Cristina Montefusco</i>	70
---	----

Storia e memoria

LEOPOLDO FRANCHETTI NEGLI ABRUZZI E MOLISE di <i>Loreto Di Nucci</i>	102
--	-----

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO	143
--	------------

Comitato scientifico

*Fabio Basile, Stefan Bielanski, Nando dalla Chiesa, Giovanni De Luna,
Donatella Della Porta, Alessandra Dino, Ombretta Ingrassi, Monica Massari,
Mariele Merlati, Stefania Pellegrini, Christian Ponti, Virginio Rognoni,
Rocco Sciarrone, Renate Siebert, Carlo Smuraglia, Alberto Vannucci,
Federico Varese, Ugi Zvekić*

Redazione

Nando dalla Chiesa (direttore), Filomena De Matteis, Ombretta Ingrassi,
Michela Ledi, Sarah Mazzenzana, Mariele Merlati, Roberto Nicolini, Christian Ponti

Avvertenza: Le note bibliografiche sono redatte in conformità con gli usi delle discipline
di appartenenza degli autori

QUESTO NUMERO

Si apre verso orizzonti nuovi il dibattito sul rapporto tra donna e mafia, sulla condizione femminile nei contesti dominati dalle organizzazioni mafiose. E dalle donne giungono domande di libertà, non solo comportamenti conformi e sottomessi. Domande diverse ma sempre portatrici di scelte coraggiose. È a questo nuovo scenario che viene dedicata la prima parte di questo nuovo numero della Rivista. Che viene aperto nella sezione “Dibattito” da un intervento speciale. Opera non di un accademico ma di un protagonista sociale che agli accademici ha fornito idee e soprattutto molto materiale su cui lavorare ed esercitare la propria intelligenza delle cose. “La spada di Giuditta” è un’immagine che don Luigi Ciotti, fondatore di Libera e del Gruppo Abele, ho proposto in un seminario nazionale di Libera a Ciampino nel luglio del 2019, e ha poi eletto a chiave di volta dell’appassionato intervento tenuto alla Summer School di Scienze Politiche a Milano sul tema “Mafia e Donna”. Giuditta che difende la propria città, Betulia, dal conquistatore rappresenta l’universo femminile che si ribella a ogni disegno di dominio, e per questo è chiamata a simboleggiare la donna che inizia un nuovo, difficile viaggio di liberazione anche in terra di Calabria, considerata tra tutte le regioni la più tetragona al cambiamento.

La riflessione di don Ciotti viene seguita e per alcuni aspetti incorniciata sul piano teorico (sezione “Discipline”) dal contributo di Ombretta Ingrassi, che al rapporto tra donna e mafia ha dedicato scritti importanti. L’autrice affronta il concetto di vulnerabilità in una prospettiva avanzata negli ultimi anni nella letteratura femminista, orientata a cogliere in questo tratto dell’identità femminile una possibile ragione di forza. È la forza della marginalità, dell’interstizio, come già d’altronde suggerito dalle letterature che si sono occupate di altre forme di innovazione culturale, dai movimenti sociali ai fenomeni di imprenditorialità. Con questo contributo la “Rivista”, che già è intervenuta più volte sul tema dei rapporti tra mafia e donna, arricchisce il proprio ruolo di stimolo teorico. Uno stimolo necessario. Perché se oggi le istituzioni politiche sembrano disporre di nuove

consapevolezze, come dimostra il sostegno sempre più ampio dell'esperienza, qui richiamata, di "Liberi di scegliere" (che vede donne calabresi sottrarre a un destino di mafia i propri figli), si profilano purtroppo, anche in questa stessa esperienza, le nuove possibili forme di paternalismo verso la donna adombrate dall'autrice. Nella sezione "Ricerca", il terzo contributo giunge invece da Giovanni Balducci, giovanissimo autore di una importante e originale ricerca sul campo a Hong Kong, che ha ricostruito in profondità il ruolo svolto dalle Triadi locali per contrastare e reprimere il movimento detto "degli ombrelli", promosso nel 2014 e nel 2019 dagli studenti universitari della ex colonia inglese, oggi regione amministrativa speciale, in nome della democrazia. Repressione verosimilmente attuata, secondo gli schemi più tipici, per conto delle autorità politiche locali e cinesi.

Su un argomento nuovo e sempre grazie a due giovani autrici, Ilaria Meli e Maria Cristina Montefusco, e sempre nella sezione "Ricerca", si misura poi il quarto contributo, dedicato alla funzione crescente svolta dal teatro nel campo della educazione alla legalità. Ci si confronta qui con il concetto, ormai di largo uso in sede internazionale, di *lawfulness education*. Si tratta di un piano di intervento a cui le Nazioni Unite hanno iniziato a dedicare una speciale attenzione, in parallelo a quella ormai consolidata per la cooperazione giudiziaria e investigativa internazionale nella lotta al crimine organizzato. Le autrici propongono una comparazione fra tre tipologie di attività teatrali, praticate in contesti assai diversi e informate a modalità espressive e artistiche molto diverse: in centro America, in Senegal e in Italia. Infine la tradizionale sezione "Storia e memoria" viene riservata all'approfondimento di un autore che nel tempo è diventato un autentico riferimento (un *must*, direbbe qualcuno) degli studi storici sulla mafia: Leopoldo Franchetti. Non vengono presi qui in considerazione i suoi scritti sulla Sicilia, fortunatamente ormai piuttosto noti, ma quelli sugli Abruzzi e Molise del 1873, assai meno conosciuti e precedenti al suo lungo viaggio siciliano, che vengono rivisitati in una prospettiva storica generale da Loreto Di Nucci, docente di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Perugia.

Con l'augurio di una buona lettura, vada a tutti i lettori l'augurio di una buona estate.

N.d.C

LA SPADA DI GIUDITTA. LA LIBERAZIONE CHE VIENE DALLE DONNE

Luigi Ciotti

Abstract

The contribution reports the paper given by Don Luigi Ciotti during the *Summer School on Organized Crime 2019 "Mafias and women"* at the University of Milan. The author addresses the issue of women's detachment from the Mafias and the necessity to listen to their cry for help, through the most significant witnesses he met during his long experience of commitment and fight against the Mafias.

Key words: Women, Mafias, patriarchy, liberation, witnesses

Il contributo riporta l'intervento tenuto da don Luigi Ciotti durante la *Summer School on Organized Crime 2019 "Mafie e donne"* presso l'Università degli Studi di Milano. L'autore affronta il tema del distacco delle donne dalle mafie e dell'urgenza di ascoltare il loro grido di aiuto, attraverso alcune tra le più significative testimonianze che ha incontrato nel corso della sua lunga esperienza di impegno e di lotta contro le mafie.

Parole chiave: Donne, mafie, patriarcato, liberazione, testimonianze

1. La forza dei simboli: Antigone e Giuditta

Il contributo che vorrei portare al percorso di conoscenza offerto dalla nona edizione della *Summer School on organized crime* su “Mafie e donne” è suddiviso in tre parti.¹ Nella prima parte vorrei fare riferimento a due grandi donne della mitologia - Antigone e Giuditta -, che per me sono importanti punti di riferimento. Successivamente vorrei soffermarmi sulle vere variabili che si riscontrano nei vissuti di donne dei circuiti mafiosi. E, infine, vorrei portare le voci di alcune di queste donne che ho incontrato nella mia vita. Donne che ho incontrato sempre alla luce del sole, anche se gli incontri erano secretati. Ad esempio la moglie di Totò Riina, che ho incontrato in anni difficili, complessi. In carcere, ma non solo, ho incontrato delle figure - non importa i nomi - molto importanti della storia criminale del nostro Paese. Ma c'è una storia di tante donne che non sono state in carcere e si stanno ribellando, storia che è importante raccontare. C'è un cuneo che, dall'interno, sta penetrando lentamente nelle organizzazioni criminali mafiose.² Quindi non è una storia, non sono due storie, non sono dieci storie, ma è una storia che arriva da lontano e di cui si sta parlando. Ma occorre parlarne nei giusti termini, senza enfatizzare delle cose a scapito di altre. Occorre lucidità per cogliere questo cambiamento. Per questo mi permetto di portare il mio piccolo contributo, a partire dalla conoscenza diretta di tante storie, fatta di ascolto, di relazioni, di accoglienza e riconoscimento di queste donne. Non basta accogliere le persone, ma bisogna riconoscerle, come è apparso chiaramente stamattina dalle parole di Carla e Margherita, dalle quali si è alzato il grido di essere ascoltate.³

Da sempre le donne – piaccia o meno a qualcuno – sono grandi protagoniste. Penso ad esempio al Vangelo: quando Gesù viene condannato a morte gli apostoli se la

¹ Il testo riporta l'intervento, corredato di note, tenuto il 12 settembre 2019 durante la Summer School on Organized Crime 2019 'Mafie e donne', presso l'Università degli Studi di Milano.

² Roberto Di Bella, Giuseppina Maria Patrizia Surace, *Liberi di scegliere. La tutela dei minori di 'ndrangheta nella prassi giudiziaria del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.

³ Il riferimento è agli interventi di due donne ex-detenute, che hanno partecipato al progetto teatrale 'Educarsi alla libertà' coordinato dal regista Mimmo Sorrentino nel carcere di Vigevano, offerti durante la Summer School on Organized Crime 2019: 'Il teatro dentro e fuori dal carcere'. Sull'esperienza vissuta dal regista e dalle detenute vedi Mimmo Sorrentino, *Teatro in alta sicurezza*, Titivillus, Pisa, 2018.

danno a gambe. Le uniche a restare ai piedi della Croce e salire sul Calvario sono le donne, le donne.

E penso a due ragazzine del nostro tempo. Una, Lia, ha quindici anni e vive in Angola. Sta facendo la stessa lotta per l'ambiente di Greta ma essendo africana non ne parla nessuno o quasi. Pochi sanno di questa ragazzina che staziona davanti ai palazzi del potere a chiedere le stesse cose.

Allora bisogna fare una premessa di carattere generale. Condannata da secoli a ruoli subalterni, la donna è più sensibile agli abusi di potere. E più determinata a ribellarsi quando il potere supera certe soglie e diventa violenza fisica e psicologica. Questo potere ha la sua radice nel patriarcato. Potere che arriva da lontano e che ha ancora il suo influsso in tanti contesti, seppure con accenti e colori diversi.

Ci sono figure ribelli a questo potere che con la forza del simbolo hanno attraversato e segnato l'immaginario d'interciviltà. Pensiamo alla civiltà cristiana e a quella ellenica, dalle cui radici nasce l'Europa. A figure come Giuditta e Antigone. Antigone si ribella all'editto di Creonte, sovrano di Tebe, che le vieta - pensate che violenza - di seppellire il fratello, considerato un traditore della Patria e quindi da umiliare anche da morto. Non può essere sepolto. Antigone disobbedisce e seppellisce il fratello. Sa di rischiare. Per punizione viene murata viva. Diventerà il simbolo della legge del cuore e della coscienza, incompatibile con quella che impone il potere senza curarsi della giustizia. È questo il passaggio. Cuore e coscienza che non dobbiamo smettere di ascoltare, se vogliamo restare umani. Ieri, come oggi. Attenti ai nostri simili anche al di là dei legami di sangue. Cuore e coscienza che ci impediscono di accettare leggi disumane. È storia di ieri, ma è anche storia di oggi. Occorre attingere dalla storia, conoscerla, altrimenti la storia si ripete, anche nelle pagine più tragiche. Oggi, ad esempio, sembra di essere al tempo di Giuditta. Quando Betulia, la sua città, viene cinta d'assedio, questa donna chiama i ministri del re, decisi ad arrendersi, e dice loro: "quello che avete deciso di fare non è giusto". E rischia la vita. Rischia la vita per salvare la libertà della sua città.

Nella storia biblica c'è una costante. Quando i politici - maschi - si comportano come degli incapaci, acerbi in scienza e sapienza, allora insorge una donna, senza formali cariche istituzionali, ma istintiva, custode della vita di tutti, nessuno escluso. Sono le donne a salvare e dare un futuro alle nazioni. Persino, come voi sapete, Salomone,

giovane re di Israele, si trovò in difficoltà dinanzi a un caso di giustizia, che non è mai solo giuridico, e non può essere solo giuridico, ma anche morale e politico. La sua rozza soluzione sarebbe stata la spada, così come oggi rozzamente con la galera si vogliono risolvere certe penose situazioni. Teniamo conto che in certi Paesi c'è ancora la pena a morte, in altri è stata ripristinata. Ma allora ci fu una donna, una prostituta, che invocò una giustizia vera, civile, morale. Quella di salvare a qualsiasi costo la vita. E Salomone riconobbe che aveva ragione e fece di conseguenza.

Giuditta e Antigone sono due esempi che voi conoscete, che bisogna conoscere. Questa ribellione di cuori e di coscienze è presente anche nelle mafie, nelle organizzazioni criminali, in contesti in cui vi sono codici culturali consolidati, la cui violazione viene pagata anche con la morte. Anche nelle mafie abbiamo molti esempi di donne che si sono ribellate al circuito criminale, che desiderano per sé stesse e per i propri figli futuri diversi e lontani da quei percorsi di morte.⁴ Analizzeremo le variabili. Ma in generale sono donne che hanno deciso di ribaltare il piano inclinato della violenza lungo il quale le mafie fanno scivolare la vita di tante, tante persone. Donne che si rifiutano di ritenere quella mafiosa l'unica "organizzazione sociale" possibile. Sta crescendo la consapevolezza e la riflessione critica. Si è messo in moto un meccanismo inarrestabile, impensabile appena pochi anni fa nel Sud, ma non solo nel Sud. Dal nostro osservatorio sono le donne la punta più avanzata di risveglio antimafia del nostro Paese. E allora per me è importante ricordare chi ha avuto il coraggio di dire no. I tormenti interiori di Lea Garofalo, di Rita Atria. La loro dissociazione interiore pagata a carissimo prezzo. Ma penso anche a Michela Buscemi, che sfidò suo fratello nelle aule di tribunale.⁵ Una donna eccezionale: umile, attenta, coraggiosa. E penso a Felicia Bartolotto Impastato, quando le uccisero il figlio Peppino.⁶ Lei, di famiglia mafiosa, disse una cosa meravigliosa, che tutti voi conoscete, ma che va ripresa e fatta nostra: "Non voglio vendetta, voglio giustizia".

⁴ Sulle donne che prendono le distanze dalle mafie cfr. Francesca Chirico, *Io parlo. Donne ribelli in terra di 'ndrangheta*, Castelvecchi, Roma, 2013; Nando dalla Chiesa, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2006.

⁵ Anna Puglisi, *Sole contro la mafia*, La Luna, Palermo, 1990.

⁶ Felicia Bartolotto Impastato, *La mafia in casa mia. Intervista di Anna Puglisi e Umberto Santino*, La Luna, Palermo, 1986 (nuova edizione: Di Girolamo, Trapani, 2018).

Sono svolte impressionanti nella storia del nostro Paese. Donne che hanno trasformato il dolore in volontà di cambiamento.

La molla, ma non sempre – e lo vedremo nelle variabili – che fa scattare la ribellione è l'arrivo dei figli.⁷ È l'amore viscerale che produce la rottura. Il pensiero delle creature che hanno messo al mondo le spinge a chiudere con quel mondo di sopraffazione e di violenza.

Le mafie hanno confiscato la vita di tante persone. Lea Garofalo l'ho conosciuta a Firenze dopo un incontro pubblico. Stavo uscendo dal salone dove si era tenuto l'incontro ed ecco apparirmi una donna tesa, nervosa, impaurita. Io quegli occhi non li ho mai dimenticati. Chiese solo una mano, di avere un avvocato. "Ho bisogno di un avvocato. Mi dia una mano", disse. Come è stato importante ascoltarla in quel momento. A volte siamo sempre di corsa. Ma quando capti che una persona è in difficoltà, non ti puoi permettere di correre. L'empatia è importante, anzi fondamentale. Non voleva che la 'ndrangheta le rubasse anche la figlia, Denise. Non che le rubassero la vita come l'avevano rubata a lei. Il desiderio - è questo che ho colto in questa donna - di riappropriarsi della propria dignità e di essere messa nelle condizioni di far crescere la figlia in un mondo pulito. Una cosa straordinaria.⁸

C'è oggi uno straordinario fermento sotterraneo. Non c'è solo la volontà di cambiare campo. C'è soprattutto il bisogno di ritrovare ciò che le mafie hanno rubato loro: la libertà, la vita, la dignità. Queste tre parole chiave non vanno dimenticate. Appartengono alla vita di tutti, perché tutti abbiamo bisogno di libertà, di vita, di dignità. Le donne che scappano con i loro figli decidono di rompere per sempre con quella vita. Molte di loro non hanno nulla da offrire allo Stato, molte non sono finite in carcere. Sanno solo che i loro mariti, padri, alcuni figli, sono delinquenti e basta. Te lo dicono. Non hanno scorta, non hanno sussidi. Non possono cambiare identità. Hanno paura, ma il riscatto della dignità è più forte del timore di ritorsioni. Ci troviamo di fronte a delle persone, donne, che hanno deciso con coraggio di

⁷ Sulla maternità come fattore significativo nella scelta di allontanarsi dalla 'ndrangheta si veda Alessandra Cerreti, *Il coraggio della verità*, in *Atlante delle mafie volume secondo*, Enzo Ciconte, Francesco Forgione, Isaia Sales (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

⁸ Sulla storia di Lea Garofalo vedi Marika Demaria *La scelta di Lea. La ribellione di una donna alla 'ndrangheta*, Melampo, Milano, 2013.

infrangere i codici fondati sulla violenza e sull'assurdo rispetto sacrale del ruolo subordinato della donna, imposto dal patriarcato. La dignità delle persone non è in vendita. Questo vale per tutti. La dignità è il bene più prezioso. E senza dignità non c'è nemmeno libertà.

2. Le variabili

Diventa importante per me, nella mia esperienza fatta di incontri, leggere variabili che vi insegno proprio a partire dalla mia esperienza. Vi porto con fatica la testimonianza di questi incontri, di queste relazioni, di questi ascolti, vissuti, accompagnamenti. Mai "portare", sempre accompagnare.

La prima variabile ha a che vedere con la qualità dell'attaccamento ai figli dunque dell'amore nei loro riguardi. La qualità dell'attaccamento è un elemento importante. La seconda variabile riguarda l'appartenenza alla cultura mafiosa. L'aderenza alla cultura mafiosa fa la differenza, ovvero se l'adesione è forte, attiva, oppure debole, passiva. Vale a dire: quanto la donna è tirata dentro alle decisioni e alle vicende del clan, oppure in parte tagliata fuori. L'appartenenza è più granitica quando la cultura mafiosa non è solo della famiglia acquisita, ma anche della famiglia di origine. L'appartenenza può incrinarsi se la donna, da adolescente e da ragazza, ha vagheggiato una vita diversa da quella che le è piombata addosso. Lea Garofalo e Rita Atria appartenevano a famiglie mafiose, ma io racconterò storie anche di persone che non appartenevano a famiglie mafiose. Che sui banchi di scuola incontrano un compagno di cui si innamorano. A diciassette anni si mettono insieme, fanno un figlio. La ragazza nella sua testa sognava altro, scopre dopo che non era quello, il suo sogno, che non si tratta di un sogno ma di una trappola.

La terza variabile è la sottomissione alla cultura maschilista del clan e della concezione familistica tradizionale. Una sottomissione che può entrare in crisi per due ragioni spesso concomitanti: da un lato l'attaccamento ai figli, forza motrice di una possibile scelta diversa per la preoccupazione del loro futuro. Dall'altro il dubbio crescente sulla giustizia dell'appartenenza, anche a seguito di vicende familiari difficili da sopportare. È a questo punto che diventano fondamentali figure

di riferimento al di fuori delle relazioni in cui la donna è rinchiusa, che sappiano rappresentarle come credibile e realizzabile un'altra scelta di vita. È quello che avete sentito stamattina. Ma questo non vale solo per chi è stata in carcere. Qui ci sono donne cresciute in quei contesti e che non hanno commesso reati. Non sono collaboratrici, non sono a sufficienza testimoni, ma si stanno ribellando.

Ecco allora i fattori scatenanti e spesso concomitanti: l'attaccamento ai figli che agisce come forza motrice dei dubbi sull'appartenenza. A questo punto si inseriscono due variabili di tipo personale. La prima: la capacità di farsi valere e la fiducia in sé stesse. La seconda: il coraggio. Ci vuole coraggio, perché la pressione della paura può rendere ciechi alla possibilità di realizzare scelte diverse. Non è semplice, né facile.

Poi ci sono donne che fanno carriera all'interno delle organizzazioni criminali fino a occupare ruoli dirigenziali. Come è noto, le assumono quando il marito è in carcere, condannato all'ergastolo, o è stato ammazzato. Io ho incontrato in carcere donne che hanno assunto ruoli dirigenziali. Mi pare importante dire che anche queste donne hanno preoccupazioni per i figli, ma in loro prevale l'identificazione con il clan di appartenenza. È un paradossale riscatto dal ruolo sottomesso imposto dalla cultura maschilista a portare le donne a competere con il maschile su uno stesso piano e di conseguenza a rimuovere ogni aspetto di tenerezza femminile. Questo è un elemento importante, fondamentale, su cui mi sono interrogato, incontrando donne che hanno preso in mano l'organizzazione criminale, che ne hanno diretto le operazioni e gestito i traffici. Spesso per non essere da meno del marito in carcere.

3. Gli incontri, le voci

Dopo aver indicato queste variabili utili al nostro percorso, vorrei a questo punto parlare di alcune storie significative e me care. Una volta una donna ci ferma con tre bambine e dice "mi dia una mano perché non voglio che le mie figlie crescano come me". Il nostro primo dovere è verificare con il Prefetto, il Questore, i Carabinieri, cosa c'è dietro quella richiesta. La donna potrebbe essere manovrata da un'associazione criminale, usata come "vedetta", come infiltrata. Così quando sappiamo per certo che

si è trovata invischiata fin da ragazzina in una realtà criminale che ora sente come una prigioniera, le diamo una mano nascondendola. Perché queste donne non sono riconosciute, non essendo collaboratrici né testimoni di giustizia. Non hanno nulla, ma non chiedono soldi né lavoro. Così per questa donna, che chiede solo un cambiamento anagrafico che le consenta di iscrivere le figlie a scuola. Noi le abbiamo protette, nascoste, e continuiamo a farlo. Ma stiamo anche lottando per un meccanismo legislativo che garantisca, coi giusti parametri, questa via di fuga. Questa donna ha dovuto fuggire più volte nell'arco di questi anni, perché loro le cercano, non smettono di cercarle. Alcune le hanno trovate e uccise. Questa donna un giorno mi ha scritto una lettera, che è un capolavoro. Ve ne cito un passo:

“solo adesso che mi sono liberata di quella prigioniera mentale che è stato il luogo, le persone e il modo di pensare, ho capito che la vita non era quella che stavo vivendo perché non stavo vivendo, mi stavo semplicemente abituando a un sistema. Ora mi piacerebbe far capire alle mamme che perdonano i figli, alle mogli che perdonano i mariti, a tutte le donne che subiscono un male, che devono lottare, che non si devono vendere per un migliaio di euro al mese, che non devono lasciare i propri figli in balia di queste bestie, convinti che basti un po' di soldi per essere definiti signori”.

Un'altra lettera che voglio in parte citare l'ha scritta Lea Garofalo per denunciare alcune inadempienze del servizio di protezione. Sentite:

“La sottoscritta collaboratrice di giustizia con la presente informa la signoria vostra di essere venuta a conoscenza da persone di fiducia del fatto che il padre di mia figlia Cosco Carlo si è recato negli uffici dell'Inps della città di Crotona per chiedere quale fosse la mia posizione lavorativa e quando sono stati versati i contributi al fine di rintracciare me e mia figlia. Aggiungo inoltre che il padre del Cosco Carlo, cioè Domenico Cosco, ha addirittura fermato mio cognato per strada chiedendogli dove risiediamo. Vi informo inoltre che Cosco Carlo è coinvolto nell'omicidio di mio fratello Garofalo Floriano, ucciso nel giugno di due anni fa. Prego la signoria vostra di prendere atto di questi atti e nel caso di attuare le misure adeguate.”

Non si tratta di una pratica burocratica, eppure questa segnalazione è stata ignorata, sottovalutata, messa nel cassetto.

Dieci giorni fa ho celebrato il matrimonio di una persona cara. Il suo nome si lega in modo stretto a Rita Atria. È la sua nipotina, Vita. La mamma di Vita, Piera, non apparteneva a una famiglia mafiosa. Gli Atria invece erano una famiglia mafiosa.

Piera sposa Nicola, il fratello di Rita. Dopo un po' si accorge che quel matrimonio non è il sogno sperato ma un incubo. Nicola, il marito, viene ucciso, dopo che hanno dato la vita a una bambina che non a caso hanno chiamato Vita. E Rita si affeziona alla nipotina. Ma in breve perde il padre e il fratello, uccisi da altri mafiosi. Va alla Procura di Marsala e anche Piera decide di collaborare con la giustizia. In prima istanza saranno due magistrati donne ad ascoltarle. Poi subentra Paolo Borsellino, che diventa per Rita una sorta di secondo papà, al punto che Agnese, la moglie di Borsellino, raccontava come Paolo chiedeva a Rita la taglia dei vestiti di modo che Agnese potesse acquistarne alcuni e affidarli a Paolo, che glieli portava nel luogo dove viveva protetta. Sono anche questi aspetti a darci il segno dell'umanità delle persone. Comunque sia Rita sta preparando l'esame di maturità quando accade la strage di Capaci, il 23 maggio 1992. Uno dei temi d'italiano riguarderà proprio l'idea di legalità. Rita scrive parole profonde e memorabili:

“L'unica speranza è non arrendersi mai, rendere coscienti i ragazzi che vivono tra la mafia che al di fuori c'è un altro mondo fatto di cose semplici ma belle, di purezza. Un mondo in cui sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di questa o di quella persona. Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi c'impedisce di sognare?”.

Il sogno di quel mondo pulito s'infrange per lei il 19 luglio, con l'attentato che uccide Paolo Borsellino, morte che apre un vuoto che risucchia la sua fragile vita. Il 26 luglio si affaccia al balcone di casa in via Amelia a Roma (incredibile l'assonanza con via D'Amelio) e si lancia nel vuoto. La vita spezzata di Rita ha generato però tanti frutti. Aveva scritto nel suo diario:

"Prima di combattere la mafia devi farti un esame di coscienza. E poi dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi ed è il nostro modo sbagliato di comportarsi."

È una delle più forti denunce mai pronunciate del diffuso sentire mafioso, della mafiosità, della cultura mafiosa.

È dunque importante ricordare queste storie - Lea Garofalo, Rita - queste vite che ci accompagnano. Stamattina ho sentito un passaggio sul dolore. Io ne ho incontrato tanto, di dolore, nelle storie e nei vissuti delle donne. C'è chi ha la capacità di elaborarlo, ma spesso bisogna sostenere questa capacità. Nell'elaborazione del dolore hanno un gran peso sia l'aiuto psicologico sia il carattere delle persone.

Di recente ero in un carcere dove c'è una ragazza – non importa chi – a cui il padre un giorno ha detto: “ti do uno zainetto, ma non guardare cosa c'è dentro. Vai in quel luogo e cerca un signore. Quando lo trovi, dagli lo zainetto”. Aveva solo quattordici anni, la ragazzina. “Ma papà è buio, ho paura”. Lei va e trova i carabinieri. Finisce a Nisida, carcere per minorenni. Esce dal carcere, ma papà continua a darle ordini. Lei non riesce a ribellarsi. Poi un giorno le uccidono il padre e uno dei suoi bambini, il piccolo Cocò. E lei finisce di nuovo in carcere, accusata di complicità. In carcere comincia a prendere coscienza dei suoi errori. Ma immaginate il peso, il dolore, il tormento di non essere riuscita a proteggere il suo piccolo Cocò.

Ecco, ci sono persone che ingaggiano col dolore una lotta accanita, nell'ansia comprensibile di negarlo o di rimuoverlo. Ma ci sono persone che cercano faticosamente, pazientemente, di stabilire un dialogo e una vicinanza col proprio dolore, di riconoscerlo e di assumerne la responsabilità.

Ci sono dolori di madri per figli ammazzati. C'è una donna che ha segnato e che continua a segnare la storia di Libera, raccontata bene in un libro da Jole Garuti.⁹ È Saveria Antiochia. A lei dobbiamo tanto e ce la porteremo, assieme a tante altre, nel nostro cuore. Saveria Antiochia, la mamma di Roberto. La sua storia la conoscete, l'avete letta, ma ci sono alcuni passaggi che noi non possiamo non fare nostri:

“le donne a volte piangono - sono le sue parole - a volte piangono e gridano. È una questione di carattere, ma io so che chi non piange, non grida, muore di dolore dentro. Quando ti uccidono un figlio, sparano anche su di te. A me avevano sparato quel giorno e poi le donne devono reggere la situazione, devono organizzare tutto...”.

Ma dirà anche:

“Da allora Roberto è sempre con me. Ci parliamo, facciamo le cose insieme. E poi è per questo che sono riuscita a fare tutto quello che ho fatto, a parlare in pubblico, a lavorare. Una parte di me ancora oggi continua a disperarsi come allora e un'altra parte invece vive, fa, lavora, è molto lucida, ricorda tutto. Sostiene tutte le fatiche.”

Tutti noi abbiamo presente quando Rosaria Schifani al funerale dei ragazzi della scorta di Giovanni Falcone – Rocco Dicillo, suo marito Vito Schifani e Antonio Montinaro – sebbene schiacciata da un dolore immenso dice con voce rotta queste parole: “Uomini senza onore avete perduto. Avete commesso l'errore più grande,

⁹ Jole Garuti, *In nome del figlio. Saveria Antiochia, una madre contro la mafia*, Melampo, Milano, 2017.

perché tarpando cinque bocche ne avete aperte cinquanta milioni. Vi offro il mio perdono, inginocchiatevi e cambiate”. Anni dopo, quando ci siamo incontrati, mi ha detto: “purtroppo non è così, perché le mafie sono forti, i passi in avanti sono stati fatti, ma restano queste mafie tradizionali con tutti i loro meccanismi”.

Donne forti che hanno lasciato un segno nella nostra vita. Pochi mesi fa una donna, in un'altra città italiana, mi dice: “Io l'ho incontrata vent'anni fa, a scuola. Non ho dimenticato alcune sue parole. Mi dia una mano. Mio marito è all'ergastolo. L'ho conosciuto nel quartiere dove sono nata, sognavo...” Quante storie di sogni, di sogni infranti...

Qui viene l'importanza del ruolo della scuola, della formazione, della cultura. Spostiamoci in Calabria, più di trent'anni fa. C'è un sacerdote il cui nome porterò sempre nel cuore: don Italo Calabrò, vicario generale della diocesi di Reggio Calabria, parroco di San Giovanni, paesino vicino a Reggio Calabria. È il più grande conoscitore della 'ndrangheta che abbia conosciuto nella mia vita. Un giorno gli ho chiesto: “Tutte queste cose dove le hai capite, da dove viene la profondità delle tue analisi?”. E lui mi ha risposto: “Dal confessionale, ascoltando le donne”. Conosce un giorno due persone che cercano di uscire dal circuito mafioso. Lui le incita, le sostiene, coinvolge alcuni cittadini affinché le proteggano, una specie di scorta civile. Un giorno, in un momento in cui erano sole, vengono ammazzate. Cosa succede al funerale? Ci sono le due bare e si odono, in lontananza, colpi di lupara come a dire “siamo noi, i padroni”. Don Calabrò si rivolge alle donne e dice: “so cosa state pensando. Che uscirne è impossibile. Ma vi prego, cerchiamo almeno di fare in modo che i nostri ragazzi non siano costretti ad entrarci.” Don Italo Calabrò nascondeva dei bambini nel suo appartamento di Reggio Calabria e poi me li mandava a Torino, al Gruppo Abele, dove li nascondevamo a nostra volta.

4. Il dolore di una madre che sopravvive al figlio

I ricordi più belli della mia infanzia sono legati alla mia nonna materna. Mi piaceva molto stare da lei. Mi raccontava del suo amore per il nonno, del suo papà poeta e soprattutto di suo figlio che, come diceva lei, uomini cattivi le avevano portato via. Come era orgogliosa di lui! Non mi raccontava mai come fosse morto, ma come aveva vissuto. Mi raccontava di quando era ragazzo, delle sue marachelle a scuola, di quanto era dispiaciuta che non avesse terminato il liceo, perché come, diceva lei, non aveva *stazzu*. Rideva nel raccontare di lui, rideva sempre, tanto che nella mia mente di bambino avevo associato alla morte qualcosa di allegro. Mai ho visto piangere la nonna e mai avrei pensato di vederla piangere. Ma una delle tante volte che andava al cimitero decisi di accompagnarla. Potevo avere sette anni e ricordo come se fosse ieri con quanta dinamicità nonna saliva quel monte per raggiungere il loculo dello zio. Io le chiedevo di aspettarmi ma lei, nonostante l'età, aumentava il passo. Solo dopo capii il perché della sua fretta. Voleva raggiungere la tomba di suo figlio e sfogare il suo dolore nell'intimità più assoluta. Mamma questo lo sapeva. Si era fermata più giù e cercava di fermare anche me. Ma io non so come riuscii a liberarmi e la raggiunsi. Lì conobbi il suo grande dolore, quello della madre che sopravvive al proprio figlio. Non ebbi il coraggio di avvicinarmi a lei e non ho mai saputo se si accorse della mia presenza. Continuò a essere la nonna di sempre e io il bambino che giocava con lei. Ma quel dolore, fino alla fine dei suoi giorni, ho imparato a riconoscerlo anche nei suoi silenzi.

Bibliografia

AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali internazionali*, Dipartimento Scienze Penalistiche, Università di Palermo, Palermo, 2003.

Bartolotto Impastato Felicia, *La mafia in casa mia. Intervista di Anna Puglisi e Umberto Santino*, La Luna, Palermo, 1986 (nuova edizione: Di Girolamo, Trapani, 2018).

Cerreti Alessandra, *Il coraggio della verità*, in *Atlante delle mafie volume secondo*, Ciconte Enzo, Forgione Francesco e Sales Isaia (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

Chirico Francesca, *Io parlo. Donne ribelli in terra di 'ndrangheta*, Castelvecchi, Roma, 2013.

dalla Chiesa Nando, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2006.

Demaria Marika, *La scelta di Lea. La ribellione di una donna alla 'ndrangheta*, Melampo, Milano, 2013.

Di Bella Roberto, Surace Giuseppina Maria Patrizia, *Liberi di scegliere. La tutela dei minori di 'ndrangheta nella prassi giudiziaria del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.

'*Donne di mafia*', in "Meridiana: Rivista di storia e scienze sociali", 67, 2011.

Garuti Jole, *In nome del figlio. Saveria Antiochia, una madre contro la mafia*, Melampo, Milano, 2017.

Ingrasci Ombretta, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

Longrigg Clare, *L'altra metà della mafia*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1997.

Madeo Liliana, *Donne di mafia. Vittime, complici, protagoniste*, Baldini & Castoldi, Milano, 1997.

Principato Teresa, Dino Alessandra, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997.

Puglisi Anna, *Sole contro la mafia*, La Luna, Palermo, 1990.

Rizza Sandra, *Rita Atria. Una ragazza contro la mafia*, La Luna, Palermo, 1993.

Siebert Renate, *Le donne e la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994.

Sorrentino Mimmo, *Teatro in alta sicurezza*, Titivillus, Pisa, 2018.

LA FORZA DELLA VULNERABILITA'. ORIENTAMENTI TEORICI SUL PROCESSO DI SEPARAZIONE DELLE DONNE DALLA 'NDRANGHETA

Ombretta Ingrascì

*È un bisogno di resistere che ci rende liberi,
che decolonizza le nostre menti e tutto il nostro essere
bell hooks*

Title: The strength of vulnerability. Theoretical perspectives on the separation process of women from the 'ndrangheta

Abstract

The article offers a theoretical contribution for reading women's process of separation from the 'ndrangheta through an innovative approach. First, it highlights how the condition of vulnerability can represent a heuristic tool useful for taking the distance from the Mafia. Afterwards it wonders about the risks of paternalism inherent in interventions of support for these women, suggesting that they should be elaborated within the horizon of the care's ethics and relational autonomy.

Key words: 'ndrangheta, mafia, women, separation, care

L'articolo offre un contributo teorico volto a leggere in modo innovativo il fenomeno del processo di separazione di alcune donne dalla 'ndrangheta. Dapprima mette in luce come la condizione di vulnerabilità possa rappresentare uno strumento euristico utile a prendere le distanze dal dispositivo mafioso. Successivamente, si interroga sui rischi di paternalismo insiti negli interventi di supporto preposti per queste donne, suggerendo che essi andrebbero elaborati entro l'orizzonte dell'etica della cura e dell'autonomia relazionale.

Parole chiave: 'ndrangheta, mafia, donne, separazione, cura

1. Introduzione

Il presente articolo si propone di offrire un contributo teorico volto a leggere in modo innovativo le storie di vita di donne che si sono allontanate da un contesto familiare condizionato dalla 'ndrangheta, tentando di costruire strumenti utili per analizzare i vissuti femminili attraverso uno sguardo multidimensionale per non ridurli in un'unica categoria esperienziale.

La necessità di offrire delle riflessioni sul piano teorico si fonda su una serie di constatazioni. La prima riguarda il fatto che, a fronte dell'aumento di casi di donne che manifestano l'intenzione di distaccarsi dal contesto mafioso, secondo modalità e in forme differenti, l'analisi scientifica appare piuttosto statica.¹ La seconda riguarda la diffusione di una narrazione pubblica che, non di rado, tende a scadere in una rappresentazione stereotipata e talvolta romanzata, ricca di particolari intimi, che sembrano essere enfatizzati e sfruttati per catturare l'interesse del lettore più che per fini di conoscenza. La terza ha a che vedere con l'acceso e confusivo dibattito pubblico che ruota attorno all'attività del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria che, dal 2011, ha emesso una serie di provvedimenti di decadenza o limitazione della responsabilità genitoriale e – nei casi più gravi – l'allontanamento dei minori dal nucleo familiare considerato vicino agli ambienti di 'ndrangheta con l'inserimento degli stessi in un contesto educante (comunità o famiglia affidataria) che ha richiesto il coinvolgimento non solo dei servizi sociali, ma anche del mondo dell'associazionismo e della Chiesa.² Una sinergia che si è tradotta nel progetto "Liberi di scegliere", riconosciuto formalmente dalle autorità statali mediante una serie di protocolli.

¹ Sul punto ha insistito anche Alessandra Dino nel suo intervento durante la prima giornata dell'edizione 2019 della *Summer School on Organized crime*, Università degli Studi di Milano: Alessandra Dino, *Le donne, la mafia: esperienze di ricerca su territori di confine*, intervento *Summer School on Organized Crime*, Università degli Studi di Milano, 9 settembre 2019.

² Per una ricostruzione genealogica delle attività del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria e del progetto 'Liberi di scegliere' si vedano Roberto Di Bella, Giuseppina Maria Patrizia Surace, *Liberi di scegliere. La tutela dei minori di 'ndrangheta nella prassi giudiziaria del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019; Roberto Di Bella, Monica Zapelli, *Liberi di scegliere. La battaglia di un giudice minorile per liberare i ragazzi dalla 'ndrangheta*, Milano, 2019. Alcune storie di minori e donne coinvolti nel progetto Liberi di scegliere si trovano in Giovanni Tizian, *Rinnega tuo padre*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

Data la natura prettamente teorica del presente contributo, non ci soffermeremo sul materiale biografico attorno al quale ruota la nostra riflessione.³ Per questo è opportuno, in via preliminare, precisare l'ambito empirico a cui facciamo riferimento. Premesso che ogni storia di vita esprime una propria singolarità e unicità, possiamo classificare – in modo generalizzato ed esclusivamente ai fini di utilità analitica – le donne che prendono le distanze dalla 'ndrangheta in tre categorie:

- testimoni di giustizia: donne che non hanno commesso reati e offrono allo Stato un contributo conoscitivo sulla 'ndrangheta;
- collaboratrici di giustizia: donne che hanno commesso reati e offrono allo Stato un contributo conoscitivo sulla 'ndrangheta;
- donne che si avvicinano alle istituzioni pubbliche, alle associazioni antimafia o alla Chiesa, spinte da un'offerta di percorso di vita alternativo a quello familiare (in questa categoria rientrano in particolar modo le madri di minori che sono stati oggetto di provvedimenti da parte del Tribunale per i minorenni). Don Luigi Ciotti ha definito questi percorsi "la terza via".

Prenderemo in esame le tre categorie nel loro complesso, poiché ciò che in questa sede ci interessa interrogare è il fatto che per tutte loro l'atto di distacco dal sistema mafioso rappresenta un passaggio decisivo nella personale traiettoria biografica, in quanto muta la propria posizione non solo rispetto alla mafia, ma anche rispetto allo Stato e alla società civile. Non si tratta semplicemente di un allontanamento o di una fuga, ma di una vera e propria separazione che comporta una ridefinizione profonda

³ La letteratura sulle donne di mafia è abbastanza ampia. Si segnalano, in ordine cronologico ascendente, alcuni dei testi più rilevanti: Anna Puglisi e Antonia Cascio (a cura di), *Con e contro. Le donne nell'organizzazione mafiosa e nella lotta contro la mafia*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, 1987; Giovanna Fiume, *Ci sono donne nella mafia?*, in "Meridiana" n. 7-8 (1990); Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1994; AA.VV., *Dal materno al mafioso*, Regione Toscana, l'Erica Centro Studi e ricerche di donne, Comune di San Gimignano, Firenze, Giunta regionale toscana, 1997; Teresa Principato e Alessandra Dino, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997; Clare Longrigg, *L'altra metà della mafia*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1997; Liliana Madeo, *Donne di mafia. Vittime, complici, protagoniste*, Baldini & Castoldi, Milano, 1997; Anna Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Appunti 7-8, 1998; AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali internazionali*, Dipartimento Scienze Penalistiche, Università di Palermo, Palermo, 2003; Nando dalla Chiesa, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2006; Ombretta Ingrassi, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007; 'Donne di mafia', in "Meridiana: Rivista di storia e scienze sociali", 67, 2011.

della propria posizione rispetto all'Altro,⁴ che sia il contesto di provenienza o anche l'offerta che la società in generale è in grado di offrirgli. A seconda di come avviene, e in fondo anche di come noi impariamo a leggere queste storie di separazione, avremo o meno la possibilità di individuare modalità di ricostituzione della fiducia, della relazione e dell'autonomia nel legame sociale.

Nel tentare di elaborare dei nuovi paradigmi interpretativi, che tengano conto delle nuove storie di vita di donne che si sono allontanate dalla mafia, in particolare di quelle appartenenti alla terza categoria, il concetto di vulnerabilità sembra offrire delle possibilità euristiche significative, nonostante la sua ambiguità e le tante questioni che pone. Come sosterremo, esso presenta una valenza analitica utile sia per capire in modo più profondo e sfaccettato la condizione femminile nella 'ndrangheta, sia per riflettere in modo critico e costruttivo sulle politiche, attuali e future, volte a tutelare le donne che se ne allontanano.

La nozione di vulnerabilità è scivolosa, ambigua e spesso strumentalizzata. Tuttavia, come tutte le cosiddette *catchword*, se da un lato il suo "uso può essere fuorviante", dall'altro lato "rivela l'esigenza di designare qualcosa di nuovo, di promuovere un punto di vista inedito".⁵ Proprio ciò che appare estremamente necessario nel campo degli studi sulla condizione femminile nelle mafie.

Nell'ambito filosofico-giuridico e filosofico-politico si intrecciano teorie e interpretazioni del concetto di vulnerabilità diverse, anche di segno opposto, così come emergerà nel corso della trattazione.⁶ Troviamo infatti due dimensioni che sono state esplorate dalla letteratura sulla vulnerabilità: una positiva e una negativa. Entrambe le prospettive sono utili per il nostro discorso: quella positiva ci aiuta a decifrare meglio la spinta al cambiamento, che può muovere le donne appartenenti

⁴ "Altro" è qui inteso non semplicemente come le altre persone che hanno concretamente condizionato la vita di ciascuno, ma come lo spazio discorsivo e le forme di legame sociale da cui, più o meno consapevolmente, il soggetto è costituito.

⁵ Lucia Re, *Introduzione. La vulnerabilità fra etica, politica e diritto*, in *Vulnerabilità: etica, politica, diritti*, Maria Giulia Bernardini, Brunella Casalini, Orsetta Giolo, Lucia Re (a cura di), IF Press, Roma, 2018, p. 20.

⁶ Per una ricognizione della principale letteratura si rimanda a *Ibidem* e Orsetta Giolo e Baldassarre Pastore (a cura di), *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Carocci editore, Roma, 2018. Sulla dimensione ambivalente del concetto di vulnerabilità, così come è stata recepita dal pensiero femminista e usata, in modo speculare, nella nostra riflessione, si veda Brunella Casalini, *Le teorie femministe contemporanee, dal paradigma della sovranità al paradigma della vulnerabilità*, in *Vulnerabilità: etica, politica, diritti*, cit.

alla 'ndrangheta, mentre quella negativa ci mette in guardia sui rischi di un atteggiamento paternalistico delle istituzioni nei confronti delle tre categorie di donne sopra individuate.

Come cercheremo di illustrare nel corso della trattazione, risultano utili, dunque, sia l'uso che è stato fatto da parte di alcune teoriche femministe, che hanno messo la vulnerabilità al centro di un nuovo paradigma fondativo del contratto sociale, sia le critiche che sono state mosse da studiosi e studiose rispetto all'uso strumentale che il discorso e le politiche neoliberiste hanno fatto del termine, prospettando il pericolo di una deriva paternalista di quelle politiche che si fondano sull'etichettamento vittima-vulnerabile.

Nel secondo e terzo paragrafo esploreremo il lato positivo del concetto, ovvero creativo e illuminante; nel quarto affronteremo quello oscuro, ponendo un interrogativo rilevante rispetto alle politiche di sostegno alle donne che decidono di staccarsi dalla 'ndrangheta. Nell'ultimo paragrafo chiameremo in causa entrambe le accezioni del concetto al fine di far emergere la prospettiva entro la quale è necessario inserire le politiche di intervento in questo settore, cioè una prospettiva che mostri i benefici di un'azione di cura eticamente orientata.

Infine, segnaliamo che la scelta di dare spazio all'esplorazione delle potenzialità teoriche del concetto di vulnerabilità piuttosto che alla narrazione empirica è dettata dall'intenzione di permettere agli studiosi interessati ai temi della condizione della donna in contesti mafiosi di avere a disposizione un orizzonte teorico, che può rappresentare una feconda cornice per future indagini sociologiche su un campo di ricerca che appare ancora oggi scarsamente frequentato.

2. La vulnerabilità: tra condizione universale e accezione particolare

La vulnerabilità può essere intesa secondo due categorie, universale e particolare. Rispetto alla prima essa rappresenta il minimo comune denominatore degli esseri umani che, in quanto finiti e mortali, condividono una condizione di costante potenziale feribilità. Il *vulnus*, la ferita fisica, è sempre possibile per tutti. Non esistono, dunque, distinzioni di genere, di classe, di etnia, di età. L'essere umano, in quanto tale, è esposto alla violenza della natura e dei suoi simili. Tutti sono "vulnerabili alla fame, alla sete, alla privazione del sonno, ai danni fisici, alla malattia, all'ostilità (...)".⁷

La constatazione della condizione di fragilità costitutiva in termini corporei ed esistenziali ha generato delle riflessioni molto ricche in ambito filosofico-politico. Alcune filosofe hanno ripensato al paradigma fondativo del contratto sociale, mettendo in discussione quello moderno alla Hobbes.⁸ Come è risaputo, il soggetto e lo stato moderno sono stati pensati nell'ottica del pensiero liberale, ovvero da un lato nel mito della sovranità come strumento per evitare la violenza, che scaturisce dalla condizione naturale di insicurezza, e dall'altro nel mito dell'autonomia e dell'indipendenza dell'individuo. L'architettura del pensiero delle politologhe femministe, come Judith Butler, Martha Fineman e Martha Nussbaum,⁹ sovverte questo impianto rintracciando nella vulnerabilità non tanto una condizione da superare in un'ottica difensiva, quanto piuttosto un'occasione di condivisione di uno stato di fragilità comune e di dipendenza gli uni dagli altri che, in quanto tale, diviene opportunità di legame reciproco.

⁷ Thomas Casadei, *La vulnerabilità in prospettiva critica*, in Maria Giulia Bernardini, Brunella Casalini, Orsetta Giolo, Lucia Re, *op. cit.*, p. 82.

⁸ Olivia Guaraldo, *La vulnerabilità come paradigma fondativo*, in Orsetta Giolo e Baldassarre Pastore, *op. cit.*, p. 68.

⁹ Judith Butler, *Prekarious Life: The Powers of Mourning and Violence*, Verso, Londra, 2004; Judith Butler, *Frames of wars: When is Life Grievable?*, Verso, Londra, 2009; Martha Fineman, *The Autonomy Myth: A Theory of Dependency*, The New Press, New York, 2004; Martha Fineman, *The Vulnerable Subject: Anchoring Equality in the Human Condition*, in "Journal of Law and Feminism", 20, 1, 2008, pp. 1-23; Martha Fineman, *Vulnerability: Reflections on a New Ethical Foundation for Law and Politics*, Routledge, New York, 2013; Martha Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, il Mulino, Bologna, 2002.

In linea con questa prospettiva, partendo appunto dall'“antropologia della vulnerabilità”,¹⁰ Fineman ha introdotto la definizione di “Stato responsivo”¹¹ per indicare uno Stato che “fornisce ai cittadini mezzi per incrementare l'accesso alle risorse e la loro capacità di resilienza”.¹²

Questo nuovo paradigma fondativo permette di sottolineare la valenza dell'etica della cura, orizzonte entro cui, come vedremo più avanti, occorre a nostro parere immaginare e realizzare i percorsi per le donne che si distaccano dal sistema mafioso. Cura che viene qui intesa non solo nel senso comune, del prendersi cura, aiutare, sostenere, accudire, ma in un senso più ampio che tocca, precisamente, la dimensione ontologica intesa come spazio esistenziale in cui può avvenire il complesso processo di soggettivazione di ciascun essere umano. Dunque, la cura è sì un concetto relazionale, che comporta sempre la presenza in campo di almeno due soggetti, ma è anche una condizione esistenziale che rende possibile a ciascuno di assumere la propria storia e farsene qualcosa in vista del proprio futuro. Detto altrimenti, la cura va intesa come condizione di possibilità, perché ci sia un futuro per il soggetto non senza l'assunzione di quello che il passato gli ha offerto, nel bene e nel male. Una prospettiva di possibilità che riguarda tutti, ma che appare ancora più foriera di opportunità per coloro che hanno vissuto in ambienti violenti e di dominazione maschile, come le donne appartenenti ad ambienti mafiosi.

Accanto all'accezione universale della vulnerabilità, ne esiste una particolare e specifica, in base alla quale sono state individuate categorie identitarie – come quelle delle donne, dei minori, degli anziani, o delle persone con disabilità.

Judith Butler distingue tra *precariousness* e *precarity*: con il primo termine si riferisce alla condizione universale di fragilità e di impermanenza, strettamente connessa alla corporeità, ovvero alla finitudine del corpo umano; con il secondo alla condizione di precarietà che è *situata*, ovvero prodotta da determinati contesti politici e sociali che creano condizioni di ineguaglianza, rendendo alcuni soggetti più

¹⁰ Thomas Casadei, *op. cit.*, p. 89.

¹¹ Martha Fineman, *The Vulnerable Subject and the Responsive State*, in “Emory Law Journal”, 60, 2, 2010, pp. 251-275; Martha Fineman, *Il soggetto vulnerabile e lo Stato responsabile*, in Maria Giulia Bernardini, Brunella Casalini, Orsetta Giolo, Lucia Re, *op. cit.*

¹² *Ibidem.*

vulnerabili di altri.¹³ Sussistono, dunque, specifiche circostanze sociali, economiche, culturali e politiche e determinate relazioni che influenzano il grado di esposizione al rischio degli individui con conseguenze diverse sul piano del trattamento, come ha ben spiegato Silvia Zullo:

“l’idea della vulnerabilità chiama in causa i determinati sociali ed economici che rendono gli individui più esposti al rischio di subire disuguaglianze di trattamento o di accesso a beni e risorse, di discriminazione, di precarietà e sfruttamento, ponendo sfide sempre più complesse e capillari anche al diritto, specie alla definizione di garanzie e tutele giuridiche richieste allo Stato e alle istituzioni”.¹⁴

La vulnerabilità non solo è situata, ma, come ha messo in evidenza Florencia Luna, può essere composta da diversi strati che un individuo può accumulare o eliminare durante il proprio corso di vita. Il riferimento agli strati di vulnerabilità permette di oltrepassare una concettualizzazione rigida della vulnerabilità, mettendo in luce la temporalità e la discontinuità che può caratterizzare l’esperienza di una condizione vulnerabile vissuta da ciascun soggetto. Difatti “il contesto cambia e lo strato della vulnerabilità può svanire o tornare in momenti e situazioni diverse”.¹⁵ La vulnerabilità è strutturale e allo stesso tempo contingente.

L’uso di questa seconda concettualizzazione di vulnerabilità “permette di evitare etichettature, che conferirebbero alla vulnerabilità l’idea di qualcosa di permanente e immutabile, e soprattutto, evita i rischi di una tassonomia che include o esclude i singoli o gruppi in modo troppo rigido”.¹⁶ La dimensione stratificata della vulnerabilità offre, pertanto, una prospettiva più duttile e flessibile che appare molto

¹³ Per un approfondimento della distinzione operata da Butler vedi Thomas Casadei, *op. cit.*, e Orsetta Giolo, *La vulnerabilità neoliberale. Agency, vittime e tipi di giustizia*, in Orsetta Giolo e Baldassarre Pastore, *op. cit.* Sulla vulnerabilità determinata dalla mancanza di protezione si veda Dolores Morondo Taramundi, *Un nuovo paradigma per l’uguaglianza? La vulnerabilità tra condizione umana e mancanza di protezione come conseguenza*, in Maria Giulia Bernardini, Brunella Casalini, Orsetta Giolo, Lucia Re, *op.cit.*

¹⁴ Silvia Zullo, *Lo spazio sociale della vulnerabilità tra «pretese di giustizia» e «pretese di diritto»*, in “Politica del diritto”, 3, pp. 475-507, p. 487. Questa citazione si trova in Thomas Casadei, *op. cit.*, p. 83.

¹⁵ Silvia Zullo, *Potenzialità e limiti della nozione di vulnerabilità*, in Orsetta Giolo e Baldassarre Pastore, *op. cit.*, p. 195.

¹⁶ Thomas Casadei, *op. cit.*, p. 83.

indicata per analizzare i vissuti delle donne di ambiente mafioso, in quanto consente di evitare di incasellarli in un'unica categoria interpretativa.

A fianco del concetto di stratificazione possiamo collocare quello di intersezionalità,¹⁷ che è altrettanto fecondo per i nostri fini teorico-analitici, in quanto su di esso si basa un approccio che non definisce l'identità di un soggetto sulla base di un'unica variabile, sessuale, sociale, economica, culturale o razziale, ma la interpreta come il risultato di un intreccio di tutte queste variabili, così come delle relazioni di potere che si vengono a creare in determinati contesti.¹⁸

Gli approcci basati sui concetti di vulnerabilità stratificata e di intersezionalità risultano molto utili per esplorare i vissuti delle donne che gravitano attorno all'universo mafioso, in quanto esse mostrano identità e tipologie di coinvolgimento diverse e variabili. In altre parole, ci aiutano a sottolineare che queste donne non sono tutte uguali, sia quelle che rimangono fedeli al clan, sia quelle che se ne discostano. Le loro storie di vita mettono in luce identità anche lontane tra loro, essendo il frutto dell'incrocio multiplo di sezioni identitarie diverse che dipendono non solo dalle variabili socio-anagrafiche di ciascuna di esse, ma anche da quelle relative al tipo di parentela/relazione che hanno con gli uomini dell'organizzazione (moglie/compagna, madre, sorella, figlia, nipote); dalla posizione gerarchica occupata da questi ultimi; dal grado di conformità al codice d'onore; dal grado di importanza della famiglia mafiosa a cui si appartiene (se dell'élite della 'ndrangheta o in posizione marginale); dalla loro appartenenza a una famiglia, a cui corrisponde una 'ndrina, originaria o acquisita con il matrimonio e via dicendo.

I fattori, dunque, che sovrapponendosi incidono sul tipo di posizionamento della donna e, conseguentemente, anche sul grado di oppressione/discriminazione subito all'interno del sistema mafioso, sono molti. Essi sono vari e possono appesantire o alleggerire la sua condizione di esposizione alla vulnerabilità sia durante la vita all'interno del sistema mafioso, sia nella fase in cui se ne distacca e viene in contatto con le autorità statali. Si tratta, come hanno sottolineato le maggiori esperte sul

¹⁷ Kimberle W. Crenshaw, *On Intersectionality: Essential Writing*, The New Press, New York, 2017.

¹⁸ Helma Lutz, Maria Teresa Herrera Vivar, Linda Supik (a cura di), *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Routledge, Londra, 2011.

tema, Renate Siebert e Alessandra Dino, di “biografie plurali”, ovvero di “identità complesse”.¹⁹

La lezione più utile, che possiamo trarre dall’approccio, che sottolinea il processo di stratificazione della condizione di vulnerabilità, è il fatto che l’esposizione alla vulnerabilità può essere più o meno elevata anche in un singolo individuo a seconda del momento contingente in cui si trova. Nell’esperienza di alcune collaboratrici e testimoni di giustizia, un rapporto discontinuo con le istituzioni deputate alla loro protezione ha fatto la differenza, ad esempio, nella condizione reale e percepita della propria feribilità fisica e psicologica, che è così cambiata nel tempo.²⁰

3. La condizione di vulnerabilità come opportunità euristica

Martha Fineman, a cui va attribuito il cosiddetto “*vulnerability turn*”,²¹ ha introdotto l’idea secondo cui la vulnerabilità rappresenta un potente “dispositivo euristico”,²² che munisce il soggetto di uno sguardo critico, capace di favorire un’azione generativa.²³

In una prospettiva simile possiamo collocare il multiforme pensiero di bell hooks laddove “elogia il margine”,²⁴ valorizzando la potenza fecondativa di chi occupa una posizione marginale nel sistema sociale. La pensatrice afroamericana, il cui

¹⁹ Alessandra Dino, *op. cit.*

²⁰ A questo proposito si richiamano i casi di Lea Garofalo, Maria Concetta Cacciola e Giuseppina Pesce. Per approfondire le loro storie di vita: Marika Demaria, *La scelta di Lea. La ribellione di una donna alla 'ndrangheta*, Melampo, Milano, 2013; Annalisa Tota, *Storia di Lea Garofalo e di sua figlia Denise*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, 3, 2017; Francesca Chirico, *Io parlo. Donne ribelli in terra di 'ndrangheta*, Castelvechi, Roma, 2013; Alessandra Cerreti, *Il coraggio della verità*, in *Atlante delle mafie volume secondo*, Enzo Ciconte, Francesco Forgione e Isaia Sales (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013; Lirio Abbate, *Fimmine ribelli* Rizzoli, Milano, 2013; Ombretta Ingrascì, *Le donne in Cosa nostra e nella 'ndrangheta*, in *Atlante delle mafie volume secondo, op. cit.*; Ombretta Ingrascì, *'Ndrangheta Women in Contemporary Italy: Between Change and Continuity*, in *The 'Ndrangheta and Sacra Corona Unita. The History, Organization, and Operations of Two Unknown Mafia Groups*, Nicoletta Serenata (a cura di), Springer, New York, 2014.

²¹ Come ricorda Orsetta Giolo, questa espressione va attribuita a Dolores Morondo Taramundi proposta nella sua relazione durante il seminario Workshop on *Vulnerability and Social Justice*, tenutosi il 17-18 giugno 2016 presso la Leeds University. Orsetta Giolo, *op. cit.*, p. 255.

²² Marta Fineman, *The Vulnerable Subject*, cit.

²³ In Casadei si trova una ricostruzione della portata critica del concetto di vulnerabilità. In proposito si veda anche Silvia Zullo (2016), *Lo spazio sociale della vulnerabilità*, cit.

²⁴ bell hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 68-69.

pseudonimo bell hooks significativamente è formato dai nomi propri della mamma e della nonna scritti volutamente in minuscolo al fine di rinominarsi come gesto di ribellione all'ordine bianco, maschile e patriarcale, ha condotto una riflessione molto articolata, ma soprattutto fortemente e arditamente critica, a partire dalla sua personale esperienza di afroamericana che ha lottato intensamente per costruire spazi di presenza per i neri negli Stati Uniti. Secondo bell hooks:

“Capire la marginalità come posizione e luogo di resistenza è cruciale per chi è oppresso, sfruttato e colonizzato. Se consideriamo il margine solo come un segno che esprime disperazione, veniamo penetrati da uno scetticismo assoluto. Ed è proprio lì, in quello spazio di disperazione collettiva, che la nostra creatività e la nostra immaginazione sono in pericolo, che la nostra mente viene colonizzata, che si desidera la libertà come se fosse un bene perduto”.²⁵

Stare al margine del sistema significa essere al confine, né dentro né fuori. E proprio questa ambivalenza, che caratterizza la posizione del margine, può spingere a sviluppare uno sguardo diverso, critico sulla società, sulla cultura, sul diritto, ma anche su di sé. Quest'ottica può farsi “gesto resistente”²⁶ che, come tale, rende liberi. È proprio nel momento in cui il soggetto, che ha vissuto dentro il sistema mafioso, arriva a scoprirsi appunto al margine che può sorgere in lui l'incontro decisivo con la sua risorsa emancipativa. Non più identificato con le logiche che sottendono il funzionamento del legame mafioso e però non ancora radicato in quello che lo Stato di diritto può offrire: in questo spazio interstiziale, intermedio, liminare, il soggetto può incontrare l'occasione del suo risveglio.

Illustrando il pensiero femminista sulla vulnerabilità, Casadei spiega che “marginalità e vulnerabilità sono, al tempo stesso (...) dimensioni di privazione e oppressione, ma, potenzialmente, anche spazio di resistenza al dominio, di apertura verso la libertà e l'autonomia, motivo di riscatto, e, infine, di possibile emancipazione”.²⁷

²⁵ *Ivi.*, pp. 69-70.

²⁶ Thomas Casadei, *op. cit.*, p. 86.

²⁷ *Ibidem.*

Come esempi di prospettive critiche, generate da posizioni lontane dal centro, e che hanno stimolato atti di rivendicazione sul piano dei diritti con effetti positivi, Casadei ricorda il movimento operaio, così come quello femminista, degli afroamericani e infine le rivendicazioni LGBTIQ e quelle delle persone con disabilità.²⁸ Dalla posizione marginale, questi gruppi hanno prodotto nuove narrazioni su sé stessi e forme di resistenza inedite. Grazie alle lotte di queste nuove soggettività politiche, alle loro nuove narrazioni, che si sono tradotte in nuove rivendicazioni, il discorso pubblico ha iniziato a comprendere nella sua articolazione anche esigenze e bisogni che prima ignorava.²⁹ E' in questo processo che risiede il valore sovversivo e trasformativo della posizione di chi ha subito, è stato offeso, deprivato; ovvero di chi sperimenta una vulnerabilità situata, dovuta a determinate circostanze e fattori socio-economici e/o culturali, oltre a quella ontologica condivisa da tutti gli esseri umani. Chi è schiacciato da strati di vulnerabilità può dunque trovare la forza per rivendicare uno spazio per i propri diritti proprio a partire dallo sguardo 'deviante' rispetto al pensiero *mainstream*, che la sua posizione gli offre.³⁰

Fattori di spinta verso un'azione di riscatto, a partire dalla condizione di vulnerabilità, sono le ferite subite e il rischio di subirne altre. Da questo punto di vista, il trauma vissuto non rappresenta soltanto un fattore di spinta all'evitare che si ripeta, ma anche un'occasione di rilancio del desiderio di riscatto in buona parte basato sulla forza che la vulnerabilità incontrata alle volte riesce a scatenare.

Questa prospettiva analitica, offerta dai teorici della vulnerabilità, può essere assunta anche quando si analizzano le storie di donne che tentano di allentare il giogo 'ndranghetista. Esse, infatti, nel sistema mafioso occupano una posizione marginale e subordinata; sono soggetti colonizzati dal potere maschile, costrette alla vulnerabilità a cui le espone il sistema ideologico e militare del codice dell'onore.³¹

²⁸ *Ivi*, p. 88.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Sul tema specifico della violenza legata al codice dell'onore, oltre alla letteratura segnalata in nota, cfr. Sabrina Garofalo, Ludovica Ioppolo, *Onore e dignitudine. Storie di donne e di uomini in terra di 'ndrangheta*, Falco Editore, Cosenza, 2015 e Maria Stefanelli con Manuela Mareso, *Loro mi cercano ancora. Il coraggio di dire no alla 'ndrangheta e il prezzo che ho dovuto pagare*, Mondadori, Milano, 2014.

Non sono poche le storie di donne che hanno subito pesanti punizioni, persino mortali, perché hanno deviato dalla normativa di questo codice.³² Esse, dunque, occupano una posizione ai margini del potere criminale e sono costrette a subire il controllo maschile.

Detto ciò, va assolutamente sottolineato che queste donne non sono mere vittime, soggetti passivi, ma anzi esprimono diverse tipologie di agency: da quelle che avvallano il sistema mafioso, sia esercitando un potere nella sfera domestica, tramite il compito di trasmettere il codice culturale mafioso, sia assumendo un potere delegato e temporaneo nella sfera criminale nei momenti di vacanza della leadership maschile, generata da lotte intestine o da stati di detenzione conseguenti ad azioni di contrasto delle forze dell'ordine; fino a forme di agency trasformative che si traducono in una presa di posizione contro il clan familiare.³³

Nonostante la dimensione attiva della partecipazione delle donne nella mafia, occorre ribadire che quella femminile è una posizione di alterità rispetto all'ordinamento mafioso, costruito dagli "uomini d'onore". Le donne, da questo punto di vista, sono le principali portatrici, proprio per la loro vulnerabilità "speciale", dell'elemento di destrutturazione interno all'ordinamento mafioso: *altre* da sé stesse, anche quando il sistema le integra perfettamente nel proprio funzionamento, mantengono quella diversità che le rende sempre potenzialmente eversive.

Ed è proprio questa posizione differente che può diventare uno strumento di visione, ovvero una lente di ingrandimento mediante cui svelare il sistema oppressivo e di dominazione in cui si è inserite e immaginare strade alternative. Alternative che, come emerge dalle storie di alcune donne, sono state costruite dapprima all'interno della propria famiglia, in segreto, tramite ad esempio i nuovi mezzi di comunicazione (social network come Facebook, Instagram), che hanno contribuito a sviluppare un processo di socializzazione al di fuori dell'ambiente

³² Ricordiamo non solo il già citato caso di Lea Garofalo, ma anche quello di Francesca Bellocchio, uccisa dal proprio figlio nel 2013 per aver tradito il marito con un esponente della famiglia Cacciola. Su altri casi di delitti d'onore si veda Irene Cortese, Sara Di Bella, Cinzia Paolillo, *Sdisonorate. Le mafie uccidono le donne*, Associazione da Sud, 2011.

³³ Sulle diverse tipologie di agency espresse dalle donne all'interno delle mafie si veda Ombretta Ingrassi, *The Godmothers. Women in the Italian Mafias*, IB Tauris, Londra, in corso di pubblicazione.

famigliare; e, successivamente, venendo a contatto, più o meno casualmente, con alcune istituzioni pubbliche, quali la polizia, la scuola, il Tribunale per i minorenni e alcuni esponenti della società civile e della Chiesa.

La visione critica nei confronti del sistema di appartenenza, fornita dalla posizione del margine, può dunque avviare, a rovescio, un percorso di *empowerment* delle donne di mafia. La condizione di vulnerabilità può svolgere una funzione di risveglio dal sonno, a cui il dispositivo mafioso - famiglia e/o clan - tende a indurle e, in tal modo, può stimolarle a intraprendere dei percorsi di liberazione da esso. È in questi momenti di risveglio che si offre al soggetto la possibilità di una separazione autentica che non si traduce immediatamente in una nuova domanda di protezione e in un orizzonte di dipendenza.

Un'ampia pubblicistica tende ad attribuire la scelta di distacco dalla mafia all'amore materno. Già in altre sedi abbiamo suggerito la necessità di decostruire la mitizzazione dell'amore materno come unico movente dell'atto di testimoniare e collaborare con la giustizia,³⁴ poiché si rischia di trascurare altre dimensioni di un processo ben più complesso che spesso ha a che vedere con l'affermazione della soggettività, di fronte all'oppressione totalitaria esercitata dalla famiglia mafiosa, e di far ricadere la donna in una rappresentazione stereotipata che riduce la femminilità al suo ruolo biologico, proprio come opera il dispositivo mafioso, per il quale la donna vale in quanto madre di figli maschi, ovvero di nuovi soldati dell'organizzazione criminale.³⁵ Con ciò non si vuole escludere il materno dall'analisi delle motivazioni che spingono le donne a prendere le distanze e a rifiutare il sistema mafioso. La letteratura sulla vulnerabilità, che ha discusso attorno alla questione del materno individuandone il potenziale generativo, ci induce infatti a considerarlo come una carica di attivazione importantissima, laddove però sia stato liberato dallo stereotipo che lega la donna a un destino biologico, che ha una precisa funzione fallocentrica, normativa e patriarcale. Adriana Cavarero, come spiega bene Olivia Guaraldo, suggerisce di deprivare lo stereotipo materno dal suo portato paternalistico per usarlo, invece, come asse di una

³⁴ Ombretta Ingrassi, *Le donne in Cosa nostra e nella 'ndrangheta*, cit., p. 431.

³⁵ Renate Siebert, *op.cit.*

prospettiva relazionale. Per farlo Cavarero utilizza quella che lei chiama “la scena primaria”, il rapporto della madre con l’infante, utile per rivalutare la figura materna ai fini dell’elaborazione di un modello ontologico relazionale da contrapporre a quello individualista:

“Nella sua versione radicale, che liquida ogni residuo dell’ontologia individualista, il modello relazionale non prevede infatti alcuna simmetria bensì un intreccio continuo di dipendenze plurime e singolari, a volte estreme nell’accentuare la relazione squilibrata dei protagonisti in scena, e perciò, esemplari. Una di queste non a caso, è sovente collegata con la ‘scena primaria’ che vede l’infante in condizioni di dipendenza assoluta e unilaterale da altri, ossia, come sarebbe più ovvio dire, dalla madre”.³⁶

Cavarero continua sottolineando che l’“ovvietà” del rapporto di dipendenza dell’infante dalla madre “(...) invece di essere sfruttata, o magari ricodificata, destrutturata e ripensata, viene però spesso censurata e messa sotto silenzio.”³⁷ A suo parere:

“emblema di una dipendenza assoluta e unilaterale, l’infante compare, sì, spesso in scena per esemplificare l’ontologia relazionale, ma la madre, per via del pesante stereotipo oblativo che si porta addosso, per lo più latita. Il che, per quanto culturalmente motivabile, sul piano speculativo finisce per rivelarsi tutt’altro che un vantaggio.”³⁸

Cavarero ci fa notare che

“ciò che, a causa di uno stereotipo ritenuto ormai intrattabile, va perduto per la riflessione, non è infatti solo l’esperienza ordinaria, e quanto si vuole di banale, che vede ancora migliaia di mamme amorevoli chinate sul loro bambino ma, soprattutto, un immaginario popolare che, a quanto pare, ha il merito di tenere la postura del soggetto sotto scacco (...)”.³⁹

³⁶ Adriana Cavarero, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Cortina, Milano, 2013, pp. 24-25, citato in Olivia Guaraldo, *op. cit.*, pp. 68-69.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

Secondo la filosofa, dunque: “il pregiudizio va trasformato in una spregiudicata capacità di giudizio”.⁴⁰ Si tratterebbe, in altre parole, di instaurare un processo che valorizzi il materno in quanto associato culturalmente all’azione di cura. Il materno, dislocato dal suo stereotipo connesso al genere femminile, costituisce “la più potente figurazione di cura a nostra disposizione”.⁴¹ Oggi, dunque, che il materno è più trasversale ai generi, può essere utilizzato come paradigma di una dimensione relazione di cura, evitando allo stesso tempo di riprodurre stereotipizzazioni che inchiodano il genere, sia femminile sia maschile, entro funzioni sociali prefissate, legate a tradizionali aspettative e divisioni sessuali del lavoro. Materno non più come caratteristica di genere, dunque, ma come modello di cura.

Inteso in questi termini, anche nell’ambito di una famiglia di mafia, il materno può avere una valenza generativa, di critica del dispositivo mafioso e di sovversione dei contenuti dell’educazione mafiosa. Dislocare lo stereotipo del materno, come suggerisce Oliveri sulla scorta del pensiero di Cavarero, ci permette di interpretare il gesto delle donne di mafia attingendo al materno con uno sguardo sempre legato a ciò che abbiamo definito *etica della cura*, ovvero mantenendo le distanze da una semplice riduzione dei vissuti e delle aspirazioni di queste donne all’interno della gabbia biologica e sociale della maternità. Le donne che rompono con le logiche mafiose avviano un meccanismo di conflitto che da un lato è portatore di profonda sofferenza, dall’altro consente loro di conquistare una nuova posizione che non è più subordinata alla volontà maschile e/o familiare. In tal modo, dimostrano che l’emancipazione, intesa come liberazione, non è tanto la possibilità di occupare posizioni che prima erano una prerogative esclusivamente maschile – come sta accadendo nelle organizzazioni mafiose sempre più aperte a una presenza femminile di tipo criminale, che oltrepassi la sfera domestica – quanto piuttosto la conquista dell’amor proprio, ovvero della propria dignità, del desiderio di autoaffermazione,⁴² e soprattutto del “materno dislocato”, che offre un pensiero

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Olivia Guaraldo, *op. cit.*, p. 69.

⁴² Sul nodo emancipazione/liberazione in riferimento alle trasformazioni della condizione delle donne nella mafia si veda Ombretta Ingrassi, *Donne d’onore*, cit.; *Donne di mafia*. Meridiana, *op.cit.*

differente da quello maschile⁴³ e pertanto una possibilità di reale riscatto per sé, per il legame sociale in cui si è inserite e per la società più ampia. Ciò è evidente se si tiene conto dell'impatto che la scelta di allontanarsi dalla 'ndrangheta comporta. Quest'ultima, infatti, incide non solo sulla propria traiettoria biografica e su quella dei propri figli, che vengono sottratti a un cammino segnato da una normativa comportamentale che deprime l'individuo, ma anche sulla società intera. A tale proposito basti pensare allo straordinario contributo che le collaboratrici e le testimoni di giustizia offrono alle attività di indagine di magistratura e forze dell'ordine;⁴⁴ all'esempio che incarnano di fronte alle generazioni future, mettendo in luce la valenza della presa di parola, che sfida l'omertà, la legge del silenzio; alla dimostrazione del fatto che il sistema mafioso può essere disarticolato in alcuni dei suoi pezzi non esclusivamente con l'attività investigativa, ma anche distaccandosene e ponendosi come modello di riscatto.

In particolare, ci sembra che proprio la "presa di parola"⁴⁵ indichi il punto di inizio di quel processo di separazione che non può avvenire senza l'Altro e senza una rielaborazione soggettiva del proprio passato e della propria provenienza. In questo senso, è importante che l'Altro a cui le donne si rivolgono non sia soltanto interessato a quello che hanno da dire, in termini di contenuti più o meno spendibili in sede processuale, ma che mostri cura e attenzione, appunto, per la possibilità che il soggetto "prenda la parola" e dica. È così, infatti, che il soggetto comincia a testimoniare di esistere, al di là di quello che il discorso in cui è cresciuto e ha vissuto fino a quel momento dice di lui.

La difficile scelta di queste donne - di tutte e tre le tipologie richiamate nell'introduzione - può, dunque, essere letta come un momento di svolta, sotto il profilo biografico ed esistenziale, gravido di implicazioni. In particolare, il loro gesto - seppur dettato da motivazioni differenti - indica l'assunzione di una responsabilità in grado di generare un effetto trasformativo che conferma l'istanza etica e politica

⁴³ Carol Gilligan, *In a different voice. Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge, 2001.

⁴⁴ Ad esempio, la testimonianza di Maria Concetta Cacciola si è riverberata dopo due anni dalla sua morte (nel 2013 le sue parole sono state fondamentali per l'operazione investigativa detta "Tramonto").

⁴⁵ Adriana Cavarero, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano, 2005.

che è insita condizione di vulnerabilità,⁴⁶ allorquando diviene mezzo per trasformare l'angolatura con cui si guarda il proprio vissuto e il contesto in cui esso è inserito.

4. Dal controllo mafioso al paternalismo statale?

Affinché l'atto di allontanamento dalle mafie a opera di alcune donne legate al contesto mafioso sia generativo, come sopra illustrato, e non mortificante, i soggetti individuali o collettivi, a cui esse si rivolgono, dovranno sia evitare di farle ricadere in un'etichetta legata allo stereotipo materno, leggendo il loro atto come una scelta deliberata mossa da una valutazione critica nei confronti dell'ambiente di appartenenza, sia porsi in un'ottica di etica della cura e di "dotazione"⁴⁷ e non di mera protezione paternalistica.

Ancora una volta ci viene incontro la letteratura sulla vulnerabilità, in particolare quel filone di pensiero che mette in guardia rispetto alle derive e alle distorsioni che l'etichetta di vulnerabilità può produrre, al pericolo di paternalismo da parte delle istituzioni nei confronti delle categorie che vengono considerate vulnerabili, con un conseguente depotenziamento della loro agency.⁴⁸

Il discorso neoliberista sulla vulnerabilità conduce alla logica della protezione e della correzione con la conseguenza di sottoporre il soggetto a un processo di ulteriore vulnerabilizzazione, di neutralizzazione e infine di spolicitizzazione (che è l'obiettivo delle politiche neoliberali). La filosofa Annalisa Verza, per affrontare la questione di una "protezione paradossalmente vulnerabilizzante", porta come esempio "la cosiddetta 'legislazione di tutela'" composta da norme create per proteggere la donna, che "però, paternalisticamente, hanno comportato, in realtà, la

⁴⁶ Estelle Ferrarese, *The Politics Vulnerability*, Routledge, New York, 2018.

⁴⁷ Laura Gherardi, *La dotazione. L'azione sociale oltre la giustizia*, Mimesis, Milano, 2018.

⁴⁸ Orsetta Giolo, Lucia Re, cit; Valeria Marzocco, *Insicuri e liberi. Vulnerabilità e resilienza nel lessico giuridico-politico del neoliberismo*, in Maria Giulia Bernardini, Brunella Casalini, Orsetta Giolo, Lucia Re, cit.; Orsetta Giolo, *Conclusioni. La vulnerabilità e la forza: un binomio antico da ritematizzare*, in Maria Giulia Bernardini, Brunella Casalini, Orsetta Giolo, Lucia Re, op. cit.

sostituzione di altri soggetti decisionali all'autonomia e soggettività della singola persona, protetta 'per il suo bene' anche 'contro la sua volontà'.⁴⁹

Verza sottolinea i rischi di un tipo di protezione asimmetrica, top-down, fornita dall'elemento sano a quello malato della società, ovvero da chi si considera perfettamente autonomo a chi è considerato dipendente. Questo tipo di protezione era insita anche nel "welfare prestazionistico", così come lo è nell'ideale privatistico del modello contemporaneo neoliberista, come puntualizza Verza:

"definendo i propri utenti come soggetti 'deboli', il welfare 'prestazionistico', estraneo all'idea di reciprocità e simmetria, ha ottenuto l'effetto perverso di stigmatizzarli, innescando un loro ulteriore isolamento sociale capace di comportare 'a catena', altre forme, conseguenti, di vulnerabilità (ciò è ben illustrato dal concetto di 'marginalità avanzata - non solo economica ma anche di legami familiari e comunitari - definito in Loic Wacquant 'Urban Outcasts: a Comparative Sociology of Advanced marginality, Polity Press 2008)').⁵⁰

Nel modello neoliberale, da un lato l'attenzione è rivolta al soggetto definito vulnerabile in quanto tale, dall'altro lato manca la volontà di capire, e dunque di arginare, quali siano i meccanismi sociali, politici, istituzionali che creano la condizione di vulnerabilità, che possono essere attribuiti, ad esempio, alle disuguaglianze o alle discriminazioni su base identitaria, legate proprio a processi definatori etichettanti.⁵¹

Orsetta Giolo, richiamando la riflessione di Judith Butler, svela l'uso strumentale della nozione di vulnerabilità da parte della strategia neoliberista. In *L'alleanza dei corpi*⁵² Butler mette in luce la logica del potere che sottende la tendenza neoliberale a enfatizzare la questione della vulnerabilità a vantaggio del progetto di costruzione di una società di "diritto privato",⁵³ per la realizzazione della quale è fondamentale la spolticizzazione del soggetto. Secondo Butler, la logica sottostante l'uso della

⁴⁹ Annalisa Verza, *Il concetto di vulnerabilità e la sua tensione tra colonizzazioni neoliberali e nuovi paradigmi di giustizia*, in Orsetta Giolo e Baldassarre Pastore, *op. cit.*, p. 234.

⁵⁰ *Ivi.*, p. 241.

⁵¹ Orsetta Giolo, *op. cit.*, p. 258.

⁵² Judith Butler, *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano, 2017.

⁵³ *Ivi.*, p. 262.

vulnerabilità da parte delle politiche neoliberali non pone alternative tra “l’essere presi di mira o essere protetti”.⁵⁴ Per smascherare questo gioco perverso Giolo richiama ciò che Foucault ha definito il “potere pastorale”, che in sostanza “è un potere che cura: assiste il gregge, i suoi membri, si preoccupa che le pecore non soffrano, parte alla ricerca di quelle che si sono smarrite e cura quelle che sono rimaste ferite”.⁵⁵ Come spiega Giolo: “Questo potere retoricamente ‘buono’ non tollera contestazioni, né rivendicazioni che fuoriescano dalla logica feudataria dell’obbedienza in cambio della protezione”.⁵⁶

Tale prospettiva è mortifera per la soggettività contemporanea che viene “privata della vitalità rivendicativa dei diritti”.⁵⁷ Accontentata con il risarcimento o responsabilizzata con suggerimenti di interventi di prevenzione situazionale, essa diventa passiva. Per cambiamenti effettivi in favore dei diritti, anche di quelli più impensabili, occorrono forme di ‘agency creativa’, come sostiene Silvia Vida,⁵⁸ che nascono proprio da quella posizione al margine, la posizione del vulnerabile, di cui abbiamo detto prima e che riprenderemo più avanti.

La preoccupazione posta dalle posizioni critiche nei confronti dell’uso del concetto di vulnerabilità, che avrebbe un effetto stigmatizzante e come tale richiamerebbe interventi paternalistici, potrebbe riguardare anche il trattamento a cui le donne che decidono di staccarsi dalla mafia – che siano collaboratrici o testimoni o né l’uno né l’altro – vengono sottoposte o i percorsi che vengono loro offerti. A tal proposito, riteniamo che sia rilevante porsi un interrogativo, domandandosi se non esista il rischio per queste donne di passare dall’ essere oggetto di protezione-controllo da parte della famiglia-clan a oggetto di protezione paternalistica da parte dello Stato e degli enti no profit o religiosi che partecipano ai progetti di sostegno alle donne.

La domanda è aperta e non può trovare ancora una risposta compiuta, perché gli studi empirici sui percorsi proposti dalle istituzioni, e il modo in cui essi vengono

⁵⁴ *Ivi*, p. 226, citato in Orsetta Giolo, *op. cit.*, p. 260.

⁵⁵ Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al College de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 101, citato in Orsetta Giolo, *op. cit.*, p. 265.

⁵⁶ *Ibidem*. È interessante notare che lo stesso tipo di logica ricattatoria è propria dell’ordinamento giuridico mafioso.

⁵⁷ Orsetta Giolo, *op.cit.*, p. 268.

⁵⁸ Silvia Vida, *Identità precarie. Il soggetto neoliberale tra incertezza, governabilità e violenza*, in “Materiali per una storia della cultura giuridica”, 2, 2016, pp. 479-506, citato in Orsetta Giolo, *op. cit.*

vissuti e interpretati dalle donne che hanno “contrattato” con lo Stato, o hanno generosamente offerto la propria testimonianza a esso, o si sono rivolte alle istituzioni chiedendo aiuto per i propri figli e le proprie figlie senza aver nulla da dare in cambio, sono quasi inesistenti.

Proprio perché poco si conosce dello stato in cui vivono le collaboratrici e le testimoni di giustizia, non solo nel periodo del programma di protezione ma anche in quello successivo ad esso, e poiché il progetto “Liberi di scegliere” continua ad attrarre donne che vivono in contesti ‘ndranghetisti (soprattutto, da quanto riportato dal giudice Di Bella, dopo la messa in onda sulla Rai del film ‘Liberi di scegliere’)⁵⁹ e sta attraversando un processo di crescente formalizzazione e istituzionalizzazione, grazie alla stipula dei Protocolli ministeriali, riteniamo che sia indispensabile, al fine di elaborare al meglio i nuovi percorsi di vita per le donne che si distaccano dalla ‘ndrangheta, evitando di cadere nella trappola del paternalismo, ascoltare la voce delle donne, assieme a quella degli operatori, attraverso l’implementazione di progetti di ricerca collaborativa.⁶⁰

5. Oltre la protezione, per una cura eticamente orientata

La letteratura che vorrebbe porre la vulnerabilità come paradigma fondativo del contratto sociale, della convivenza sociale, riflettendo sulle “politiche di sviluppo del benessere e di tutela – anche giuridica – della piena dignità della persona”, suggerisce non tanto di porsi l’obiettivo di eliminare totalmente la condizione di vulnerabilità dei soggetti, quanto di interrompere “il processo di pauperizzazione/esclusione dei soggetti con riferimento alle risorse che sono loro necessarie per gestire gli esiti collegati alla condizione di esseri vulnerabili”.⁶¹

Occorre, pertanto, offrire le risorse affinché i gruppi o gli individui possano affermare la propria dignità in una prospettiva di autonomia relazionale e non di dipendenza, che implica inevitabilmente un rapporto di dominazione. Come avverte

⁵⁹ Roberto Di Bella, Monica Zapelli, *op. cit.*

⁶⁰ Loretta Fabbri, Francesca Bianchi, *Fare ricerca collaborativa. Vita quotidiana, lavoro, cura*, Carocci, Roma, 2018.

⁶¹ Thomas Casadei, *op.cit.*, p. 94.

Verza: “qualora la protezione non sia ben calibrata in modo da evitare effetti paradossali, essa rischia sempre di scivolare verso il legame covalente che imprigiona chi viene protetto in un rapporto di dipendenza e situazione di debito sempre aperto, se non, addirittura, di produrre essa stessa un handicap”.⁶²

Nel caso delle donne che si distaccano dalla 'ndrangheta, è di cruciale importanza supportarle nel fare in modo che esse possano coltivare le proprie capacità, le proprie abilità personali per rendersi autonome, così da preservare la propria agency, cioè l'autodeterminazione di se stesse.⁶³ In fondo, si tratta di offrire le condizioni affinché esse possano acquisire quella che la filosofa Diana Mayer definisce “autonomia autentica”, che corrisponde a una serie di capacità emotive, immaginative e critiche che danno la possibilità alle donne di diventare in grado di scoprire se stesse, ri-definire i propri valori e le proprie priorità, così da imprimere una traiettoria alla propria vita sulla base del proprio desiderio e non del dispositivo mafioso o statale.⁶⁴

Ciò è raggiungibile intendendo l'autonomia secondo l'approccio relazionale che il pensiero critico femminista e la filosofia etica della cura e della virtù hanno proposto- come abbiamo già ribadito - sulla base di quella visione alternativa del legame sociale che nasce dall'esperienza comune di vulnerabilità ontologica, insita in ciascuno di noi, che ci pone tutti sullo stesso piano, e dalla valorizzazione del materno dislocato.

Sulla scorta del pensiero di Fineman che ha decostruito il mito dell'autonomia,⁶⁵ filosofe come Catriona Mackenzie e Natalie Stoljar hanno introdotto il concetto di “autonomia relazionale”⁶⁶. Nel criticare l'ontologia individualista, non si sono giustamente sbarazzate della nozione di autonomia, ma l'hanno ripensata in chiave costruttiva e sostenibile, allontanandola da standard ideali impraticabili e frustranti, perché irraggiungibili.

⁶² Annalisa Verza, *op. cit.*, p. 235.

⁶³ Silvia Zullo, *op. cit.*, p. 192.

⁶⁴ Diana T. Meyers, *Self, Society, and Personal Choice*, Columbia University Press, New York, 1989.

⁶⁵ Martha Fineman, *The Autonomy Myth*, cit.

⁶⁶ Catriona Mackenzie, Natalie Stoljar (a cura di), *Relational Autonomy. Feminist Perspectives on Autonomy, Agency, and the Social Self*, Oxford University Press, New York, 2000.

Questo sguardo è molto rilevante quando ci riferiamo alla situazione delle donne che fuoriescono dal meccanismo di protezione violenta esercitato dagli “uomini d’onore” e si inseriscono in un altro percorso che, inevitabilmente, implica anch’esso la dimensione della protezione. Quando si compie il salto di allontanarsi da un sistema di controllo come quello ‘ndranghetista, la donna è un soggetto doppiamente vulnerabile, in quanto a rischio per aver tradito l’organizzazione di appartenenza e per aver disonorato la propria famiglia.

Priva della protezione che in qualche modo la mafia le offriva in termini economici e anche di status, soprattutto per quelle appartenenti all’élite della ‘ndrangheta, si trova in una situazione particolarmente esposta che richiede indubbiamente un’azione di protezione da parte dello Stato.

Per queste donne, dunque, non è possibile eliminare totalmente la vulnerabilità contingente. Non sarà mai possibile uscire del tutto da una condizione di pericolo o intraprendere una radicale trasformazione identitaria. Appare più probabile che avvenga un alleggerimento della vulnerabilità, mediante il ri-orientamento della propria vita, nel momento in cui si viene messe in condizione di dotarsi di risorse non solo economiche, ma anche di tipo relazionale ed emotivo.

Centrale, pertanto, in questi percorsi è proprio la relazione di cura che può instaurarsi con gli attori che, nella prima fase di cambiamento, sono visti dalle donne come i dispensatori di un’alternativa al dispositivo mafioso. Perché la spinta che ha mosso le donne non perda abbrivio, questi attori, a nostro parere, non dovrebbero porsi come un nuovo dispositivo di controllo e non dovrebbero mitizzare i percorsi che offrono, prospettando un’autonomia assoluta, ma piuttosto porre il soggetto sul piano concreto della possibilità di un’autonomia relazionale, ovvero non mitica, ma approcciabile, sostenibile, alla portata di tutte. Ciò è particolarmente importante se si tiene conto che nei percorsi biografici di queste donne sembra evidente che esse da un lato anelino a una concreta libertà dall’oppressione del patriarcato mafioso e, dall’altro lato, mostrino nel processo di fuoriuscita dal controllo mafioso una sorta di fobia per l’autonomia. Quest’ultima appare evidente nei vissuti di testimoni e collaboratrici di giustizia che hanno ritrattato, dopo essere entrate nel programma di protezione, e sono tornate nella famiglia di origine, per poi in taluni casi ritornare nel percorso collaborativo. Ma anche nei percorsi delle donne che si affidano al

Tribunale per i minorenni, come emerso dalle testimonianze di avvocati e operatori che le hanno seguite nell'iter di allontanamento.⁶⁷La paura di diventare autonome risiede nel percepirsi non all'altezza delle sfide poste dalla via dell'autodeterminazione, vista come piena di insidie.

La prospettiva di un'autonomia relazionale, e non di un'autonomia assoluta, basata su modelli ideali, può facilitare il superamento dell'"autonomofobia". Risulta fondamentale che si crei una relazione di fiducia tra le donne che agiscono per liberarsi dal patriarcato mafioso e gli attori istituzionali e della società civile che offrono il supporto necessario perché l'azione di liberazione si possa realizzare.

Da alcune testimonianze ci sembra di poter affermare che in taluni casi i percorsi siano stati il frutto di relazioni di profonda fiducia. Già nella metà dei primi anni ottanta Giovanni Falcone aveva intuito l'importanza di instaurare un rapporto di fiducia con i collaboratori di giustizia (nel libro *Cose di Cosa nostra* ha illustrato molto bene il tipo di relazione che era riuscito a stabilire con il collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta).⁶⁸ Esistono altrettanti esempi, più recenti, che mettono in luce la rilevanza di un rapporto umano e profondo tra magistrato e testimone o collaboratore/collaboratrice di giustizia, nonostante l'asimmetria tra i due interlocutori e, nel caso di chi collabora, il passato criminale del soggetto che viene inserito nel programma di protezione. Per quanto riguarda le donne che hanno testimoniato e collaborato con la giustizia riteniamo che vadano menzionati lo speciale rapporto che si era instaurato tra la testimone di giustizia Rita Atria e i magistrati Paolo Borsellino e Alessandra Camassa, così come quello tra la collaboratrice di giustizia Rosalia Carmela Iuculano e Michele Prestipino,⁶⁹ tra

⁶⁷ Colloqui informali con un'avvocata e un prete attivi in un'associazione antimafia impegnata nel "Progetto Liberi di scegliere" (luglio 2019, gennaio 2020).

⁶⁸ Giovanni Falcone in collaborazione con Marcelle Padovani, *Cose di Cosa nostra*, Bur Rizzoli, Milano, 1991.

⁶⁹ Michele Prestipino, attualmente Procuratore della Repubblica di Roma, lavorava presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo, quando nel 2005 raccolse la testimonianza della collaboratrice di giustizia Rosalia Carmela Iuculano.

Maurizio Romanelli⁷⁰ e la collaboratrice Rita Di Govine, e infine tra Alessandra Cerreti⁷¹ e la collaboratrice Giusy Pesce.

Dai racconti di Roberto Di Bella sembra che la cifra umana e accogliente delle relazioni che ha sviluppato con alcune delle madri dei minorenni che sono transitati dal suo ufficio abbia incentivato le intenzioni di alcune donne di prendere le distanze dalle proprie famiglie.

Ci sembra di poter affermare che le azioni dei magistrati e degli operatori no profit coinvolti nel processo di accoglienza della richiesta di aiuto, di tutela e accompagnamento, e di cui abbiamo potuto osservare il lavoro, rientrano nel registro delle “azioni di dotazione”. Quest’ultime sono state definite da Laura Gherardi come quelle azioni che “al contrario di quelle di espropriazione, accrescono, per il destinatario, almeno una capacità materiale o simbolico-identitaria, la sua acquisizione e/o il suo riconoscimento”.⁷² Rita Di Giovine, che ho avuto modo di intervistare nel 1998, mi faceva presente quanto l’incontro con Maurizio Romanelli e il suo avvocato Federico Stellari fosse stato decisivo nel suo percorso di allontanamento emotivo dalla propria famiglia e di crescita sotto il profilo della fiducia in sé stessa.

Dalle esperienze positive di relazioni tra collaboratrici, testimoni, donne della terza via e magistrati e forze dell’ordine, sembra essere evidente che il diritto abbia bisogno di essere incarnato, affinché la dimensione relazionale dell’autonomia possa essere sostenuta. Quest’ultima non può essere prevista a tavolino, dipende dalle persone reali che si trovano a incarnare la funzione della legge. Ma è proprio a partire da lì che si può dare, per le donne, la possibilità di nutrire una rinata fiducia nel legame sociale. E questo non può avvenire se esse si imbattono nella legge nella sua monolitica astrattezza, bensì se incontrano qualcuno – uomo o donna che sia - che sappia testimoniare quel materno rispetto al quale siamo tutti in debito. È in

⁷⁰ Maurizio Romanelli, attualmente Procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica di Milano, lavorava presso la Direzione distrettuale antimafia di Milano, quando nel 1993 raccolse la testimonianza della collaboratrice di giustizia Rita Di Giovine.

⁷¹ Alessandra Cerreti, attualmente Sostituto Procuratore della Repubblica presso la Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, lavorava presso la Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, quando raccolse nel 2011 la testimonianza della collaboratrice di giustizia Giuseppina Vitale.

⁷² Laura Gherardi, *op. cit.*

questo tipo di prassi relazionale che si dispiega un'azione di cura eticamente orientata, che dà e al contempo non vincola.

Le politiche di intervento non dovrebbero, a nostro parere, porsi dunque come un dispositivo di controllo, come enti di elargizione che creano debito, poiché in tal modo le donne non si discosterebbero dalla posizione simbolica in cui le ri-pone continuamente il dispositivo mafioso, comportando un depotenziamento della soggettività. Piuttosto, dovrebbero porsi nell'ottica del dono e della cura, tenendo presente che quest'ultima

“non è l'attitudine biologica di un soggetto che trova la propria naturale vocazione nell'oblio di sé e nella dipendenza dall'altro, ma si configura al contrario come la scelta libera e consapevole di un soggetto che è capace di coniugare autonomia e dipendenza, libertà e relazione”.⁷³

Bibliografia

AA.VV., *Dal materno al mafioso*, l'Erica Centro Studi e ricerche di donne, Comune di San Gimignano, Firenze, Giunta regionale toscana, 1997.

AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali internazionali*, Dipartimento Scienze Penalistiche, Università di Palermo, Palermo, 2003.

Abbate Lirio, *Fimmine ribelli*, Rizzoli, Milano, 2013.

bell hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano, 1998.

Bernardini Maria Giulia, Casalini Brunella, Giolo Orsetta, Re Lucia (a cura di), *Vulnerabilità: etica, politica, diritti*, IF Press, Roma, 2018.

Butler Judith, *Frames of wars: When is Life Grievable?*, Verso, Londra, 2009.

Butler Judith, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, Nottetempo, Milano, 2017.

Butler Judith, *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*, Verso, Londra, 2004.

Casadei Thomas, *La vulnerabilità in prospettiva critica*, in *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Giolo Orsetta e Pastore Baldassarre (a cura di), Carocci editore, Roma, 2018.

Casalini Brunella, *Le teorie femministe contemporanee, dal paradigma della sovranità al paradigma della vulnerabilità*, in *Vulnerabilità: etica, politica, diritti*, Bernardini Maria Giulia, Casalini Brunella, Giolo Orsetta, Re Lucia (a cura di), IF Press, Roma, 2018.

Cavarero Adriana, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano, 2005.

⁷³ Elena Pulcini, *Cura di sé, cura dell'altro*, in “Thaumazein” 1, 2013, p. 102.

- Cavarero Adriana, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Cortina, Milano, 2013.
- Cerreti Alessandra, *Il coraggio della verità*, in *Atlante delle mafie volume secondo*, Ciconte Enzo, Forgione Francesco e Sales Isaia (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.
- Chirico Francesca, *Io parlo. Donne ribelli in terra di 'ndrangheta*, Castelvecchi, Roma, 2013.
- Cortese Irene, Di Bella Sara, Paolillo Cinzia, *Sdisonorate. Le mafie uccidono le donne*, Associazione da Sud, Roma, 2011.
- Demaria Marika, *La scelta di Lea. La ribellione di una donna alla 'ndrangheta*, Melampo, Milano, 2013.
- Di Bella Roberto, Zapelli Monica, *Liberi di scegliere. La battaglia di un giudice minorile per liberare i ragazzi della 'ndrangheta*, Rizzoli, Milano, 2019.
- Di Bella Roberto, Surace Giuseppina Maria Patrizia, *Liberi di scegliere. La tutela dei minori di 'ndrangheta nella prassi giudiziaria del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.
- Diana T. Meyers, *Self, Society, and Personal Choice*, Columbia University Press, New York, 1989.
- Dino Alessandra, *Le donne, la mafia: esperienza di ricerca su territori di confine*, intervento *Summer School on Organized Crime*, Università degli Studi di Milano, 9 settembre 2019.
- Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 67, 2011.
- Fabbi Loretta, Bianchi Francesca, *Fare ricerca collaborativa. Vita quotidiana, lavoro, cura*, Carocci, Roma, 2018.
- Falcone Giovanni in collaborazione con Padovani Marcelle, *Cose di Cosa nostra*, Bur Rizzoli, Milano, 1991.
- Ferrarese Estelle, *The Politics Vulnerability*, Routledge, New York, 2018.
- Fineman Martha, *The Autonomy Myth: A Theory of Dependency*, The New Press, New York, 2004.
- Fineman Martha, *The Vulnerable Subject: Anchoring Equality in the Human Condition*, in "Journal of Law and Feminism", 20, 1, 2008.
- Fineman Martha, *Vulnerability: Reflections on a New Ethical Foundation for Law and Politics*, Routledge, New York, 2013.
- Fiume Giovanna, *Ci sono donne nella mafia?*, in "Meridiana", n. 7-8, 1990.
- Foucault Michel, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al College de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- Garofalo Sabrina, Ioppolo Ludovica, *Onore e dignitudine. Storie di donne e di uomini in terra di 'ndrangheta*, Falco Editore, Cosenza, 2015.
- Gherardi Laura, *La dotazione. L'azione sociale oltre la giustizia*, Mimesis, Milano, 2018.
- Gilligan Carol, *In a different voice. Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge, 2001.
- Giolo Orsetta, Pastore Baldassarre (a cura di), *La vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Carocci Editore, Roma, 2018.
- Giolo Orsetta, *La vulnerabilità neoliberale. Agency, vittime e tipi di giustizia*, in *La vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Giolo Orsetta, Pastore Baldassarre (a cura di), Carocci Editore, Roma, 2018.

Guaraldo Olivia, *La vulnerabilità come paradigma fondativo*, in *La vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Giolo Orsetta, Pastore Baldassarre (a cura di), Carocci Editore, Roma, 2018.

Ingrasci Ombretta, *The Godmothers. Women in the Italian Mafias*, IB Tauris, Londra, in corso di pubblicazione.

Ingrasci Ombretta, *'Ndrangheta Women in Contemporary Italy: Between Change and Continuity*, in *The 'Ndrangheta and Sacra Corona Unita. The History, Organization, and Operations of Two Unknown Mafia Groups*, Nicoletta Serenata (a cura di), Springer, New York, 2014.

Ingrasci Ombretta, *Le donne in Cosa nostra e nella 'ndrangheta*, in *Atlante delle mafie volume secondo*, Cicone Enzo, Forgione Francesco, Sales Isaia (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

Ingrasci Ombretta, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

Kimberle W. Crenshaw, *On Intersectionality: Essential Writing*, The New Press, New York, 2017.

Longrigg Clare, *L'altra metà della mafia*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1997.

Lutz Helma, Herrera Vivar, Maria Teresa, Supik Linda (a cura di), *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-faceted Concept in Gender Studies*, Routledge, Londra, 2011.

Mackenzie Catriona, Stoljar Natalie (a cura di), *Relational Autonomy. Feminist Perspectives on Autonomy, Agency, and the Social Self*, Oxford University Press, New York, 2000.

Madeo Liliana, *Donne di mafia. Vittime, complici, protagoniste*, Baldini & Castoldi, Milano, 1997.

Morondo Taramundi Dolores, *Un nuovo paradigma per l'uguaglianza? La vulnerabilità tra condizione umana e mancanza di protezione come conseguenza*, in *Vulnerabilità: etica, politica, diritti*, Bernardini Maria Giulia, Casalini Brunella, Giolo Orsetta, Re Lucia (a cura di), IF Press, Roma, 2018.

dalla Chiesa Nando, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2006.

Nussbaum Martha, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, il Mulino, Bologna, 2002.

Principato Teresa, Dino Alessandra, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997.

Puglisi Anna, Cascio Antonia (a cura di), *Con e contro. Le donne nell'organizzazione mafiosa e nella lotta contro la mafia*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, 1987.

Puglisi Anna, *Donne, mafia e antimafia*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Appunti 7-8, 1998.

Pulcini Elena, *Cura di sé, cura dell'altro*, in "Thaumazein" 1, 2013.

Re Lucia, *Introduzione. La vulnerabilità fra etica, politica e diritto*, in *Vulnerabilità: etica, politica, diritti*, Bernardini Maria Giulia, Casalini Brunella, Giolo Orsetta, Re Lucia (a cura di), IF Press, Roma, 2018.

Siebert Renate, *Le donne e la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994.

Stefanelli Maria, Mareso Manuela, *Loro mi cercano ancora. Il coraggio di dire no alla 'ndrangheta e il prezzo che ho dovuto pagare*, Mondadori, Milano, 2014.

Tizian Giovanni, *Rinnega tuo padre*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

Tota Annalisa, *Storia di Lea Garofalo e di sua figlia Denise*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", 3, 2017.

Verza Annalisa, *Il concetto di vulnerabilità e la sua tensione tra colonizzazioni neoliberali e nuovi paradigmi di giustizia*, in *La vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Giolo Orsetta, Pastore Baldassarre (a cura di), Carocci Editore, Roma, 2018.

Vida Silvia, *Identità precarie. Il soggetto neoliberale tra incertezza, governabilità e violenza*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", 2, 2016.

Zullo Silvia, *Lo spazio sociale della vulnerabilità tra «pretese di giustizia» e «pretese di diritto»*, in "Politica del diritto", 3.

Zullo Silvia, *Potenzialità e limiti della nozione di vulnerabilità*, in *La vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Giolo Orsetta, Pastore Baldassarre (a cura di), Carocci Editore, Roma, 2018.

TRIADI DI PARTITO CONTRO LA DEMOCRAZIA A HONG KONG

Giovanni Balducci

Title: Party triades against democracy in Hong Kong

Abstract

The paper aims at analysing the evolution of the connection between the Chinese political system and the local organised crime, in the form of triads. It focuses on the likely subordination of the triad societies to the Communist Party of China, above all in relation to the Hong Kong protests occurred in 2014 and in 2019.

Key words: Hong Kong, communist party, triads, thugs-for-hire, extradition law

Questo saggio analizza l'evoluzione del rapporto tra sistema politico cinese e criminalità organizzata locale, nella fattispecie delle triadi, focalizzando l'attenzione su un possibile moderno rapporto di subordinazione delle seconde al Partito Comunista cinese, in particolar modo in occasione delle manifestazioni di protesta che hanno avuto luogo a Hong Kong nel 2014 e nel 2019.

Parole chiave: Hong Kong, partito comunista, triadi, movimento degli ombrelli, estradizione

1. Introduzione

Il presente saggio si propone di analizzare la parabola evolutiva delle organizzazioni criminali di stampo triadico a Hong Kong alla luce del passaggio di sovranità dalla Gran Bretagna alla Cina avvenuto nel 1997 e in vista della scadenza dello status di “regione amministrativa speciale” nel 2047.¹

In che termini la guida di Pechino ha influenzato e influenzerà nel tempo tale evoluzione? E quali novità sembrano prospettarsi rispetto alle precedenti convergenze politico-mafiose avvenute nella storia della Cina?

Nella seguente trattazione si cercherà di rispondere a questi interrogativi, dapprima ricostruendo le origini delle “*triad societies*” e analizzando il fenomeno dal punto di vista socio-criminologico;² successivamente, affrontando la storia sociale e politica della città di Hong Kong a partire dal passaggio di sovranità alla Cina, avvenuto nel 1997, fino alle proteste anti-Pechino dell’estate 2019. Verranno approfondite, in particolar modo, le aggressioni ai manifestanti da parte di gruppi triadici in favore del Partito Comunista cinese, secondo ciò che pare delinearci come un asservimento delle prime a quest’ultimo.³

¹ Il presente saggio riporta parte dei risultati della tesi magistrale dell’autore dal titolo “*Le triadi di Hong Kong nel sistema politico cinese. I thugs-for-hire dalla rivolta di Wuchang al movimento degli ombrelli*” (Università degli Studi di Milano, 2019-2020). Il lavoro si è avvalso di un’ampia ricerca bibliografica e di una ricerca sul campo, durante la quale sono state realizzate interviste ad esponenti della società civile di Hong Kong.

² In merito al fenomeno criminale delle triadi, la letteratura anglosassone predilige l’uso del termine “*triad societies*” (società di triadi) invece che di “*triad*” (triade), utilizzato più come aggettivo (triadico). Inoltre, si fa riferimento ai termini “*Triad Societies*” e “*triad societies*” con accezioni diverse: il termine “*Triad Societies*” è maggiormente utilizzato per indicare le leggendarie cinque Logge che hanno fatto da embrione alle moderne organizzazioni criminali, in particolare la Seconda Loggia della Società. Diversamente, per “*triad societies*” si intenderebbero i macrogruppi o cartelli criminali (ad esempio il gruppo Wo, la 14K o il gruppo Chiu Chow), mentre i singoli gruppi criminali sono definiti come “*sub-branch societies*” (ad esempio la Wo Shing Wo, la Wo On Lok, la 14K Hau, la 14K Tai Huen, la Sun Yee On e la Fuk Yee Hing).

³ Nel corso della trattazione è parso fondamentale fare riferimento alle più autorevoli fonti sul tema della criminalità organizzata cinese, come ad esempio il testo di Morgan del 1970, che ha rappresentato un pilastro nello studio delle società di triadi per tutto il secondo Novecento. A questo è stato importante affiancare fonti più recenti e meno ancorate a convinzioni coloniali passate, come ad esempio i testi di Tit Wing Lo, Yiu Kong Chu, Federico Varese, Rebecca Wong e Peng Wang. La puntuale analisi sociologica di questi autori ha permesso una comprensione più ampia del fenomeno generale e molto più critica rispetto all’opinione comune. Per quanto riguarda, invece, l’analisi della repressione politica attuata dal Partito Comunista cinese, mediante attori istituzionali o meno, sono stati fondamentali i testi di Victoria Hui e Lynette Ong, quanto anche quelli di Sheldon Zhang e Ko Lin Chin nella comprensione della reale partecipazione delle triadi ai traffici internazionali. Infine, l’approfondimento dell’autore relativo alle manifestazioni di protesta nella storia recente di Hong

Nell'analisi conclusiva si sottolineerà che, qualora tale evoluzione criminale corrispondesse effettivamente ad un'investitura delle triadi a braccio armato informale del partito, esse rappresenterebbero uno strumento funzionale alla soppressione di ogni forma di resistenza democratica, anche in un regime comunista attualmente soggetto alle dinamiche economiche internazionali e non più ermeticamente trincerato nei suoi confini geografici e politici, quindi meno interessato a mostrare apertamente la sua macchina repressiva all'Occidente.

2. Radici storiche delle organizzazioni triadiche

Tralasciando origini leggendarie che la ricollegano alla resistenza buddhista contro la dinastia Qing, la criminalità organizzata di stampo triadico poggia le sue fondamenta nella Cina imperiale del secondo Settecento, con la formazione di società di mutuo soccorso sorte tra commercianti, migranti e lavoratori, la cui necessità di spostarsi da una regione all'altra li rendeva facili vittime del banditismo, delle violenze delle rivolte popolari e di uno Stato tutt'altro che garantista.

Queste associazioni, note genericamente come Hung Mun, si diffusero principalmente nelle province meridionali del Fujian e del Guangdong, garantendo protezione e sicurezza ai loro membri, legati da esclusivi rituali di affiliazione.⁴

In parte criminalizzatisi per sfuggire alla repressione imperiale che li aveva dichiarati illegali, questi gruppi hanno partecipato sempre più attivamente all'opposizione politica alla dinastia Qing, venendo in contatto con il movimento nazionalista di Sun Yat Sen. Questo legame, che andava ben oltre una mera alleanza politica, sfociava nella coincidente sovrapposizione di alcune delle personalità di spicco dei due gruppi, con generali nazionalisti che si rivelarono essere leader e affiliati di alcune triadi.⁵

Kong è riconducibile all'attenta consultazione delle testate giornalistiche locali, tra cui soprattutto il South China Morning Post, nonché alla ricerca sul campo, a diretto contatto con la società civile.

⁴ Yiu Kong Chu, *The Triads as Business*, in "Routledge Studies in the Modern History of Asia", 2000, vol. 6, p. 12.

⁵ Martin Purbrick, *Patriotic Chinese Triads and Secret Societies: From the Imperial Dynasties, to Nationalism, and Communism*, in "Asian Affairs", Routledge, 2019, vol. 1, no. 3, p. 307.

Dopo la rivolta di Wuchang del 1911, possibile anche grazie a quest'ultime, il neonato governo della Repubblica nazionalista ha mantenuto e nutrito questo stretto contatto con le società segrete che, riconvertiti i loro vecchi propositi politici, assunsero maggiori connotati criminali e si dedicarono in particolar modo al contrabbando e ad un controllo extralegale sulla manodopera. Con l'ascesa dei movimenti comunisti negli anni Venti, il partito nazionalista del Kuomintang diede avvio ad un'ampia campagna di reclutamento criminale al fine di reprimere con ogni mezzo i sindacati comunisti. Nel 1947, questa chiamata alle armi sfociò persino nella fondazione di una triade politicamente improntata come la Hung Fat Shan, a Guangzhou, poi diventata la famigerata 14K.⁶

Nel frattempo, con l'occupazione giapponese dal 1937 al 1945, le triadi, soprattutto quelle di Hong Kong, si divisero opportunisticamente tra i gruppi filonazionalisti e filobritannici e quelli in supporto dell'invasore nipponico.⁷

A beneficiare del fallimento nazionalista e della fine della guerra furono, però, proprio i movimenti comunisti, che nel 1949 istituirono la Repubblica Popolare Cinese. Seppure, prima di quell'anno, le triadi avessero anche collaborato con taluni sindacati e gruppi rossi, con il primo governo di Mao Tse Tung venne avviata una feroce persecuzione di ogni forma alternativa o rivale di governo che non obbedisse al Partito Comunista.

In vista del 1978, all'apertura economica al capitalismo internazionale di Deng Xiaoping parve concretizzarsi una crescente apertura politica informale al mondo criminale cinese e molte furono le iniziative economiche private e statali alle quali parteciparono leader delle triadi e ministri e politici comunisti.⁸

Questa alleanza politica divenne esplicita alla luce del massacro di Piazza Tiananmen, dopo il quale il Partito Comunista ricorse al supporto della triade Sun Yee On per perseguire i dissidenti politici in fuga verso Hong Kong e, da lì, verso le democrazie occidentali.⁹

⁶ W. P. Morgan, *Triad Societies in Hong Kong Vol. 6*, in *Triad Societies, Western Accounts of the History, Sociology and Linguistics of Chinese Secret Societies*, Kingsley Bolton, Christopher Hutton (a cura di), Routledge, 1960, p. 80.

⁷ Martin Purbrick, *op. cit.*, p. 309.

⁸ Tit Wing Lo, *Beyond Social Capital: Triad Organized Crime in Hong Kong and China*, in "The British Journal of Criminology", Oxford Journals, 2010, vol. 50, n. 5, p. 861.

⁹ *Ivi*, p. 851.

Nel ventunesimo secolo, la collaborazione tra triadi e Partito assume sempre più i toni di un asservimento delle prime a Pechino, reclutate più o meno implicitamente come servizio paramilitare contro ogni forma di dissidenza politica, nella persecuzione di giornalisti stranieri, nell'imposizione di politiche impopolari, nella demolizione di edifici abitativi e, in particolar modo, nell'intimidazione di chiunque osasse sfidare il potere centrale, come nel caso delle manifestazioni *pro-democracy* di Hong Kong del 2014 e del 2019.¹⁰

Seppure l'attuale presidente Xi Jinping abbia fatto sua la campagna anticorruzione e anticrimine dei suoi predecessori, essa non ha mostrato di scostarsi significativamente da una precedente politicizzazione della repressione del crimine e delle sue forme, rispondendo sempre a dinamiche di partito e ad una certa selettività dei "corrotti da epurare", ovvero unicamente coloro distanti dalla linea politica del presidente.¹¹

3. Le società di triadi nel panorama contemporaneo

La comparsa delle triadi a Hong Kong è dovuta in primo luogo all'importazione di gruppi triadici maturi, a rimorchio delle ondate migratorie di fine Ottocento e degli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, tra cui la Green Gang di Shanghai e la 14K di Guangzhou. A queste, però, si sono affiancate una serie di triadi autoctone, precedenti o successive rispetto alle controparti immigrate, che devono la loro nascita esclusivamente alla necessità di difendersi dalle violenze delle prime, criminalizzandosi e adottando similmente rituali triadici, secondo un effetto di "triadizzazione a valanga".¹² Tra queste rientrano in particolar modo la Wo Shing Wo del gruppo Wo e la Big Circle Gang.

I settori di prima infiltrazione di queste sono stati il mercato della manodopera a basso costo e la concessione di spazi per i venditori ambulanti.

¹⁰ Lynette H. Ong, *'Thugs-for-hire': Subcontracting of State Coercion and State Capacity in China*, in "Perspectives on Politics", Toronto University, 2018, vol. 16, n. 13, p. 683.

¹¹ Peng Wang, *The Chinese Mafia. Organized Crime, Corruption, and Extra-Legal Protection*, in "Clarendon Studies in Criminology", Oxford University Press, 2017, pp. 189-190.

¹² Yiu Kong Chu, *op. cit.*, pp. 18-19.

Ai giorni nostri le triadi assumono la forma di micro-cartelli costituiti da gruppi criminali sostanzialmente autonomi, accomunati da elementi culturali, linguistici e, spesso, da nomi associativi che fungono da marchio societario, come nel caso del gruppo Wo. Questi gruppi sono a loro volta costituiti da nuclei piramidali altamente accentrati ma di dimensioni assai ridotte e guidati da un leader (“Hung Kwan”) che esercita il suo controllo sui soldati semplici (“Sze Kau”) e sulle gang giovanili ad esso fedeli, seppur non incardinate nella famiglia triadica.¹³

Le attività criminali delle moderne società di triadi si sono evolute dalle loro controparti dell'Ottocento e del Novecento, pur mantenendo sostanzialmente il paradigma criminale di agenzie di protezione extralegale, ovvero gruppi criminali che offrono protezione ai loro affiliati e ai loro “clienti” dalle violenze di altri gruppi e gang, nonché dall'autorità giudiziaria.

Come spesso accade poi nelle attività illegali, le triadi difatti non forniscono il servizio illegale, bensì solo la protezione a quei gruppi criminali che hanno le competenze tecniche o logistiche per realizzarlo. Ne è un esempio la fornitura di protezione triadica ai trafficanti di esseri umani o di eroina birmana sul territorio cinese.

È questo difatti il comune denominatore tra la criminalità organizzata di stampo triadico e le consorterie mafiose italiane e nordamericane, ovvero la costituzione di un mercato della sicurezza di cui i gruppi criminali si fanno produttori e venditori. Questa industria della protezione,¹⁴ che poggia principalmente sulla violenza come strumento di affermazione della credibilità del proprio “*brand*” mafioso, si esplica a Hong Kong, in via principale ma non esclusiva, nel rafforzamento di accordi di cartello nei vari settori dell'economia, sia legali che illegali, all'interno dei quali i gruppi criminali si ergono come garanti degli interessi di tutti i soggetti imprenditoriali “firmatari” di quegli stessi accordi.

Va comunque constatato che l'intervento della criminalità organizzata non è una costante del mercato, bensì viene ritenuto fondamentale dalle imprese collusive solo in quei mercati altamente competitivi, con una bassa specializzazione dei prodotti e

¹³ *Ivi*, p. 27.

¹⁴ Diego Gambetta, *The Sicilian Mafia. The Business of the Private Protection*, Harvard University Press, 1996, pp. 54-55.

nessun ostacolo all'ingresso di nuovi concorrenti, e quindi incapaci di monopolizzare autonomamente l'offerta.¹⁵

Tale sistema di arbitrato mafioso da un lato impedisce che avvengano prevaricazioni o oscillazioni di prezzo all'interno dei cartelli, mentre dall'altro scoraggia attivamente l'entrata di nuovi attori in quello stesso mercato, abbattendo di fatto ogni forma di libera concorrenza e contribuendo alla fissazione artificiale di prezzi elevati. Nel caso delle triadi di Hong Kong, ciò è stato particolarmente evidente nel controllo degli spazi destinati ai venditori ambulanti¹⁶ e nella distribuzione degli alloggi e del lavoro alla manodopera immigrata del primo Novecento,¹⁷ fino ad arrivare in tempi più recenti alla monopolizzazione delle fermate di salita e discesa dei minibus rossi, una delle arterie principali del trasporto cittadino locale.¹⁸

Se la domanda di protezione mafiosa è già particolarmente alta nei mercati legali, lo è ancor più nei mercati illegali, dove vi è un'assenza fisiologica di qualsiasi forma di tutela giuridica e istituzionale e dove la percezione del rischio è considerevolmente più elevata. Difatti, nei mercati illegali le transazioni commerciali si fondano esclusivamente sulla fiducia tra le parti, altresì vulnerabili a qualsiasi forma di predazione.

A Hong Kong, a ricevere protezione, richiesta o imposta, sono tuttora le piccole attività commerciali e della ristorazione, i locali notturni, le imprese di costruzione, le compagnie locali di produzione cinematografica, il già citato sistema informale dei trasporti su minibus, i servizi funebri, il recupero crediti, le bische clandestine del gioco d'azzardo, il settore della prostituzione *indoor* e *outdoor*, oltre che chiunque non si ritenga difeso nei suoi interessi da un sistema giudiziario claudicante o corrotto.

Questa offerta di protezione si scontra con la concorrenza degli *ombrelli protettivi* di apparati istituzionali corrotti e di organizzazioni criminali straniere, oltre che

¹⁵ *Ivi*, p. 197.

¹⁶ Yiu Kong Chu, *op. cit.*, pp. 53-56.

¹⁷ W. P. Morgan, *op. cit.*, pp. 72-75.

¹⁸ Federico Varese, Rebecca Wong Wing Yee, *Resurgent Triads? Democratic mobilization and organized crime in Hong Kong*, in "Australian & New Zealand Journal of Criminology", 2018, vol. 51, n. 1, p. 33.

naturalmente di triadi rivali, rendendo di fatto impossibile la monopolizzazione del settore di infiltrazione ed un'offerta "effettiva" di protezione.¹⁹

La reputazione criminale di una triade diventa pertanto fattore fondamentale all'interno di un *underworld* locale così frammentato, tanto che, in sua assenza, i singoli sottogruppi e affiliati non riuscirebbero ad emergere e a portare avanti gli interessi e il "marchio" stesso della società di appartenenza.

A tal proposito, si consideri che ogni affiliato ad una triade detiene piena autonomia di iniziativa commerciale, essendogli possibile partecipare a qualsiasi traffico illegale o extralegale, senza dover richiedere un'approvazione o riconoscere una tassa al gruppo di appartenenza.

Questa autonomia imprenditoriale rappresenta la ragione principale del coinvolgimento di affiliati alle triadi ai traffici internazionali di narcotici e di esseri umani, ai quali però non partecipano le stesse triadi come organizzazioni criminali nella loro interezza, incapaci di adattarsi ad una complessa transnazionalizzazione criminale e più interessate alle opportunità economiche nella Cina continentale, senza esclusione dei suoi mercati finanziari.²⁰

Un servizio che va però delineandosi come sempre più preponderante nell'offerta di protezione criminale delle triadi è la fornitura di *thugs-for-hire* a chiunque abbia la disponibilità economica o il potere politico per richiederli.

Questi "banditi a noleggio" sono affiliati, aspiranti affiliati o delinquenti comuni, se non pure tossicodipendenti e ambulanti, i quali vengono reclutati occasionalmente da una triade per compiere specifiche aggressioni o dimostrazioni di forza su mandato di committenti privati o pubblici.

I bersagli possono essere i residenti di edifici che le amministrazioni locali o le imprese edili vogliono demolire, attività commerciali concorrenti, semplici acquirenti di immobili e appartamenti, giornalisti stranieri o locali, dissidenti politici e, soprattutto, i movimenti di protesta contro l'ingerenza di Pechino a Hong Kong.²¹

¹⁹ Peng Wang, *op. cit.*, pp. 186-187.

²⁰ Sheldon Zhang, Ko Lin Chin, *The Declining Significance of Triad Societies in Transnational Illegal Activities*, in "The British Journal of Criminology", Oxford Journals, 2003, vol. 43, n. 3, p. 477.

²¹ Lynette H. Ong, *'Thugs-for-Hire': State Coercion and 'Everyday Repression' in China*, in "SSRN Electronic Journal", Harvard University, 2015, p. 2.

Questa manovalanza criminale, reclutata talvolta nel numero delle centinaia e retribuita con l'equivalente locale di poche decine di euro, viene di volta in volta radunata e indirizzata contro la vittima designata, non prima che ognuno dei reclutati abbia dimostrato la propria partecipazione con specifici e concordati segni di riconoscimento, come ad esempio una cannuccia in bocca, un cappello, un nastro al braccio o una maglietta bianca.

4. Le proteste di Hong Kong: da Occupy Central alla legge sull'estradizione

Hong Kong ha spesso riscontrato un'ampia partecipazione popolare alla politica locale, espressa in particolar modo nelle manifestazioni di protesta contro leggi illegittime e tentativi autocratici sempre più audaci da parte della nazione governatrice di turno.²²

Questa forma di opposizione politica di massa ha rappresentato l'unica possibilità di resistenza al potere centrale di una colonia prima e di una regione speciale poi, mai adeguatamente rappresentata nei suoi interessi, meno che mai tramite organi legislativi non indipendenti e tutt'altro che localisti.

Dal passaggio di sovranità dal Regno Unito alla Cina avvenuto il primo luglio 1997, le contraddizioni sociali e politiche hanno mutato il bersaglio statale al quale essere imputate, trovando nel governo la prima e principale causa di un continuo avvicinamento dell'ombra dittatoriale comunista su una ex colonia in parte occidentalizzata.

Ciò è avvenuto nel 1999 in occasione della questione sul diritto di cittadinanza dei figli nati in Cina da genitori cinesi con residenza ad Hong Kong; si è ripetuto in occasione della proposta di legge del 2003 in favore della criminalizzazione di tutte

²² Le fonti delle informazioni dell'autore in merito ai movimenti civili di Hong Kong sono in larga parte riconducibili alle preziose interviste fatte a padre Franco Mella, missionario del PIME, da oltre quarant'anni impegnato nelle lotte per i diritti civili e sociali della popolazione immigrata e autoctona di Hong Kong. Nelle sue marce di protesta e scioperi della fame, padre Mella ha partecipato attivamente ai gruppi del "*Right of Abode University*", del "*Civil Human Rights Front*" e dell'"*Umbrella Movement*", prendendo parte a tutte le manifestazioni locali dagli anni Settanta ad oggi, "*Occupy Central*" e "*Anti ELAB*" comprese.

quelle associazioni perseguitate e ritenute illegali nella Cina continentale; si è ripresentato più e più volte in occasione dei vari tentativi da parte del governo cinese di manipolare la legge di Hong Kong in merito all'elezione dei membri del Consiglio Legislativo e del governatore locali, già di per sé filocinesi.²³

In linea con la *Basic Law*, erede dei lasciti coloniali e dell'accordo sinobritannico, oltre ad essere garantito un status amministrativo speciale della durata di cinquant'anni che rispetti l'assioma "un Paese, due sistemi", le riforme elettorali di Hong Kong devono protendere verso la realizzazione del pieno suffragio universale sia per l'organo legislativo che per quello esecutivo.²⁴

Questa tendenza non è, però, mai stata rispettata e vari sono stati i tentativi del governo centrale di farsi protagonista del processo legislativo locale, sia con l'introduzione di impliciti poteri di veto nel 2004, sia con l'imposizione della scelta dei candidati nel 2014, senza dimenticare il tentativo di manipolare l'istruzione dei giovanissimi con la riforma sull'educazione nazionale del 2012, revisionista sui fatti storici più bui del periodo comunista.²⁵

La proposta legislativa del 2014, che avrebbe conferito a Pechino la scelta dei candidati in maniera diretta o tramite veto sugli ineleggibili, ha rappresentato l'ennesimo affronto al desiderio autonomista della popolazione di Hong Kong, ponendo le basi della "Rivoluzione degli ombrelli".

L'arresto di giovani attivisti nel settembre 2014 ha fatto da miccia ad una vasta occupazione di tutte le principali arterie stradali della città, con decine di migliaia di manifestanti riversatisi nei quartieri di *Central*, *Admiralty*, *Causeway Bay* e *Mong Kok*, fino ad arrivare a costituire villaggi urbani improvvisati, recintati e autosufficienti, seguendo lo slogan di "*Occupy Central with Love and Peace*".²⁶

Questa occupazione *pro-democracy* della durata di settantanove giorni ha rappresentato un terreno di prova per il crescente "movimento degli ombrelli", un insieme informale di tutti i gruppi politici e sociali locali accomunati da propositi

²³ Intervista a padre Franco Mella, Hong Kong, giugno 2019.

²⁴ *Political Structure*, Chapter 4, Section 1, Article 45, "Basic Law of Hong Kong", in https://www.basiclaw.gov.hk/en/basiclawtext/chapter_4.html, cit., ultimo accesso luglio 2020.

²⁵ Victoria Hui Tin Bor, *Hong Kong's Umbrella Movement: The Protest and Beyond*, in "Journal of Democracy", 2015, vol. 26, n. 2, pp. 113-114.

²⁶ Federico Varese, Rebecca Wong Wing Yee, *op. cit.*, p. 23.

democratici e autonomisti, oltre che di forte opposizione al Partito Comunista e ai suoi esponenti del Consiglio Legislativo locale, governatore compreso.

Successivamente, con il rapimento di cinque librai locali da parte di agenti cinesi alla fine del 2015, in quanto rei di diffondere materiale bibliografico politicamente sensibile, il terrore della violazione dei diritti umani e delle concessioni autonomiste ha raggiunto un punto di non ritorno, così che la proposta di emendamento della legge sull'extradizione nei primi mesi del 2019, necessaria quanto controversa, non ha fatto altro che diffondere maggiore preoccupazione.

L'emendamento si è ritenuto improrogabile dato l'arresto a Hong Kong di un giovane colpevole di aver ucciso la sua fidanzata a Taiwan, con la quale la regione speciale non ha una formale legge sull'extradizione. Non essendo imputabile un omicidio avvenuto all'estero e richiesta da Taiwan la consegna del giovane, il governo di Hong Kong ha avviato il processo di emendamento, sollecitato da una Cina fremente di ottenere una legge strumentale alla persecuzione tanto del riciclaggio di denaro che della dissidenza politica.²⁷

La paura di concedere al Partito Comunista la possibilità di estradare i suoi oppositori passando per la porta principale è bastata a tutta la popolazione locale per manifestare il suo dissenso in una serie di proteste di amplissima portata.

Dal marzo 2019 al febbraio 2020, milioni di cittadini di Hong Kong hanno inondato le strade della città manifestando contro l'ingerenza di Pechino e contro la governatrice Carrie Lam, toccando i picchi più alti nei mesi di giugno, luglio e novembre, con marce di oltre tre milioni di manifestanti e la vandalizzazione di numerosi edifici governativi, in un'escalation di violenza che ha visto sempre più giovani, isolati dalla maggioranza pacifica, diventare aggressivi contro il fronte filocinese, e sempre più abusi da parte della polizia locale, come il 31 agosto 2019 nella stazione della metropolitana di *Prince Edward*, a *Mong Kok*.²⁸

²⁷ In merito ai recentissimi fatti di cronaca su cui prosegue la presente trattazione, in assenza di altrettanto recenti fonti bibliografiche, si è ritenuto attendibile procedere con una consultazione incrociata tra i principali quotidiani locali, tra cui *Hong Kong Free Press*, *South China Morning Post*, *Apple Daily*, *China Daily* e *HK01*. Alle fonti giornalistiche si sono aggiunte, poi, le esperienze dirette dell'autore e le interviste tenute ad alcuni manifestanti tra il giugno e l'agosto 2019 a Hong Kong.

²⁸ Oltre ad essere documentati, con tanto di filmati e fotografie, dalle principali testate locali e internazionali, i ripetuti abusi da parte dell'*Hong Kong Police Force* nella repressione delle proteste sono stati condannati anche da Amnesty International.

In un contesto di guerra civile, con due morti, duemila feriti e oltre settemila arresti, senza tralasciare numerosi casi di suicidio, di sparizioni e morti sospette, il caos nella città di Hong Kong ha trovato una battuta d'arresto solo con le misure preventive imposte dal governo in occasione dell'emergenza pandemica di fine 2019, che pure non hanno frenato subito e definitivamente il desiderio di rivalsa di una cittadinanza orgogliosa della propria libertà e dei valori democratici, messi in pericolo da Pechino.

5. I raid delle triadi a Mong Kok e a Yuen Long

La serie di proteste contro la legge sull'estradizione del 2019 è figlia legittima della "Rivoluzione degli ombrelli" del 2014, solo l'ultima delle tante manifestazioni guidate dai movimenti autonomisti e *pro-democracy* locali,²⁹ nonché accomunate dal bersaglio comune del governo di Hong Kong, sempre più burattino del Partito Comunista cinese.

Di fronte ad un malcontento popolare di così vasta portata, capace di umiliare una superpotenza mondiale con le sue marce chilometriche e le strade occupate per mesi, senza dimenticare la vandalizzazione del Consiglio Legislativo e degli edifici amministrativi del governo cinese a Hong Kong, è parso curioso il silenzio, se non rotto da vuote condanne, di quello stesso Partito che non esitò a ordinare la fucilazione delle migliaia di giovani in Piazza Tiananmen, solo trent'anni prima.

Eppure, se di fronte all'attenzione mondiale, con i suoi mercati e le sue libere piazze democratiche, Pechino si è mostrata paziente e diplomatica, in entrambe le occasioni altri attori sembra si siano impegnati a difendere i suoi interessi politici a Hong Kong.

Il 3 ottobre 2014, nel quartiere di Mong Kok, alcuni gruppi di banditi si sono riversati all'incrocio tra Argyle Street e Say Yeung Choi Street South, sede di uno dei villaggi improvvisati di *Occupy Central*, aggredendo i manifestanti pacifici e smantellando i muri di transenne innalzati contro il governo.

²⁹ Intervista a padre Franco Mella, Hong Kong, giugno 2019.

Gli assalitori, contraddistinti da mascherine e nastri colorati, erano tutti sconosciuti ai residenti locali mentre la polizia lì presente si asteneva dall'interromperne le violenze, tanto che i pochi arrestati venivano prontamente rilasciati.

Quella di Mong Kok è stata l'aggressione più violenta, ma anche i siti di Causeway Bay e Admiralty hanno subito raid di criminali intenzionati a disperdere la folla.

Già il 26 febbraio 2014, presunti affiliati alla Wo On Lok hanno aggredito con una mannaia l'editore del giornale locale "Ming Pao", Kevin Lau Chun To, nel quartiere di Sai Wan Ho, colpevole di aver appoggiato la causa democratica e incitato alla protesta, soprattutto in favore della libertà di stampa e alla luce del controverso suicidio di un dissidente politico in Cina, avversatore dello stesso presidente Xi.

L'ombra di Pechino sembra più che mai evidente sull'*underworld* locale, ancor più dato che i gangster intervenuti a Mong Kok erano tutti estranei al quartiere, smentendo così ogni possibile spiegazione riconducibile all'egoistica difesa di interessi economici criminali in loco, considerando inoltre che è stata la violenza stessa ad aver attratto l'attenzione mediatica, inficiando così i business delle triadi locali, mai intaccati dalle proteste.³⁰

Testimonianze successive hanno confermato l'appartenenza di quegli stessi gangster alle triadi dei quartieri lontani di Sham Shui Po e dei Nuovi Territori, tra cui soprattutto la Wo Shing Wo, la Wo On Lok e la 14K, mentre sono state avanzate tesi di un mandato criminale collaterale su commissione dei grandi imprenditori edili dei Nuovi Territori, desiderosi di restituire a Pechino il favore ricevuto nello sfratto coatto delle aree popolate a nord di Kowloon, in virtù di loschi piani di urbanizzazione ai quali sempre le triadi si erano dimostrate congeniali.³¹

Sta di fatto che, mandato diretto o meno, le triadi hanno perseguito l'interesse del Partito Comunista nel mettere a tacere le proteste, declinando la propria natura criminale in uno strumento politico in affitto: non più gruppi criminali focalizzati sul controllo del proprio territorio, ma mercenari disposti ad aggredire altri territori su commissione.

Nell'eseguire suddetto mandato, i leader triadici hanno chiamato a raccolta ogni membro o aspirante tale, se non anche delinquenti comuni o bisognosi senza

³⁰ Federico Varese, Rebecca Wong Wing Yee, *op. cit.*, p. 35.

³¹ *Ivi*, p. 34.

scrupoli, corrispondendo loro un salario variabile a seconda dell'anzianità criminale e garantendogli visibilità nell'*underworld*.

Tra i leader pervenuti della Wo Shing Wo comparivano anche "Shanghai Tsai" Kwok Wing Hung e "Kiddo" Cheung Cyun Hon, entrambi ritenuti vicini al Ministero della Sicurezza cinese ed entrambi coinvolti nella precedente campagna elettorale dell'allora governatore di Hong Kong, Leung Chun Ying, seduto con loro a cena in un ristorante del quartiere di Yuen Long nel lontano marzo 2012.³²

L'invasione territoriale da parte delle triadi "a noleggio" di Sham Shui Po e dei Nuovi Territori, oltre a non aver raggiunto l'esito sperato, ha rappresentato un motivo di grande conflitto con le triadi di Mong Kok, paradossalmente ridottesi a pattugliare e difendere l'incrocio occupato per evitare altri sconfinamenti.

Ciò che accadde allora, si è ripetuto nelle più recenti manifestazioni di protesta contro l'emendamento della legge sull'estradizione, il 21 luglio 2019.

Solo qualche ora dopo che una frangia violenta dei manifestanti vandalizzasse la facciata dell'Ufficio delle Relazioni tra il Governo cinese e la Regione Amministrativa Speciale, con tanto di imbrattamento dell'emblema ufficiale rappresentativo del governo di Pechino, un centinaio di energumeni armati di bastoni e spranghe, tutti rigorosamente vestiti di magliette bianche e incuranti di coprire il loro volto con mascherine, hanno assalito ferocemente i passeggeri della stazione metropolitana di Yuen Long, di cui alcuni di ritorno da una marcia pacifica su Hong Kong Island, tra cui donne, bambini e un deputato dello schieramento parlamentare *pro-democracy*, Lam Cheuk Ting.

L'aggressione ha rappresentato un evento gravissimo per la società di Hong Kong, non solo perché portata avanti da banditi ben organizzati, oltre che dichiaratamente connotata politicamente, ma soprattutto perché è avvenuta a poco più di un chilometro dalla stazione di polizia del distretto, che ha impiegato quasi quaranta minuti per percorrere un tragitto di quindici minuti a piedi. Anche la stessa MTR Corporation è stata accusata di aver contribuito all'aggressione, avendo lasciato che

³² SCMP Reporters, *Who is Hong Kong's alleged triad leader 'Shanghai Boy' Kwok Wing-hung*, in "South China Morning Post", 1 novembre 2017, in <https://www.scmp.com/news/hong-kong/law-crime/article/2117994/who-hong-kongs-alleged-triad-leader-shanghai-boy-kwok-wing>, ultimo accesso luglio 2020.

le porte dei treni rimanessero aperte ben oltre le normali tempistiche, senza alcuna presenza di operatori, permettendo così ai criminali di colpire anche quanti erano nelle carrozze, rimasti bloccati e in trappola, per un totale di quarantacinque feriti. Come se non bastasse, all'arrivo della polizia, irraggiungibile al numero di emergenza, nessuno dei delinquenti è stato arrestato ma, anzi, molti di questi si sono lasciati andare in atteggiamenti compiacenti e inequivocabilmente collusivi con i reparti dell'Hong Kong Police Force.³³

Ancora una volta, testimonianze successive hanno riportato come molti degli assalitori arruolati per la spedizione punitiva di Yuen Long fossero riconducibili alle locali triadi della Wo Shing Wo e della 14K, le stesse di "*Occupy Mong Kok*" del 2014, tra cui i leader della Wo Shing Wo, Yat Poon Tsai, e della 14K, Dou Kai Hok.³⁴

Se Mong Kok rientra tra i quartieri operai di Kowloon, la parte peninsulare della regione di Hong Kong, ancora in parte controllata da gruppi di triadi, Yuen Long rientra invece nei distretti "rurali" più esterni e settentrionali dei Nuovi Territori, quasi al confine con la cinese Shenzhen e roccaforte delle attività criminali tradizionali come la gestione di saune, bordelli, bische clandestine e locali notturni, oltre che farmacie e drogherie, funzionali ad un vasto quanto pervasivo controllo del territorio.

La mano invisibile del Partito Comunista di Pechino è sembrata più che mai evidente, dato che già qualche tempo prima degli eventi, un portavoce dell'Ufficio delle Relazioni cinese aveva rilasciato una ferma condanna delle manifestazioni che avvenivano su Hong Kong Island, al polo opposto di Hong Kong, non risparmiando una velata minaccia a chiunque osasse protestare anche nel quartiere di Yuen Long, difeso dai suoi "onesti cittadini".

Persino lo stesso schieramento politico locale *pro-Beijing* ha manifestato la sua compiaciuta approvazione nei confronti dell'aggressione gangsteristica del 21

³³ All'epoca dei fatti molti quotidiani locali, in particolare l'*Hong Kong Free Press* e il *South China Morning Post*, hanno riportato molteplici prove foto e video della complicità dei reparti della polizia con gli aggressori di Yuen Long, a cui è stato permesso di allontanarsi con tranquillità e senza che nessuno venisse arrestato.

³⁴ Clifford Lo, *Hong Kong police to launch raids on white-clad thugs, including members of 14K and Wo Shing Wo triad gangs, who unleashed terror on protesters and bystanders in Yuen Long*, in "South China Morning Post", 22 luglio 2019, in <https://www.scmp.com/news/hong-kong/law-and-crime/article/3019637/hong-kong-police-launch-raids-white-clad-thugs>, ultimo accesso luglio 2020.

luglio, giustificandola come giusta reazione ad una insensata rivolta. Tra i suoi estimatori, il deputato Junius Ho Kwan Yiu si è mostrato pubblicamente grato verso il comportamento di quei banditi bianco vestiti, tanto da congratularsi con loro subito dopo i fatti, fino a definirli “eroi” perché difensori delle “loro case” e del “loro popolo”.³⁵

Una dichiarazione non dissimile da quella che, nel lontano 1984, aveva rilasciato lo stesso presidente Deng Xiaoping parlando di “molti bravi uomini tra loro”, e che, nel 1993, aveva rilasciato l’allora Ministro di Pubblica Sicurezza della Repubblica Popolare Cinese, Tao Siju, manifestando la sua vicinanza ai membri della Sun Yee On e chiamandoli “patrioti” – gli stessi patrioti con i quali poi aprì un locale notturno a Pechino, in complicità con la famiglia criminale degli Heung.³⁶

Come un film già visto in Italia, e già girato anche in Cina, l’idea di “mafia patriottica” torna prepotente nelle proteste di Hong Kong, come una giustificazione plausibile ad una ferocia indiscriminata, nonché come dimostrazione politica di forza che di “nazionalista” ha solo le bandiere che vi sventolano intorno.

Il raid punitivo del 2019 ha difatti recitato lo stesso copione di quello del 2014, seppure i toni siano stati più violenti e con maggiore spargimento di sangue, ma con la coincidente finalità di intimidire chiunque osi sfidare ed umiliare Pechino.

La recente aggressione ha assunto toni palesemente cinematografici, essendo stata “girata” nel luogo più controllato e monitorato della città, una stazione della metropolitana, con il suo vigilissimo stuolo di telecamere pronte a mostrare la “giusta punizione” al resto della cittadinanza.

Risulta evidente come quella stessa violenza sia stata a tratti goffa, troppo lenta e macchinosa per dei criminali capaci di uccidere, se non addirittura ponderata nelle sue tempistiche, di modo che l’aggressione durasse il più possibile.

Tali eventi, poi, sono avvenuti, a Yuen Long come a Mong Kok, in una zona tradizionalmente ritenuta controllata dalle triadi e lontana dai quartieri più centrali,

³⁵ Sum Lok-kei, Su Xinqi, *Pro-Beijing lawmaker Junius Ho defends white-clad mob that attacked civilians in Hong Kong MTR station, says they can be ‘pardoned for defending their home’*, in “South China Morning Post”, 22 luglio 2019, in <https://www.scmp.com/news/hong-kong/politics/article/3019621/pro-beijing-lawmaker-junius-ho-defends-white-clad-mob>, cit., ultimo accesso luglio 2020.

³⁶ Tit Wing Lo, *op. cit.*, p. 855.

agiati e occidentalizzati nonché reali epicentri delle proteste, quasi a voler dimostrare inequivocabilmente come la violenza provenisse proprio dalle triadi.

Dopo il 21 luglio 2019, anche il 5 agosto successivo, una trentina di uomini in maglia bianca hanno attaccato e ferito con un coltello i manifestanti e i giornalisti presenti nel quartiere di Tsuen Wan.

Un mese dopo, il 15 settembre, il quartiere di North Point è stato sgomberato da altri bruti in maglia bianca, armati di canne di bamboo, mannaie e spranghe di metallo. Ancora, il 16 ottobre, un leader del Fronte Civile per i Diritti Umani, Jimmy Sham Tsz Kit, è stato ripetutamente colpito con un martello da quattro malviventi su Arran Street, a Mong Kok, fuggiti poi alla volta di Sham Shui Po.

Questo teatrale tentativo di intimidazione politica per mezzo delle organizzazioni criminali locali, oltre a non aver sortito alcuno degli effetti sperati, in quanto nel 2014 come nel 2019 le proteste sono continuate, se non addirittura con maggior determinazione, ha dimostrato una sempre maggiore difficoltà del governo di Hong Kong, nel gestire la crisi politica, e del governo di Pechino, nell'incapacità di ridurre al silenzio le piazze di Hong Kong senza esercito e carrarmati.

6. Prospettive future del fenomeno triadico

In occasione delle proteste a Hong Kong, il regime comunista cinese ha dovuto fronteggiare un'impasse politica logorante, derivante principalmente dalla sua essenza di superpotenza mondiale, politica, economica e militare.

Tale assunzione gli impedisce di concedere alla sua "provincia" più esterna, nonché la più ricca, maggiore autonomia o indipendenza, tanto che già il completo assorbimento nel regime comunista, legalmente prospettato per il 2047, appare lontano ai suoi propositi espansionistici.

La resistenza politica di Hong Kong al Partito diventa ancor più intollerabile di fronte ai movimenti indipendentisti del Tibet e dello Xinjiang, cui l'esempio di una debolezza statale, generosa di concessioni, potrebbe rinvigorirne le aspirazioni politiche, senza trascurare l'aperto conflitto con la Repubblica di Cina in Taiwan, formalmente non riconosciuta.

D'altro canto, in quella sua stessa essenza di impero economico su scala globale, Pechino rimane vincolata alle dinamiche dei mercati e della diplomazia internazionali, per cui di fronte alle proteste e alle umiliazioni provenienti da Hong Kong, non si para quel regime comunista chiuso e trincerato degli anni Ottanta, quello stesso regime capace di schierare carrarmati e dispensare purghe esemplari, nella soppressione di qualsiasi forma di opposizione politica, anche quando proveniente dallo stesso partito.

Il regime comunista cinese del ventunesimo secolo ha ora necessità di dissimulare la propria forma dittatoriale e repressiva, almeno di fronte a quell'opinione pubblica internazionale che ha lo sguardo puntato sull'occidentalizzata e semidemocratica ex colonia britannica.

Xi Jinping non può radere al suolo un'altra Piazza Tiananmen, ricorrendo nuovamente ad un temutissimo quanto rumoroso Esercito di Liberazione del Popolo, eppure non può accettare di rinunciare ai suoi diritti sulla città in vista del 2047.

È proprio in questa "vulnerabilità" di fronte alle dinamiche internazionali che l'offerta criminale delle triadi di Hong Kong assume i toni di un'incredibile opportunità per il governo cinese di reprimere le manifestazioni di protesta senza assumersi la responsabilità di quella stessa violenza funzionale all'obiettivo.

L'offerta delle triadi si declina così nell'arruolamento dei suoi affiliati come braccio paramilitare per la soppressione dell'opposizione politica e autonomista, in particolare mediante brutali atti intimidatori, e sancisce così un'ulteriore evoluzione all'interno dell'*underworld* locale.

Ciò che è andato delineandosi nel panorama criminale cinese non può, però, essere ricondotto unicamente alla trasformazione da una mafia triadica avversaria dello Stato, come nel periodo imperiale, ad una mafia triadica collusa con lo Stato, come nel periodo nazionalista. Questa mutazione risponde maggiormente ad una parabola involutiva, corrispondente ad un'irreggimentazione all'interno di quello stesso Stato con il quale le triadi erano entrate in affari e che adesso si rende promotore di un'esternalizzazione della violenza statale.

I *thug*, malviventi reclutati o affiliati alle triadi, vengono così arruolati allo scopo di reprimere la cittadinanza attiva e l'opposizione politica, imporre politiche

illegittime o impopolari e favorire persino quei piani di urbanizzazione che prevedono lo sfratto coatto e la demolizione di edifici abitati, ma anche nell'espropriazione dei terreni, nel recupero delle tasse e nell'ostacolare la curiosità dei giornalisti stranieri, ufficialmente intoccabili.³⁷

Alla sottomissione istituzionale delle organizzazioni criminali di stampo triadico, si sommano poi altri terrificanti casi di privatizzazione della violenza nel sistema politico cinese, come il caso delle "carceri nere", centri di detenzione illegale sparsi per tutta la Cina e gestiti da agenzie criminali non triadiche. Queste vengono incaricate dal governo di far sparire tutti quei dissidenti politici e soggetti indesiderati e recluderli in strutture detentive improvvisate, talvolta in appartamenti e hotel, con annessi abusi e violazioni dei diritti umani, fino a sfociare nella tortura e nello stupro.³⁸

Nel caso delle triadi propriamente dette, invece, la differenza tra una mafia autonoma e la sua "involuzione" in una mafia mercenaria risiede proprio nella sottomissione ad un potere centrale esterno alla mafia stessa, che ricopre una posizione sopraelevata, fino a identificarsi con il governo nazionale stesso.³⁹

L'incapacità strutturale di monopolizzare le attività illegali ed extralegali, le campagne anticorruzione di Xi Jinping, l'evoluzione dei traffici illegali e la crescente stretta di Pechino alla gola di Hong Kong hanno di fatto inficiato i *crime business* delle triadi locali, spingendole a ricercare altre fonti di guadagno, che non fossero solo gli investimenti nel pur fiorente sviluppo economico della Cina continentale.

Ciò si è venuto a realizzare proprio con l'irreggimentazione delle triadi nella falange dell'esercito comunista, almeno su base occasionale o emergenziale, distogliendo la mafia di Hong Kong dalla sua tradizionale "offerta di protezione", seppure si possa ricondurre a questa forma anche la difesa degli interessi del Partito Comunista.

In una nazione autoritaria dove il voto non è merce o moneta spendibile, i *thugs-for-hire* si declinano nel prodotto di una privatizzazione della violenza ai fini di implementare le direttive del Partito Comunista della Cina o dei ricchi imprenditori

³⁷ Lynette H. Ong, *'Thugs-for-Hire': State Coercion and 'Everyday Repression' in China*, cit., pp. 11-12.

³⁸ Lynette H. Ong, *'Thugs-for-hire': Subcontracting of State Coercion and State Capacity in China*, cit., p. 686.

³⁹ Federico Varese, Rebecca Wong Wing Yee, *op. cit.*, pp. 25-26.

e capitalisti senza scrupoli, opportunisticamente collusi col Partito. Questi “bruti a noleggjo” possono condividere con i reparti violenti della polizia locale il termine di “*triad police*”, come spesso sono stati chiamati ingiuriosamente quegli agenti dell’Hong Kong Police Force rei di vessare civili innocenti, ma che ben si sposa con la funzione governativa e istituzionale dei gangster.⁴⁰

La criminalità organizzata viene arruolata come istituzione, in una Regione Amministrativa Speciale dove l’istituzione semi democratica vacilla e dove il regime autoritario freme alla sua porta.

Eppure, le società di triadi di Hong Kong non presentano un’organizzazione e una solidità strutturali tali da poter approfittare del favore di Pechino per rafforzarsi, consolidarsi, e tentare un’ascesa criminale, fino a contendere la sovranità locale al Partito Comunista stesso.

Le triadi non sono la Cosa Nostra del ventennio fascista o della liberazione angloamericana, né tanto meno la Camorra dell’Unità d’Italia, ovvero non sono frammentate ma funzionali ad un sistema politico fragile e destabilizzato. Di fronte alle triadi, già loro stesse in vendita come galoppini, si staglia la controversa ma solida enormità del Partito Comunista cinese, in una nazione da decenni plasmata ad obbedire ad esso e che continua a sterminare ogni sparuta ma orgogliosa sacca di resistenza continentale.

Per loro definizione, le mafie sono un’entità che, seppure si nutra e necessiti di uno Stato carente e perverso per sopravvivere, al tempo stesso vi si oppone ardentemente.

Ciò che invece va concretizzandosi in Cina è la strumentalizzazione politica delle mafie locali, non secondo un semplice rapporto di collusione politico-mafiosa, bensì nell’assunzione delle triadi a “guardia personale del re”.

Difatti, il caso cinese rappresenta un paradosso tra i regimi autocratici, proprio perché il suo bisogno di subappaltare la propria capacità coercitiva, privatizzandola ed esternalizzandola alla mafia locale, non scaturisce da una debolezza strutturale,

⁴⁰ Victoria Hui Tin Bor, *op. cit.*, p. 118.

bensì in un quadro di massima solidità partitica e statale, che di fatto oggi coincidono.⁴¹

Naturalmente, ciò non avviene in un contesto di uniformità criminale e spesso accade che vi siano conflitti interni all'*underworld* di Hong Kong, tra le fazioni criminali "orgogliosamente autonomiste" e quelle liete di servire la macchina politica per poi rivendicarne i favori, anche a costo di alimentare la propria stessa soppressione.

Questo conflitto interno è avvenuto durante la guerra civile e sotto l'occupazione giapponese, si è ripresentato durante "*Occupy Central*" e avverrà ancora, fino a quando il regime dispotico cinese non riuscirà ad inglobare interamente in sé il lascito delle *triad societies*, facendole divenire mero braccio armato nazionale.

Quando, in un futuro distopico, ogni barlume di democrazia verrà sradicato dal territorio cinese, però, quelle stesse triadi, arsenali anti-libertà, incaricate di sopprimere il nemico del Partito Comunista, il "nemico del popolo", diverranno loro stesse nemico dello Stato, le uniche antagoniste sulla scacchiera politica, e quelle triadi non completamente assorbite subiranno la stessa sorte di quelle folle nelle piazze cinesi, fino a che la Cina non sarà solo ed unicamente Partito, senza mafia ma anche senza democrazia e, soprattutto, senza libertà.

Tutto ciò non significa, però, che le triadi abbiano cessato di comportarsi da agenzie di protezione extralegale o di intraprendere attività criminali di natura predatoria, secondo una trasformazione in blocco in reparto paramilitare del Partito, né tantomeno che ciò avverrà così drasticamente e uniformemente dopo la morte di ogni forma di trincea democratica.

Piuttosto, l'analisi finora condotta porta a sostenere che le organizzazioni criminali di stampo triadico, nella loro essenza di micro-cartelli piramidali e tentacolari, cesseranno di esistere, pur continuando taluni gruppi a sopravvivere all'ombra del regime dittatoriale cinese, nell'imprenditoria criminale dei mercati semilegali e finanziari e ai livelli più bassi e periferici di un controllo del territorio ormai completamente in mano al Partito Comunista di Pechino.

⁴¹ Lynette H. Ong, '*Thugs-for-hire*': *Subcontracting of State Coercion and State Capacity in China*, cit., p. 681.

7. Conclusioni

La cooptazione triadica, indiscriminata e reiterata, consente al Partito Comunista, ormai troppo incardinato nel sistema economico internazionale e con i riflettori dell'Occidente ben vigili su di sé, di forzare la mano senza far svettare i propri vessilli rossi, di sbarazzarsi dell'opposizione democratica senza dover ricorrere ad una manifesta repressione militare e a "incidenti" come Tiananmen, non l'unico ad essere minimizzato come tale dalla propaganda comunista.

L'irreprensibile regime comunista di Pechino, quello delle campagne anticorruzione e dei campi di concentramento contro dissidenti e avversari della sovranità del Partito, ha però colto la necessità di una forza paramilitare che consentisse l'implementazione di politiche illiberali e autoritarie, osteggiate da una popolazione refrattaria al suo controllo ed erede dei lasciti liberali coloniali, o perlomeno di colonizzatori all'epoca troppo lontani per soffocare interamente le aspirazioni locali. La Cina della globalizzazione, dell'apertura dei mercati, della "*Belt and Road*" e del dialogo con l'Occidente, si è altresì resa consapevole dei suoi vincoli internazionali, cosicché le criticate e inapplicabili dinamiche di regime hanno trovato la loro soluzione nell'arruolamento di queste oscure legioni criminali sopite da lungo tempo ma ancora vive nella vuota povertà dei quartieri periferici e nella piena opulenza del nuovo sviluppo economico cinese, compresa la assai produttiva "*Greater Bay Area*" nel Guangdong, moderna calamita di capitali.

Questo "*Progetto Underworld*" a targa cinese rappresenta da decenni la cura alla dissidenza politica verso il Partito Comunista, soprattutto nella libera Hong Kong, in attesa di poter far largo uso dei suoi tribunali e dell'Esercito di Liberazione del Popolo.

Al tempo stesso, questa involuzione delle triadi, da mafie autonome a mafie mercenarie, sempre più sottomesse al regime, seppure garantisca loro l'accesso privilegiato a opportunità di infiltrazione economica e politica nella Cina continentale, ne potrebbe sancire inesorabilmente la fine: destinate ad essere l'ultima entità non completamente allineata al Partito Comunista, dopo la soppressione di ogni libertà, le triadi diverrebbero così l'ultima sfida intollerabile a Pechino.

Altresì, di fronte a quei regimi dittatoriali, fabbriche di violenza e mafia celate dietro bandiere nazionali e ideali lontani, la morte delle libertà diventa sempre più responsabilità anche di quelle cieche democrazie occidentali che, attratte da flussi di denaro e risorse, dimenticano di sentirne l'odore e di guardare al prezzo umano che esse comportano, troppo interessate ad avere la Cina nei propri mercati.

Bibliografia

Chu Yiu Kong, *The Triads as Business*, Routledge, Londra, 2000.

Gambetta Diego, *The Sicilian Mafia. The Business of the Private Protection*, Harvard University Press, 1996.

Hui Victoria Tin Bor, *Hong Kong's Umbrella Movement: The Protest and Beyond*, in "Journal of Democracy", 2015, vol. 26, n. 2, pp. 111-121.

Lo Tit Wing, *Beyond Social Capital: Triad Organized Crime in Hong Kong and China*, in "The British Journal of Criminology", Oxford Journals, 2010, vol. 50, n. 5, pp. 851-872.

Morgan W. P., *Triad Societies in Hong Kong Vol. 6*, in *Triad Societies, Western Accounts of the History, Sociology and Linguistics of Chinese Secret Societies*, Kingsley Bolton, Christopher Hutton (a cura di), Routledge, New York e Londra, 1960.

Ong Lynette H., *'Thugs-for-Hire': State Coercion and 'Everyday Repression' in China*, in "SSRN Electronic Journal", Harvard University, 2015, pp. 1-24.

Ong Lynette H., *'Thugs-for-hire': Subcontracting of State Coercion and State Capacity in China*, in "Perspectives on Politics", Toronto University, 2018, vol. 16, n. 13, pp. 680-695.

Purbrick Martin, *Patriotic Chinese Triads and Secret Societies: From the Imperial Dynasties, to Nationalism, and Communism*, in "Asian Affairs", Routledge, 2019, vol. 50, n. 3, pp. 305-322.

Varese Federico, Wong Rebecca Wing Yee, *Resurgent Triads? Democratic mobilization and organized crime in Hong Kong*, in "Australian & New Zealand Journal of Criminology", 2018, vol. 51, n. 1, pp. 23-39.

Wang Peng, *The Chinese Mafia. Organized Crime, Corruption and Extra-Legal Protection*, in "Clarendon Studies in Criminology", Oxford University Press, Oxford, 2017.

Zhang Sheldon, Chin Ko Lin, *The Declining Significance of Triad Societies in Transnational Illegal Activities*, in "The British Journal of Criminology", Oxford Journals, 2003, vol. 43, n. 3, pp. 469-488.

IL TEATRO COME STRUMENTO DI PROMOZIONE DELLA CULTURA DELLA LEGALITÀ. L'ESPERIENZA DELLE NAZIONI UNITE IN 3 CASI ESEMPLARI

Ilaria Meli e Maria Cristina Montefusco

Title: Theatre as a tool to promote the culture of lawfulness. The experience of the United Nations in 3 cases

Abstract

This article aims at analyzing the power of theatre as educational tool for the prevention and fight of organized crime at global level. It identifies some major strengths and critical points of this practice, on the ground of the study of three projects developed under UNODC's "Education for Justice" (E4J). Finally, it offers some reflections aimed at improving the use of theatre in this field.

Key words: theatre, organized crime, prevention, education, culture of lawfulness

Il presente articolo si propone di analizzare l'efficacia del teatro come strumento educativo per la prevenzione e il contrasto dei fenomeni di criminalità organizzata a livello globale. Sulla base di un'analisi di tre progetti sviluppati nell'ambito dell'iniziativa "Education for Justice" (E4J) di UNODC, l'articolo identifica alcuni punti di forza e di criticità di questa pratica e fornisce alcune riflessioni allo scopo di migliorare l'applicazione del teatro in quest'ambito.

Parole chiave: teatro, criminalità organizzata, prevenzione, educazione, cultura della legalità

1. Introduzione

Da qualche anno il movimento antimafia sta scoprendo la forza comunicativa del linguaggio teatrale, disciplina artistica che si rivela più di altre in grado di veicolare messaggi universali. La ritualità dello spazio fisico del teatro, raccolto e solenne, e la potenza espressiva dello spettacolo dal vivo che va in scena davanti allo spettatore, rafforzano le parole e i messaggi, coinvolgendo il pubblico non solo razionalmente, ma anche attraverso il corpo e i sensi. Tali caratteristiche rendono il teatro un efficacissimo strumento educativo: non per nulla quella pedagogica è una funzione che esso svolge nei millenni dalle sue origini nell'antica Atene, a partire dalle riflessioni di Aristotele sulla tragedia, fino alla rivoluzione novecentesca.¹ È nel XX secolo, attraversato da drammatiche contraddizioni, che le rappresentazioni si concentrano infatti sempre più spesso su temi sociali, in risposta ai quali il teatro si propone come attivatore di cambiamento.

Sul piano internazionale la riscoperta della funzione politica del dramma ha comportato un fiorire di esperienze sperimentali, che hanno valorizzato in particolare l'esperienza del laboratorio teatrale come strumento pedagogico per affrontare le questioni più differenti.

A livello italiano questa "nuova frontiera"² ha intercettato fra l'altro la necessità del movimento antimafia di rinnovarsi, a cui ha offerto attraverso il teatro un insostituibile veicolo di promozione dell'educazione alla legalità,³ che rivolgendosi per lo più ai giovani necessita di linguaggi non tradizionali e coinvolgenti. Gli ultimi anni hanno dunque visto il fiorire di rappresentazioni che raccontano la presenza delle mafie nel Paese e le vite delle vittime innocenti, permettendo in diversi casi di portare all'attenzione del grande pubblico storie fino a quel momento poco note.

¹ Tra i principali registi pedagogisti del Novecento possiamo considerare Stanislavskij, Grotowski e il suo allievo Barba, Copeau e Brook.

² Claudio Bernardi, *Il teatro sociale*, ed. Carocci, Roma, 2004, p. 1.

³ La recente tendenza del movimento antimafia a utilizzare maggiormente il teatro è stata sottolineata, con riferimento al caso milanese, dal Comitato Antimafia del Comune di Milano nell'aprile 2015 (Comitato per lo studio e la promozione di attività finalizzate al contrasto dei fenomeni di stampo mafioso e della criminalità organizzata sul territorio milanese anche in funzione della manifestazione Expo 2015, *Sesta relazione semestrale*, Milano, aprile 2015).

Una importante sintesi delle riflessioni sul valore dell'esperienza laboratoriale e del teatro come strumento per prevenire e contrastare la criminalità organizzata è rappresentata dall'iniziativa "Education for Justice" (E4J) promossa dall'Ufficio delle Nazioni Unite per la Droga e il Crimine (UNODC)⁴ nel 2015. Un tale sviluppo risulta particolarmente significativo poiché per la prima volta un organismo istituzionale internazionale di primissimo rilievo riconosce la necessità di superare un approccio al contrasto del crimine di tipo meramente repressivo.

Il presente articolo si propone dunque di analizzare i progetti realizzati all'interno della cornice di "E4J", comparandone gli strumenti utilizzati e valutandone l'efficacia.

Si tratta di un'analisi che diventa oltremodo significativa nel 2020, anno nel quale si sarebbe dovuta tenere una verifica dello stato dell'implementazione del lavoro di Education for Justice in occasione del XIV congresso delle Nazioni Unite sulla Prevenzione del crimine e la Giustizia penale, previsto a Kyoto in aprile e poi posticipato per ragioni sanitarie.

Nella prima parte dell'articolo ci proponiamo di riflettere sul concetto di "cultura della legalità" in ambito internazionale, con particolare riferimento alla prospettiva delle Nazioni Unite, che si ispira, ma solo in parte corrisponde, al concetto italiano di educazione alla legalità. La seconda parte dell'articolo si concentra invece sull'analisi dei progetti teatrali promossi nell'ambito di "E4J", identificando le tecniche utilizzate e presentando tre studi di caso, che sono stati approfonditi attraverso la realizzazione di interviste⁵ e l'analisi del materiale documentale relativo. Nelle conclusioni procederemo infine ad analizzare e comparare i casi presentati, formulando alcune proposte concrete per i progetti che vogliono essere realizzati nell'ambito della promozione della cultura della legalità.

⁴ L'UNODC è un ufficio delle Nazioni Unite fondato nel 1997 per il controllo della droga e la prevenzione del crimine. Nello specifico, l'Ufficio oggi si dedica alla prevenzione della criminalità organizzata (e di altre forme di criminalità) e alla promozione di sistemi di giustizia penale che siano efficaci, umani e responsabili e a tal fine supporta gli Stati Membri a raggiungere tali obiettivi. Nel contesto specifico di criminalità organizzata, UNODC ricopre anche il ruolo di Segretariato della Convenzione di Palermo.

⁵ Per ciascun caso, dove possibile, sono stati intervistati un membro dell'ufficio UNODC di competenza e almeno uno dei responsabili artistici del progetto.

2. La promozione di una “cultura della legalità” nell’agenda internazionale: il ruolo dell’educazione

L’educazione alla legalità⁶ è da tempo oggetto di un vario dibattito pubblico in Italia che ha inizio negli anni Ottanta quando, a partire dalla lunga stagione dei cosiddetti “omicidi eccellenti” in Sicilia, in alcune regioni e città del Paese si sviluppa l’educazione antimafia come strumento per lo più informale per prevenire lo sviluppo e il rafforzamento dei fenomeni criminali. La necessità di inserirsi in un percorso nazionale e istituzionale ha fatto sì che si preferisse abbandonare la originaria, precisa caratterizzazione antimafia a favore del più ampio concetto di “educazione alla legalità”, introdotta nelle scuole di ogni ordine e grado con la circolare ministeriale n.302 del 25 ottobre 1993. Da allora si sono sviluppati numerosi progetti che hanno coinvolto in molti modi gli studenti italiani⁷ segnando una fase di “istituzionalizzazione” e “assestamento semantico”⁸ culminata nell’introduzione nel 2014, del primo corso universitario in “Sociologia e metodi di educazione alla legalità”, tenuto dal Professor dalla Chiesa, presso la Facoltà di Scienze politiche dell’Università degli Studi di Milano.

La ricchezza dell’esperienza italiana è stata riconosciuta in ambito internazionale (seppur con ritardo, come accade in generale con la legislazione antimafia), dove in tempi molto recenti si è dato vita a un dibattito, promosso in particolare dalle Nazioni Unite. La discussione si ispira a quella italiana sull’educazione alla legalità, ma si declina intorno a due concetti non del tutto equivalenti al primo: la “cultura della legalità” (*culture of lawfulness*) come mezzo di promozione e rispetto dello Stato di diritto (*rule of law*). Nel prossimo paragrafo cercheremo, dunque, di

⁶ Per una ricostruzione del dibattito si veda Alessandra Dino (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Mimesis, Milano-Udine, 2009; Umberto Santino, *Oltre la legalità, appunti per un programma di lavoro in terra di mafie*, Centro Siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo, 1997; Marco Rossi Doria, *Di mestiere faccio il maestro*, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2000 o ancora Augusto Cavadi, *A scuola di antimafia*, Di Girolamo, Trapani, 2007.

⁷ La ricchezza dei percorsi che sono stati realizzati è analizzata nel rapporto di ricerca CROSS, *La storia dell’educazione alla legalità nella scuola italiana*, Università degli studi di Milano, 2019, disponibile su www.cross.unimi.it.

⁸ Nando dalla Chiesa, *L’educazione alla legalità nella scuola italiana. Note su una ricerca*, in “Cross”, Vol.4N°3 (2018), pp. 45-61, p.51.

tratteggiare i confini del dibattito internazionale e le origini e le linee di sviluppo del concetto di cultura della legalità.

2.1 Origini e sviluppi in ambito internazionale

Una delle critiche mosse da Godson⁹ alle politiche di prevenzione e contrasto della criminalità organizzata vigenti a livello globale all'inizio degli anni Duemila, è che esse erano ancora essenzialmente concepite in termini normativi e di promozione dell'osservanza delle leggi. Come già dimostrava l'esperienza italiana, si tratta di un approccio sicuramente necessario ma non sufficiente di per sé; nella letteratura internazionale per spiegare la necessità di integrare il contrasto militare con altri strumenti si fa frequentemente ricorso alla metafora del "carro siciliano" di Leoluca Orlando. Il tradizionale carretto siciliano ha, infatti, due ruote che si devono muovere simultaneamente ed in armonia:¹⁰ le forze dell'ordine non sono che una ruota sola, quella della repressione, ma affinché vi sia una risposta efficace alla criminalità organizzata è necessario che si muova contemporaneamente anche la seconda, quella della cultura, rappresentata dalla scuola, le comunità religiose, il mondo dell'informazione e la società civile.

A partire da questa idea, un numero sempre maggiore di studiosi in ambito internazionale si trovano d'accordo sulla necessità di elaborare strumenti di contrasto più organici, che affianchino la repressione dei fenomeni criminali al cambiamento dei valori condivisi dalle società, attraverso la promozione della

⁹ Roy Godson, *Teaching a Culture of Lawfulness*, UNAFEI, 2018.

¹⁰ Leoluca Orlando, *Il carro siciliano*, in *Identità, diritti, economia, legalità: l'esperienza siciliana di contrasto del crimine e promozione dei diritti umani*, Attilio Bolzoni, Maurizio De Luca, et al., Franco Angeli, Milano, 2003, p.7 ss.

“cultura della legalità”.¹¹ Questa è, infatti, l’espressione usata dalle Nazioni Unite per richiamare uno strumento di *good governance* per la prevenzione del crimine:¹²

“una cultura in cui la stragrande maggioranza è convinta che lo Stato di diritto offra la migliore e duratura possibilità di garantire i propri diritti e di raggiungere i propri obiettivi (...). In una cultura della legalità, la maggior parte delle persone crede che vivere secondo lo Stato di diritto (rispettando i diritti tutelati dalla legge, adempiendo ai doveri codificati dalla legge) sia il modo migliore per servire sia l’interesse pubblico che il loro interesse personale a lungo termine”.¹³

Queste riflessioni, già da tempo maturate nel contesto italiano, non hanno avuto un riconoscimento a livello di organismi internazionali fino al 2015. Il tema, infatti, è emerso con maggiore attenzione nei lavori preparatori alla XIII edizione del Congresso delle Nazioni Unite sulla Prevenzione del Crimine e la Giustizia Penale a Doha (Qatar) in aprile 2015, alla vigilia dell’adozione degli obiettivi di sviluppo sostenibile, tramite l’*Agenda 2030*. Per la prima volta, il tema della cultura della legalità assume un ruolo di grande rilievo a livello internazionale e da allora è difficile che vengano elaborate attività di prevenzione, senza che vi siano inclusi strumenti educativi e culturali.

Infatti, in occasione di questo appuntamento, che ogni cinque anni riunisce esperti mondiali di crimine, prevenzione, sicurezza e giustizia, i rappresentanti degli Stati membri si sono confrontati su come integrare la giustizia penale e la prevenzione del crimine nella più ampia agenda delle Nazioni Unite per affrontare le sfide economiche e sociali e promuovere lo Stato di diritto (a livello nazionale e

¹¹ In altre parole: “laddove prevale una cultura della legalità, c’è un supporto allo Stato di diritto” (A/CONF.234/RPM.1/CRP.1, *Conference room paper submitted by the Institutes belonging to the United Nations Crime Prevention and Criminal Justice Programme Network, Promoting the rule of law by fostering a culture of lawfulness*, Bangkok, 2019, p.9). La maggior parte delle persone agisce in modo coerente con la legge perché si aspetta, sulla base di questa visione condivisa, che gli altri si comportino in modo simile e che questo sia lo stato migliore per tutti. In assenza di una cultura della legalità, gli individui saranno più liberi di soddisfare i loro bisogni immediati, la cui realizzazione rapida è spesso offerta da sistemi che non aderiscono alle leggi. D'altra parte, in assenza di leggi e meccanismi di applicazione della legge, è improbabile che la cultura della legalità, da sola, possa garantire lo Stato di diritto (Roy Godson, *A Guide to Developing a Culture of Lawfulness*, prepared for the “Symposium on the Role of Civil Society in Countering Organized Crime: Global Implications of the Palermo, Sicily Renaissance”, Palermo, 14 dicembre 2000, p.5.)

¹² Sondra Myers, Benjamin R. Barber, *The Interdependence Handbook: Looking Back, Living the Present, Choosing the Future*, International Debate Education Association, New York, 2004, p.24.

¹³ Roy Godson, *Teaching a Culture of Lawfulness*, UNAFEI, 2018.

internazionale) e insieme la partecipazione pubblica. Lo strumento identificato dalla comunità internazionale in questa sede è stato appunto il processo educativo, nel quale sono stati ritenuti centrali il coinvolgimento e il supporto da parte delle nuove generazioni, come indicato nella “Dichiarazione di Doha, adottata dagli Stati membri a conclusione dei lavori.¹⁴

Lo stesso anno l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato *l’Agenda 2030* nella quale la promozione dello Stato di diritto è stato incluso come indicatore dell’obiettivo di sviluppo sostenibile 16 (SDG 16). In quest’occasione gli Stati membri hanno espresso il proprio impegno a promuovere una cultura della legalità basata sulla protezione dei diritti umani e dello Stato di diritto nel rispetto dell’identità culturale, assicurando una particolare attenzione ai bambini e ai giovani, potenziali agenti attivi di cambiamento. La comunità internazionale ha inoltre evidenziato in quest’occasione l’importanza di un impegno a cooperare con la società civile per aumentare le attività di prevenzione, al fine di affrontare le cause sociali ed economiche della criminalità.¹⁵

La Dichiarazione di Doha costituisce quindi una pietra miliare nel considerare l’educazione come la chiave per promuovere la cultura della legalità: è di fatto la prima grande dichiarazione politica delle Nazioni Unite che riconosce l’importanza del coinvolgimento dei giovani nell’impegno per la legalità.¹⁶

¹⁴ Vedi paragrafo 7, Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Resolution 70/174. Thirteenth United Nations Congress on Crime Prevention*, 17 dicembre 2015.

¹⁵ United Nations, *Workshop 3. Education and youth engagement as key to making societies resilient to crime*, Fourteenth United Nations Congress on Crime Prevention and Criminal Justice, A/CONF.234/10, January 2020.

¹⁶ United Nations, *Workshop 3. Education and youth engagement as key to making societies resilient to crime*, Fourteenth United Nations Congress on Crime Prevention and Criminal Justice, A/CONF.234/10, January 2020.

2.2 L'educazione come canale di promozione della "cultura della legalità": il lavoro della comunità internazionale e l'iniziativa "Education for Justice"

Per attuare i propositi della dichiarazione, l'Ufficio delle Nazioni Unite per la Droga e il Crimine (UNODC) ha lanciato un ambizioso programma globale, il "Doha Declaration Global Programme", volto ad aiutare i Paesi nella prevenzione del crimine, nella giustizia penale e nella promozione dello Stato di diritto.¹⁷

Allo scopo specifico di promuovere una cultura della legalità tramite l'educazione formale è stata creata, nell'ambito del programma, l'iniziativa "Education for Justice" (E4J), con l'obiettivo di sostenere i giovani nel comprendere e affrontare meglio i problemi ai quali si dedica la dichiarazione e incoraggiare gli studenti ad impegnarsi attivamente nelle loro comunità e nelle professioni future.

L'iniziativa E4J ha sviluppato un ampio materiale didattico per la scuola primaria, secondaria e terziaria. Considerando le diverse modalità ed esigenze di apprendimento, nonché il variegato insieme di standard e requisiti curricolari degli Stati membri a livello nazionale e subnazionale, l'UNODC ha voluto creare un ampio catalogo di materiali che spazia da quelli più tradizionali ad altri più innovativi e sperimentali. A tal fine, ha anche lavorato con degli educatori per creare strumenti che potessero essere utilizzati in contesti meno formali di apprendimento e soprattutto che potessero raggiungere uno spettro il più ampio possibile di giovani, di varie età e provenienze culturali. Tra questi, UNODC ha anche esplorato il mondo delle arti e riconosciuto l'importanza del teatro come linguaggio "non tradizionale", particolarmente indicato sia per fornire nuove informazioni e competenze sia per stimolare e suscitare l'impegno attivo dei partecipanti.

¹⁷ Il programma globale si struttura su quattro componenti interconnesse: *Judicial integrity*, che mira a rafforzare l'integrità giudiziaria e a prevenire la corruzione nel settore della giustizia, *Prisoner rehabilitation*, un'iniziativa per sostenere la riabilitazione e il reinserimento sociale dei detenuti nella comunità, *Crime prevention through sports* che mira a promuovere lo sport come strumento di prevenzione della criminalità giovanile e *Education for Justice*. Segue una direzione simile anche la partnership "Global Citizenship Education for a Culture of Lawfulness" siglata nel 2018 da UNODC con UNESCO che mira a rafforzare le capacità dei sistemi educativi che promuovano lo stato di diritto.

3. Il teatro come strumento: tre studi di caso a confronto

Insieme alle riflessioni di UNODC intorno al ruolo del teatro come strumento pedagogico, si sviluppa anche in sede sociale e nei circuiti culturali più sensibili un ampio dibattito internazionale che si interroga sul ruolo di questa disciplina, considerata insieme forma di espressione artistica e agente di cambiamento. In questa prospettiva il teatro recupera in parte l'aristotelica funzione catartica, volta a promuovere non più un cambiamento nel singolo individuo, ma un cambiamento nella comunità nel suo insieme. In tal senso la disciplina artistica si fa strumento capace di attivare processi reali di trasformazione dal basso, per la costruzione di una società più democratica e maggiormente fondata sulla giustizia sociale.

Al dibattito partecipano accademici di diverse discipline, in particolare psicologi, pedagoghi e sociologi¹⁸ che sottolineano la flessibilità di utilizzo di questo linguaggio e l'efficacia di questo mezzo per promuovere azioni sociali e educative. Il teatro si rivela particolarmente adatto soprattutto in contesti nei quali è necessario un coinvolgimento più emotivo e meno razionale dell'uditorio: per i bambini, dunque, ma anche come linguaggio universale per superare differenze e diffidenze o ancora per avvicinare al pubblico argomenti che sembrerebbero lontani dalla sua quotidianità.

Tra i numerosi approcci possibili, viene individuato come particolarmente efficace quello del "teatro partecipativo", metodologia che comprende quelle performance che ridefiniscono il ruolo del pubblico, trasformandolo in protagonista, o meglio in "spett-attore"¹⁹. Tale evoluzione trova fondamento nelle opere di Bertolt Brecht e nella sua idea di "teatro epico" e dell'"effetto di straniamento" che nega l'empatia tra

¹⁸ Molto interessante in questo senso l'approccio di Erel, Reynolds e Kaptani (Erel Umut, Tracey Reynolds, Erene Kaptani, *Participatory theatre for transformative social research*, in "Qualitative Research", 2017, v. 17(3): pp. 302-312) che suggeriscono che un laboratorio di teatro partecipativo (nel loro caso costruito con donne migranti emarginate) possa fornire al ricercatore sociale importanti elementi qualitativi di analisi, facendo del laboratorio teatrale una metodologia di ricerca qualitativa, come già suggerito da Gurvitch nel suo saggio (op. cit.).

¹⁹ Cristina Valenti e Carmen Pedullà, *Il teatro partecipativo di Roger Bernat*, Unibo, 2017.

attore e spettatore e stimola invece dubbi e domande nel pubblico, favorendone una partecipazione attiva.²⁰

Proprio la forza e l'universalità di questa metodologia hanno reso dunque centrale il teatro nella riflessione di UNODC sugli strumenti di educazione non formale più idonei a realizzare e rendere efficaci le azioni di "E4J".

Grazie a una ricognizione iniziale e ad alcune interviste preliminari, abbiamo potuto selezionare tre diversi progetti patrocinati da UNODC all'interno delle azioni del programma che si sono svolti in Africa, Europa e in America Latina con studenti e rappresentanti istituzionali.

I progetti analizzati hanno come obiettivo la prevenzione e il contrasto della criminalità organizzata internazionale e in particolare affrontano i temi del traffico di migranti (in Senegal e in El Salvador), del cyber crime (in El Salvador) e delle organizzazioni mafiose (nell'ambito di alcuni eventi presso la sede dell'ONU a Vienna) attraverso percorsi educativi e di sensibilizzazione. Ciascuno dei progetti adotta una modalità assolutamente peculiare: una prima e più generale distinzione esiste tra i progetti che hanno come modello il teatro sociale²¹ (Senegal) e quelli che fanno parte del cosiddetto teatro civile (El Salvador e Vienna).²²

In particolare, il primo è un esempio di "teatro forum": in questo caso il fine non è tanto la rappresentazione in sé, quanto più il processo creativo che porta alla scrittura della storia e alla messa in scena, nonché alle dinamiche che si creano tra pubblico e attori. Questa è una delle metodologie che fondano il Teatro dell'Oppresso,²³ ideato dal regista brasiliano Augusto Boal. L'opera di Boal supera lo "straniamento" di Brecht e considera il teatro un vero e proprio strumento di

²⁰ Yao-Kun Liu, *Brecht's Epic Theatre and Peking Opera*, in "AUMLA: Journal of the Australian Universities Language and Literature Association"; 2011 Nov; 116: 65-81.

²¹ Bernardi definisce così il teatro sociale: "il teatro sociale si distingue poi dal teatro d'arte, da quello commerciale e da quello d'avanguardia, perché non ha come finalità primaria il prodotto estetico, il mercato dell'intrattenimento o la ricerca teatrale, bensì il processo di costruzione pubblico e privato degli individui". Claudio Bernardi, *Il teatro sociale*, ed. Carocci, Roma, 2004, p. 57.

²² Il teatro civile si differenzia dal precedente perché porta sulla scena tematiche di attualità politica e contemporanea, ma è realizzato da attori, registi, tecnici professionisti.

²³ Lo scopo originario del teatro dell'oppresso è quello di rappresentare un "metodo attivo per cambiare la coscienza politica delle masse sfruttate di contadini e lavoratori, condizionati dalla tradizione a credere in un destino ineluttabile". Bernardi, *op. cit.*, p. 50.

liberazione dall'oppressione, realizzando una piena partecipazione del pubblico alla performance, come sostiene il suo fondatore: "Theatre is a form of knowledge; it should and can also be a means of transforming society. Theatre can help us build our future, rather than just waiting for it."²⁴ La metodologia del teatro forum vede impegnati attori non professionisti, selezionati, così come il pubblico, all'interno della comunità che partecipa al progetto.

Il teatro forum, oggetto di un ulteriore approfondimento nel prossimo paragrafo, rappresenta uno degli strumenti considerati di maggiore efficacia da UNODC, che infatti vi si sta dedicando con particolare attenzione.

Il secondo caso oggetto di analisi, invece, appartiene alla categoria del teatro di figura e prevede la sperimentazione di una rappresentazione di burattini con diverse classi di scuola primaria e secondaria in El Salvador, realizzata da burattinai professionisti. L'utilizzo del teatro dei burattini in contesti pedagogici trova un precedente in Italia a metà degli anni '50, dove grazie al lavoro pionieristico realizzato dalla burattinaia Maria Signorelli e dal marito, il pedagogista Luigi Volpicelli, i burattini vengono menzionati tra i possibili strumenti didattici presenti nei "Programmi didattici ministeriali per la scuola primaria": "È anche consigliabile che l'alunno partecipi attivamente a spettacoli di burattini e assista a rappresentazioni teatrali opportunamente scelte."²⁵ Lo scopo del progetto in El Salvador è quello di sensibilizzare alunni, genitori e docenti al problema sempre più stringente rappresentato dalla diffusione della criminalità informatica.

Il terzo progetto, infine, è per certi versi quello più tradizionale, trattandosi di teatro di prosa, ma non per questo l'approccio che propone risulta meno interessante. È uno spettacolo italiano che affronta il tema della presenza delle organizzazioni mafiose nel Paese; è una *pièce* realizzata da attori e registi di professione che, seppur con varie modifiche drammaturgiche e stilistiche, è attualmente in tournée da dieci anni, nei principali teatri nazionali italiani. Rispetto agli esempi precedenti, maggiore rilevanza è data alla riuscita dello spettacolo come prodotto in sé, curato

²⁴ Augusto Boal, *Games for Actors and non-Actors* (1992), p. xxxi.

²⁵ Sito de "I burattini della commedia": <https://www.iburattinidellacommedia.it/formazione/>

in ogni dettaglio. Questo, però, viene affiancato da un percorso educativo nelle scuole italiane, nel quale lo spettacolo si fa pretesto per delle riflessioni sul ruolo dei giovani cittadini nel contrasto alla criminalità mafiosa. Sebbene non sia direttamente promosso da UNODC, l'ufficio di Vienna ha voluto che esso fosse rappresentato in due diverse Assemblee ONU; in tali occasioni è stato seguito da un dibattito con alcuni dei protagonisti delle storie raccontate e diverse personalità del mondo accademico e sociale impegnate nel contrasto alle organizzazioni mafiose.

Come si vedrà, il principale punto di incontro tra i progetti analizzati è rappresentato dallo sfondamento della "quarta parete" teatrale, con il superamento del ruolo passivo dello spettatore.

Per l'analisi dei casi si è scelto di realizzare alcune interviste ai principali attori del progetto: l'ufficio UNODC di competenza e, laddove possibile, la compagnia o professionista che ha concretamente curato la messa in scena.²⁶ Sono stati, inoltre, consultati i documenti prodotti dal progetto, qualora disponibili.

3.1 Il "teatro forum" in Senegal

A differenza delle applicazioni più tradizionali del teatro a fini pedagogici, il teatro forum vuole essere strumento di accompagnamento nel processo di "coscientizzazione", secondo la definizione di Paulo Freire²⁷, e come tale non si propone di fornire le proprie risposte, bensì offre uno spazio alla loro ricerca individuale e collettiva. La capacità di attivare processi di cambiamento nelle comunità ha reso questa metodologia di particolare interesse per le attività di

²⁶ Questo non è stato possibile per tutti e tre i casi di studio e in particolare nello studio dell'esperienza realizzata in El Salvador abbiamo potuto raggiungere unicamente l'ufficio UNODC di competenza.

²⁷ La proposta pedagogica freiriana trova una sua ragione di fondo in una critica radicale dei modelli educativi definiti da Freire "depositari" o "bancari", secondo cui l'educazione consiste nella trasmissione del sapere da chi lo possiede a chi non lo ha (Freire, 2011). In questo modo si presuppone una definizione univoca dei contenuti da trasmettere che richiedono la semplice accettazione acritica e passiva. In contrapposizione a tale concezione Freire propone un'alternativa educativa fondata sul dialogo, la problematizzazione ed un processo di "coscientizzazione": un processo attraverso il quale si ottiene una consapevolezza della realtà socioculturale condizionante la vita individuale e una consapevolezza delle capacità individuali di trasformazione della realtà agendo su di essa (del Gottardo, 2016).

UNODC, che nell'aprile 2019 ha avviato in Senegal il primo corso di formazione rivolto ad insegnanti e rappresentanti di comunità locali, con l'obiettivo di incoraggiare l'utilizzo del teatro forum nelle scuole secondarie e in generale con gruppi di adolescenti, per affrontare temi delicati legati alla criminalità organizzata. Tale attività rientra in un progetto più ampio promosso da UNODC che riguarda la stesura di una guida per gli insegnanti volta a incentivare l'uso del teatro forum per promuovere lo Stato di diritto nelle scuole secondarie.²⁸

3.1.1 Il "teatro forum" come attivatore di cambiamento

Il "teatro forum", come detto, è una forma teatrale e pedagogica creata dal regista e drammaturgo brasiliano Augusto Boal negli anni '60 come una delle metodologie che integrano la più ampia tecnica teatrale conosciuta come "Teatro dell'oppresso".

In particolare, esso ha per obiettivo quello di generare spazi di ascolto e di dialogo collettivo, usando il palcoscenico come un luogo sicuro per mettere in atto e discutere strategie di cambiamento, responsabilizzando gli individui e le comunità nella ricerca di propri modi per affrontare e combattere una forma di oppressione individuata dalla comunità dei partecipanti.

La metodologia prevede la visione di uno spettacolo "tradizionale" che presenta brevi scene di oppressione, con un finale sempre negativo per il protagonista. Come sottolinea Angelo Miramonti, consulente di UNODC per questo progetto, la scelta delle storie è fondamentale per una buona riuscita dell'esercizio: devono essere storie reali, che riflettano la vita della comunità in quel momento. "Il valore aggiunto è quello di portare storie concrete, quindi non astratte, che rappresentano situazioni riconoscibili, anche da una persona analfabeta",²⁹ e che quindi permettano una più facile identificazione ed immedesimazione. Gli stessi attori sono membri del gruppo

²⁸ L'attività di formazione in Senegal ha visto la partecipazione di 28 adulti, di cui 12 insegnanti e 16 rappresentanti di comunità locali.

²⁹ Intervista ad Angelo Miramonti, 29 maggio 2020.

o della comunità, non professionisti perché, come sottolinea Boal, “tutti possono fare teatro”.³⁰

Al termine dello spettacolo, il facilitatore (*joker*)³¹ invita il pubblico a commentare la situazione inscenata e ad intervenire per suggerire nuovi modi per affrontare la questione o la situazione di oppressione rappresentata sul palcoscenico. Lo “spett-attore” è invitato dunque a diventare attivo, a condividere la propria idea di strategia di cambiamento con il gruppo, suggerendo ad esempio una modifica nei dialoghi o nelle azioni. Il pubblico però non è solo incoraggiato ad immaginare un cambiamento, bensì anche a metterlo in pratica, salendo sul palco, sostituendosi ad uno degli attori ed “assumendosi la responsabilità (sul palco) delle conseguenze delle proprie idee”.³²

Avviene così una rottura tra attori e pubblico, dando la possibilità allo “spett-attore” di sentirsi partecipe di un processo in uno spazio neutro che permette ad ognuno di far emergere la propria voce ed opinione, proprio come in un forum. Tale esercizio si ripete più volte, mettendo in pratica le differenti strategie di cambiamento suggerite dal gruppo; e sono proprio la natura e l’obiettivo di questa forma di teatro a far sì che una sessione possa essere senza fine poiché “l’obiettivo non è quello di chiudere un ciclo (...) il suo obiettivo è quello di favorire l’attività autonoma, di mettere in moto un processo, di stimolare la creatività trasformativa, di trasformare gli spettatori in protagonisti” (Boal),³³ per riflettere collettivamente e trovare soluzioni originali ai conflitti della nostra società.³⁴

³⁰ Augusto Boal, *op.cit.*

³¹ Il ruolo del facilitatore è quello di moderare l’interazione tra gli attori e il pubblico tipicamente composto da “spett-attori”. Nel dialogo col pubblico, il facilitatore guida la comunità a identificare delle risposte alla situazione conflittuale, guidandone la riflessione ma senza esprimere giudizi sulle proposte che emergono dal gruppo. Infatti, mantiene una posizione neutra, proprio per garantire che tutte le diverse opinioni possano emergere ed essere testate sul palco. Egli è il garante di una ricerca delle alternative all’oppressione, che sia basata sul dialogo e non giudicante.

³² Intervista ad Angelo Miramonti, 29 maggio 2020.

³³ Augusto Boal, *op.cit.* Nella pratica, la sessione viene terminata dal facilitatore dopo aver messo in scena una serie di alternative, concludendo con una piccola riflessione sull’esercizio appena svolto.

³⁴ *Essays, Using Theatre To Promote Social Change*, 2018.

3.1.2 Un esempio concreto: il teatro forum in Senegal per sensibilizzare sulle tematiche relative alla mendicITÀ forzata, il traffico di migranti e il matrimonio coatto

In un contesto come quello del Senegal, paese ricco di arte e creatività, il teatro ha dimostrato di essere uno strumento particolarmente efficace per affrontare tematiche molto complesse, proprio per il suo presentarsi come forma d'arte accessibile, inclusiva, partecipativa e che – come sottolinea Annalisa Pauciullo, referente UNODC in Senegal – non ha bisogno di mezzi particolari per essere realizzata. Qui il teatro forum ha permesso di analizzare, tramite storie di vita dei partecipanti, le complessità degli specifici problemi sociali che affliggono il Paese, in particolare quelli legati alla mendicITÀ forzata, al traffico di migranti e al matrimonio coatto.

“L'elemento autobiografico ha creato un ambiente di condivisione e fiducia molto costruttivo che ha permesso di approfondire i diversi aspetti delle questioni affrontate”.³⁵ Inoltre, queste dinamiche permettono al gruppo di comprendere, attraverso l'immedesimazione, la complessità di ogni personaggio “e di come talvolta lo stesso oppressore sia a sua volta vittima di un sistema che lo porta ad opprimere, in un concatenarsi di eventi in cui le ingiustizie vengono perpetrate per quella che viene percepita come impossibilità di ribellarsi a una cultura o una tradizione, una prassi che pare impensabile sfidare”.³⁶

L'attività di formazione è iniziata con un'introduzione sull'uso di esercizi e giochi teatrali e una scelta e raccolta di storie quotidiane, da usare come materiale per la messa in scena dello spettacolo. Le tre vicende rappresentate in quest'occasione sono nate dalla percezione degli insegnanti di quali fossero alcune reali situazioni di criminalità particolarmente acute nel loro contesto: il traffico di migranti, la mendicITÀ forzata di minori e il matrimonio coatto in un quartiere di Dakar. Agli spettacoli è poi seguito un dialogo sulla ricerca di soluzioni praticabili ai problemi presentati sul palco – le c.d. “strategie di cambiamento” – per migliorare la situazione dei protagonisti vulnerabili, gli “oppressi”, cioè nel caso specifico il

³⁵ Intervista ad Annalisa Pauciullo, 9 giugno 2020.

³⁶ *Supra*.

bambino costretto a mendicare, la ragazza obbligata a sposarsi e l'adolescente vittima di traffico.

Le tre situazioni rappresentate trattano piaghe dalle evidenti radici sociali, spesso presenti nell'intera regione dell'Africa occidentale, come il traffico di migranti, o che affliggono in particolare i singoli paesi come il Senegal. In questo Stato, la mendicizia forzata di minori è, ad esempio, una delle principali forme di traffico di bambini: qui è tradizione mandare bambini e ragazzi nelle scuole coraniche (le *daaras*), in cui gli studenti (*talibé*) ricevono un'educazione coranica, incluso vitto e alloggio, senza dover pagare. Tuttavia, alcune *daaras* corrompono questa pratica tradizionale, costringendo molti studenti a mendicare, esponendoli ad alti rischi di violenza, incarcerazione e abusi. Anche i casi di matrimonio forzato possono sottendere un traffico di esseri umani, in quanto spesso comportano il trasferimento di una persona, ottenuto tramite l'inganno, le minacce o la coercizione, a scopo di sfruttamento sessuale e/o di servitù. Nonostante il matrimonio coatto sia una pratica illegale in Senegal, le sue profonde origini culturali lo rendono un fenomeno ancora oggi molto difficile da sradicare.

3.1.3 Uno strumento per promuovere la cultura della legalità

La tecnica del teatro forum si serve dunque di un "laboratorio sociale", luogo terzo che permette tramite tecniche che stimolano creatività e interazione, di affrontare situazioni reali di ingiustizia, spesso scaturite dalla criminalità.

L'approccio si rivela particolarmente adatto a stimolare negli adolescenti una cultura del rispetto della legalità per la sua accessibilità e inclusività, e in definitiva per l'efficacia con cui coinvolge persone di età e livelli di educazione diversi, specialmente grazie all'utilizzo di vicende autobiografiche dei partecipanti. La creazione di un luogo e di un tempo teatrale garantisce l'assenza di giudizi e l'uguale

rispetto e considerazione di ogni idea.³⁷ L'attività laboratoriale a scopo formativo permette infatti di vivere una specie di sdoppiamento: "il teatro doppia la vita",³⁸ poiché mette il partecipante nella condizione di sperimentare un diverso livello di consapevolezza e di leggere dall'esterno situazioni in cui solitamente si trova immerso.

Infine, questo approccio è particolarmente idoneo per lavorare con i giovani, poiché non si limita a illustrare fenomeni criminali bensì si pone l'obiettivo di stimolare tra i ragazzi una presa di coscienza, una riflessione sui diversi momenti in cui un'ingiustizia o una violazione viene perpetrata; come precisa Annalisa Pauciullo, "(lo studente, l'adolescente) ha l'occasione di diventare attore/agente sociale di cambiamento".³⁹ Lo "spett-attore" ha quindi così l'opportunità di comprendere il proprio ruolo e i propri poteri all'interno di una società e di contribuire a cambiarne le dinamiche.

3.2 Alla scoperta dei volti della criminalità informatica: il teatro dei burattini in El Salvador

Tra le diverse attività promosse dall'ufficio UNODC in El Salvador, particolare attenzione viene dedicata al rafforzamento delle capacità di contrasto e delle attività di prevenzione della criminalità informatica. Questa è oggi una delle principali minacce a livello globale e l'obiettivo del programma delle Nazioni Unite è quello di fornire un supporto alle istituzioni, ad esempio aumentando le capacità di contrasto della polizia nazionale, e di rafforzare la consapevolezza e la conoscenza del pubblico di questo fenomeno, fornendo una serie di nuovi strumenti di prevenzione. Proprio all'interno di quest'ultimo ambito di azione si inserisce "The Faces of Cybercrime", uno spettacolo di burattini sviluppato nel 2016 dall'ufficio di UNODC

³⁷ UNODC, *Acting for the rule of law: A teacher's guide to using Forum Theatre to promote the rule of law in secondary schools*, expected publication 2020.

³⁸ Francesco Cappa, *La metafora teatrale in educazione*, in *Dietro le quinte. Pratiche e teorie tra educazione e teatro*, Francesca Antonacci, Monica Guerra, Emanuela Mancino (a cura di), Franco Angeli, Milano, 2015, p. 42.

³⁹ Intervista ad Annalisa Pauciullo, 9 giugno 2020.

in El Salvador in collaborazione con la compagnia teatrale “Cuenterete Teatro” con l’obiettivo di sensibilizzare bambini, genitori e insegnanti sui pericoli nei quali si può incorrere navigando in Rete e sui meccanismi utili a evitare di diventare vittime della criminalità informatica.⁴⁰ Andato in scena per la prima volta nel 2016 in una scuola locale, da allora lo spettacolo ha visto più di 500 repliche in scuole primarie e secondarie di tutto il Paese.

“The Faces of Cybercrime” racconta, attraverso la storia di due fratelli, situazioni di vita reale in cui i bambini si trovano a dover affrontare diversi pericoli informatici navigando su Internet e utilizzando dispositivi digitali⁴¹. Lo scopo della rappresentazione è di insegnare ai bambini come prevenire situazioni pericolose e come comportarsi se dovessero diventare vittime di criminalità informatica. Ogni replica è seguita da un momento di dialogo e riflessione che viene moderato da UNODC o dagli attori che sono stati a loro volta formati; il dibattito, che dura circa mezz’ora, si propone di ripercorrere alcune delle situazioni che i bambini hanno appena visto rappresentate, cercando di arrivare con loro alla definizione dei vari tipi di reati informatici e a strategie di prevenzione e contrasto, facendo riferimento alla loro vita. “Non è raro venire poi avvicinati da bambini vittime di reati informatici, i quali, riferendosi il più delle volte ad un loro amico, denunciano un caso sospetto. I bambini ed i genitori solitamente non parlano apertamente”, afferma Bertha Nayelly Loya, coordinatrice del progetto di UNODC in El Salvador. Oltre ad esser un momento cruciale per identificare vittime di reati informatici e indirizzarle verso i canali competenti, questo momento è anche molto importante per gli insegnanti, i quali hanno l’opportunità di fare domande, approfondire la loro conoscenza del fenomeno e eventualmente riportare le situazioni che hanno incontrato in classe.

Data la natura dei temi proposti, centrale è anche il ruolo dei genitori: per sensibilizzarli ai rischi nei quali possono incorrere i figli, l’UNODC ha sviluppato una

⁴⁰ Da “Cybercrime”, la criminalità informatica ai fini di questa sezione comprende: il cyberbullismo, estorsione sessuale online (“sextortion”), “sexting” e “grooming”.

⁴¹ UNODC, *UNODC presenta la obra de títeres “Las Caras del Cibercrimen” como parte de prevención contra el cibercrimen*, 1° settembre 2016. <https://www.unodc.org/ropan/es/unodc-presenta-la-obra-de-tteres-las-caras-del-cibercrimen-como-parte-de-prevencion-contra-el-cibercrimen.html>

guida che viene distribuita al pubblico e che contiene le definizioni di base della criminalità informatica.⁴²

La scelta di utilizzare il teatro ed in particolare i burattini è stata dettata dalla realtà del Paese: El Salvador, infatti, è stato duramente colpito negli ultimi decenni, prima dalla guerra e poi dalla diffusione della criminalità. Juan Francisco Ramos Aguilar, drammaturgo e direttore della compagnia teatrale “Cuentere-te Teatro”, lo descrive come “un Paese circondato dalla povertà e dall’abbandono della popolazione, dove la realtà è drammatica di per sé.” Queste condizioni di vita però, vengono spesso affrontate con ironia e comicità, elementi molto presenti nella cultura locale dove accade che la gente “rida della propria disgrazia”, si creano e raccontano barzellette su ciò che accade, “si sceglie - in altre parole - di ridere per non piangere”.⁴³ Ed è proprio approfittando di questa predisposizione culturale all’ironia che si è deciso di sviluppare la drammaturgia con l’utilizzo dei burattini.

Un ulteriore elemento che ha contribuito alla scelta di utilizzare questo tipo di teatro per attività di sensibilizzazione è stata la realtà scolastica del Paese: spesso nelle classi vi sono studenti di età differenti ed è proprio per questo che il Ministero dell’Educazione ha chiesto a UNODC di realizzare un formato che fosse adatto a studenti sia della scuola primaria sia della scuola secondaria, “perché spesso è difficile tracciare una linea netta tra i due livelli scolastici, proprio perché l’età in classe varia molto”.⁴⁴ E’ infatti ampiamente riconosciuto che il teatro di figura, e il teatro dei burattini in particolare, sia uno strumento versatile e adatto a contesti e pubblici eterogenei; come sottolinea Juan Francisco Ramos Aguilar, uno dei vantaggi di questo tipo di arte performativa è che “può essere portato a tutti gli strati sociali e a tutte le fasce d’età senza porre alcuna difficoltà nell’assimilare gli argomenti

⁴² UNODC, *Mini guida de seguridad en internet: ¡Todo lo que tienes que saber!* 2017. Disponibile online (in spagnolo): https://www.unodc.org/documents/ropan/DIGITAL_MINIGUIA_23_agosto_2017.pdf

⁴³ Intervista a Juan Francisco Ramos Aguilar, drammaturgo e direttore della compagnia teatrale “Cuentere-te Teatro”, El Salvador, 5 luglio 2020.

⁴⁴ Intervista a Bertha Nayelly Loya, coordinatrice del progetto di UNODC in El Salvador, 15 giugno 2020.

trattati”.⁴⁵ Il linguaggio fortemente simbolico dei burattini ben si adatta alle necessità comunicative anche dei più piccoli, assecondandoli nella fantasia.

Inoltre, in questo particolare contesto dove il crimine e la criminalità organizzata sono molto presenti nelle comunità locali, il teatro dei burattini permette tramite le storie portate in scena e “grazie alla bontà comica e buffa dei burattini, di affrontare tematiche serie e delicate, tramite metafore ed analogie che permettono alla comunità, agli spettatori, di assimilarne il contenuto senza necessariamente notare allusioni”⁴⁶ alla propria comunità e realtà, senza sentirsi offesi. Ed è proprio il meccanismo che scaturisce dalla visione di uno spettacolo di burattini, che permette un alto livello di coinvolgimento del pubblico tramite il gioco e l’immaginazione, che facilitano l’assimilazione dei contenuti e una riflessione su di essi.

Visto il successo di questo progetto,⁴⁷ UNODC ha successivamente sviluppato nel 2018, usando la stessa metodologia, un nuovo spettacolo di burattini, “Gatina se va para el Norte”, per sensibilizzare sul tema del traffico dei migranti e della tratta – fenomeno che coinvolge quote importanti di minori non accompagnati, tra gli 8 e i 17 anni, che lasciano El Salvador per raggiungere gli Stati Uniti.

Questo spettacolo racconta la storia di una gattina costretta a lasciare la città e la sua famiglia, per emigrare verso le alture del nord, alla ricerca di una vita migliore. Durante questo viaggio, la gattina viene esposta al rischio di schiavitù e di tratta da parte di altri animali. Anche qui l’obiettivo dello spettacolo è la sensibilizzazione, far comprendere le conseguenze e i rischi di una tale scelta, incluso quello di finire vittime di tratta. A fine spettacolo ritroviamo un momento di riflessione, di scambio e confronto con il pubblico. In questa occasione capita che i bambini parlino di genitori o parenti, facendo emergere dettagli sulla loro condizione d’illegalità, spesso in quanto membri di gang.⁴⁸

⁴⁵ Intervista a Juan Francisco Ramos Aguilar, drammaturgo e direttore della compagnia teatrale “Cuenterete Teatro”, El Salvador, 5 luglio 2020.

⁴⁶ Intervista a Juan Francisco Ramos Aguilar, drammaturgo e direttore della compagnia teatrale “Cuenterete Teatro”, El Salvador, 5 luglio 2020.

⁴⁷ Lo spettacolo “The Faces of Cybercrime” è stato registrato e mandato in onda sulla TV nazionale salvadoregna.

⁴⁸ Per estendere il campo di applicazione di questa iniziativa anche ad un pubblico più ampio di adulti, l’Ufficio ha in aggiunta sviluppato in collaborazione con la stessa compagnia teatrale due spettacoli

Questi casi esemplari dimostrano con evidenza l'efficacia comunicativa del teatro: con l'ausilio del palcoscenico possono infatti venire affrontate anche questioni di grande delicatezza. Attraverso gli espedienti narrativi suggeriti e consentiti dai burattini, ovvero la messa in scena metaforica proposta dalla compagnia, il bambino riconosce una situazione a lui familiare, cosa che verosimilmente non sarebbe stato in grado di fare nel caso in cui gli fosse stata esposta in modo letterale.

Si può affermare quindi che il burattino assuma anche "una funzione liberatoria"⁴⁹, dal momento che permette di far dire o fare cose che il burattinaio stesso non direbbe e/o non farebbe mai. Essendo allo stesso tempo "vero e non vero", il burattino favorisce l'identificazione e lo sdoppiamento, liberando la comunicazione e permettendo a chiunque di "incolparlo" direttamente per le cose fatte o dette.

3.3 "Il palcoscenico della legalità": storie di un'Italia che resiste

Il progetto "Il palcoscenico della legalità" ha caratteristiche molto differenti dai casi precedentemente presentati. Il cuore del progetto è lo spettacolo teatrale italiano "Dieci storie proprio così", nato nel 2010 al teatro San Carlo di Napoli in collaborazione con la Fondazione P.o.i.s., impegnata in particolare nel promuovere la memoria delle vittime innocenti di mafia.

Il progetto ha uno sviluppo autonomo rispetto a "Education for Justice" ed è in tournée da diversi anni nei maggiori teatri italiani, dal Piccolo di Milano, all'Argentina di Roma e al San Carlo di Napoli, ma è rientrato nelle azioni del progetto UNODC grazie all'interessamento dell'ufficio di Vienna, che ha deciso di ospitarlo al margine di due eventi nel 2018 e nel 2019.

Lo spettacolo si inserisce in un filone consolidato nei confini nazionali, dove sempre più frequentemente vengono proposte *pièce* che raccontano vicende legate alle

tradizionali ("Los de allá" e "Travesía"), che sono stati portati in tournée in El Salvador, includendo anche in questo caso un momento di "restituzione" per facilitare il dialogo ed il confronto sulle tematiche messe in scena: il traffico di migranti, la tratta di persone e la criminalità organizzata.

⁴⁹ Gaetano Oliva, *Il burattino e l'educazione al teatro*, in "Scuola materna per l'educazione dell'infanzia", anno 94 n. 17, 10 giugno 2007, pp. 60-67.

organizzazioni mafiose, producendo anche interessanti sperimentazioni, alcune delle quali legate all'utilizzo del laboratorio teatrale all'interno degli istituti penitenziari⁵⁰ o alla collaborazione con l'Università per la scrittura della drammaturgia.⁵¹ “Dieci storie proprio così” nasce dall'incontro con alcuni familiari campani di vittime innocenti delle mafie, le cui storie hanno costituito il primo nucleo narrativo, insieme a esperienze di riscatto attraverso il riutilizzo sociale dei beni confiscati ai clan di camorra. Nel tempo lo spettacolo è stato più volte modificato, con l'obiettivo di raccontare l'espansione delle organizzazioni mafiose nel Centro - Nord Italia e i loro legami con la politica e l'imprenditoria, ma anche le esperienze di chi resiste, in particolare promuovendo modelli di impresa alternativi a quella criminale. “Le nostre storie hanno tutte l'obiettivo di cambiare l'immaginario collettivo e dire: ‘sì queste cose esistono, si possono fare e non sono appannaggio di solo alcune persone coraggiose o di territori con difficoltà’. Fa tanto anche la trasformazione della storia a livello drammaturgico, che diventa immediata, prossima...diventa tua”.⁵²

Progressivamente è cresciuta anche l'interazione con il pubblico, proprio a partire dalla prima rappresentazione a Vienna: “abbiamo preso a picconare la quarta parete, si è totalmente abbattuta”, racconta la regista Emanuela Giordano,⁵³ tanto che nella versione attuale, non solo gli attori scendono in platea e si rivolgono direttamente al pubblico, ma è stato anche inserito un momento di gioco, durante il quale è chiesto agli spettatori di esprimersi per alzata di mano.

La trasformazione è stata di tale importanza che anche lo spettacolo ha cambiato il proprio nome in “E se dicessimo la verità”, con la volontà di sottolineare maggiormente la responsabilità di ciascun membro della comunità. Al raggiungimento di questo obiettivo contribuisce anche il dibattito che viene

⁵⁰ Una ricostruzione interessante contenuta in Arianna Zottarel, *L'educazione alla legalità nelle carceri minorili in Italia*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata”, V. 5, N. 2, 2019, pp. 64-101.

⁵¹ Questo, ad esempio, è avvenuto nel caso dello spettacolo “*E io dico no*” di Marco Rampoldi, in scena al Piccolo Teatro di Milano nel 2014 (Pierpaolo Farina, “*E io dico no*”, quando l'autunno 2014 si fece estate, disponibile su www.wikimafia.it, 3 dicembre 2019).

⁵² Intervista a Noemi Caputo, project manager di The CO2 – Crisis Opportunity Onlus, 5 giugno 2020.

⁵³ Intervista a Emanuela Giordano, regista di “*Dieci storie proprio così*” e “*E se dicessimo la verità*”, 16 giugno 2020.

proposto al termine di ogni rappresentazione, con la partecipazione, insieme agli attori, dei reali protagonisti delle storie raccontate, ed esperti e studiosi locali di criminalità organizzata.

Oltre allo spettacolo, il progetto educativo “Il Palcoscenico della legalità” si compone di un percorso nelle scuole che ha coinvolto ad oggi più di 800 classi in diverse regioni italiane,⁵⁴ dalla terza media all’ultimo anno delle superiori. I laboratori con gli studenti precedono e seguono la visione dello spettacolo e vengono condotti da un attore e da un formatore esterno,⁵⁵ esperto locale dei fenomeni criminali. In classe vengono utilizzati dei giochi teatrali per affrontare alcuni dei temi più complicati della drammaturgia, come le connivenze, il consenso sociale delle mafie e gli strumenti di riciclaggio dei proventi illeciti: si tratta di un approccio innovativo, in particolare in un contesto come quello scolastico italiano, molto abituato alle lezioni frontali, come sottolinea l’esperienza di una delle attrici: “Affrontare questi argomenti attraverso il laboratorio teatrale permette di attaccarsi a una comprensione diversa, che è non solo quella razionale, ma anche quella emotiva. Il teatro non ha un obiettivo da raggiungere, ma uno spazio e un tempo da abitare”.⁵⁶ Attraverso i giochi vengono avviate alcune dinamiche che stimolano un confronto interno alla classe: la metodologia è stata via via costruita attraverso la collaborazione tra gli attori dello spettacolo e una delle autrici del presente articolo, a sua volta formatrice del progetto. L’esperienza maturata all’interno delle classi ha permesso di verificare più volte come gli studenti, in contesti a elevata presenza mafiosa, inizialmente non comprendessero la pericolosità della presenza dei clan e di alcuni fatti nel proprio territorio; ma cambiassero idea dopo aver “agito” all’interno del gioco teatrale alcune situazioni volte a farli riflettere sulle relazioni di potere e sui loro possibili effetti, di paura o di attrazione. In genere dopo alcuni

⁵⁴ Fonte dei dati: sito di TheCO2 – Crisis Opportunity Onlus; www.theco2.org. I laboratori nelle classi vengono affiancati da un incontro con gli/le insegnanti che partecipano al progetto.

⁵⁵ I formatori vengono individuati grazie alla collaborazione con alcuni tra i più importanti atenei e associazioni antimafia italiani tra ricercatori e dottorandi che studiano i fenomeni criminali mafiosi o tra i formatori delle associazioni. Tutti sono ugualmente tenuti a partecipare a un incontro annuale con la regista e gli attori, per discutere dell’efficacia della proposta educativa e di eventuali modifiche da apportare. Gli studiosi partecipano anche alla selezione delle storie da inserire ogni anno nella drammaturgia.

⁵⁶ Intervista a Valentina Minzoni, attrice di “*E se dicessimo la verità*”, 7 giugno 2020.

giochi che servono per abituare i ragazzi al nuovo linguaggio e a stabilire con loro uno spazio neutro di confronto e di ascolto, si individua -grazie alla presenza dell'esperto locale- una situazione legata alla criminalità che sia il più possibile prossima agli studenti (spaccio di stupefacenti, gestione da parte dei clan delle case popolari, fenomeni di pizzo, usura o estorsione ai danni di imprenditori e commercianti, voto di scambio etc.). Questi ultimi sono poi invitati ad "agire" diverse situazioni, immedesimandosi in ruoli che vengono proposti dall'attore che conduce il gioco: il piccolo commerciante di quartiere, il boss, un genitore disoccupato a cui il clan offre un lavoro formalmente legale. In ogni passaggio, ai ragazzi e alle ragazze viene richiesto di pensare a come si comporterebbero, quali scelte farebbero e che conseguenze potrebbero trovarsi ad affrontare, dirette o indirette. Si scopre, così, che anche dove la presenza della mafia sembra lontana in realtà produce effetti che tutta la comunità è costretta a subire.⁵⁷

La presenza di un esperto locale risulta, inoltre, molto importante per far sì che rimanga un punto di riferimento vicino qualora insegnanti o studenti volessero approfondire ulteriormente l'argomento.⁵⁸

3.3.1 Un palcoscenico oltreconfine: lo spettacolo a Vienna

Il progetto ha caratteri prettamente nazionali e il suo inserimento all'interno delle azioni del programma "Education for Justice" è più estemporaneo rispetto a quelli presentati finora. In particolare, l'ufficio UNODC di Vienna ha scelto lo spettacolo per essere rappresentato in due occasioni, in collaborazione con la Missione permanente d'Italia presso le Organizzazioni Internazionali a Vienna: nell'ottobre 2018, nel contesto della Conferenza delle Parti della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale⁵⁹ e poi nel maggio 2019

⁵⁷ Intervista a Valentina Minzoni, attrice di "E se dicessimo la verità", 7 giugno, 2020.

⁵⁸ *Supra*.

⁵⁹ Occasione storica che segna anche l'approvazione della risoluzione ONU sul Meccanismo di Riesame della Convenzione di Palermo contro la criminalità organizzata. Il Meccanismo di revisione della implementazione della Convenzione (e dei suoi tre Protocolli aggiuntivi) approvato nell'ottobre 2018 costituisce uno strumento internazionale di controllo sull'osservanza degli impegni assunti

durante la XVIII sessione della Commissione per la Prevenzione del Crimine e la Giustizia Penale delle Nazioni Unite. In entrambe le occasioni sono stati invitati ad assistere anche alcuni studenti delle scuole superiori viennesi.⁶⁰

Le autrici dello spettacolo, Emanuela Giordano e Giulia Minoli, hanno scelto di rielaborare il testo con l'obiettivo di adattarlo a un contesto internazionale e a uno spazio non tradizionalmente teatrale come quello di un'aula assembleare, scegliendo alcune delle storie portate in scena negli anni e traducendo, poi, il testo in inglese, in modo che la *pièce* potesse essere fruita senza necessità di sottotitoli. La *project manager* di The CO2 – Crisis Opportunity Onlus, oggi principale promotrice del progetto, spiega così il criterio di selezione delle storie per tali occasioni: “Il pubblico straniero è abituato a sentire le storie di vittime di mafia, quindi a noi piaceva l'idea di poter portare alla luce le storie dall'antimafia e del riscatto sociale che spesso sono piccole realtà non conosciute, che faticano a comunicare la loro grandezza. Il nostro obiettivo è stato quello di mostrare la straordinarietà del loro operato”.⁶¹

Sono state, quindi, scelte sia storie molto note, come quella del giudice Giovanni Falcone, ma anche più sconosciute realtà che operano nei beni confiscati del Sud Italia: “Questo ci permette di mostrare anche modelli economici, che danno l'idea di una economia possibile al di là di quella criminale: sono modelli di rottura sia a livello internazionale che per il contesto italiano”.⁶² Nel 2019, l'iniziativa ha preso il

dagli Stati-parte che risulta cruciale per garantirne una efficace attuazione e una cooperazione investigativa e giudiziaria tra gli Stati più incisiva.

⁶⁰ Intervista a Flavia Romiti, responsabile UNODC dell'iniziativa in ambito “Education for Justice”, 9 giugno 2020.

⁶¹ Proprio la questione del riutilizzo sociale dei beni sequestrati e confiscati è uno dei dibattiti più accesi e rilevanti in ambito internazionale: sebbene, infatti, si tratti di una normativa centrale nelle politiche italiane di contrasto alle mafie, l'approccio non viene condiviso dalla maggior parte dei paesi, in particolare all'interno dell'UE. Questa differenza legislativa produce una diversificazione degli investimenti dei clan, che, come dimostrato da diverse indagini recenti, tendono sempre più frequentemente a riciclare i propri proventi illeciti nei Paesi comunitari con minori strumenti legislativi di prevenzione e di contrasto. Per un approfondimento si rimanda a Ilaria Meli, (2015) *Analisi comparata delle normative degli Stati membri in tema di sequestro e confisca*, in Francesco Memo, (2015) *Il riuso sociale dei beni confiscati e la riattivazione delle aziende sottratte alla criminalità nel panorama normativo europeo. Una ricerca comparativa sulla legislazione comunitaria e sugli ordinamenti nazionali*, report.

⁶² Intervista a Noemi Caputo, project manager di The CO2 – Crisis Opportunity Onlus, 5 giugno 2020.

titolo “Il coraggio di parlare” e ha dedicato una maggiore attenzione al racconto di collaboratori e testimoni di giustizia.

In entrambe le occasioni, la rappresentazione è stata seguita da un dibattito con il pubblico che ha coinvolto alcuni dei protagonisti delle storie, come l'imprenditore calabrese Gaetano Saffioti e alcune delle figure più significative dell'antimafia, come Maria Falcone, sorella del giudice, o Nando dalla Chiesa.

In tutte le interviste alle autrici, promotrici e responsabili UNODC, emerge il senso della sfida che questi due spettacoli hanno rappresentato, ma anche la soddisfazione per il risultato raggiunto. Sia la regista che la *project manager* sottolineano l'importanza dell'iniziale selezione delle storie, ma anche del tipo di spettacolo che si è portato in scena, che ha impegnato solo professionisti: la buona qualità della scrittura e della recitazione sono state infatti determinanti perché si potesse realizzare “il tempo magico”⁶³ del teatro, in un contesto istituzionale e in uno spazio non teatrale. “Fino a tre minuti prima quelle persone erano lì completamente in assenza totale di relazione, in ascolto, non considerate come soggetti di relazione, ma erano solo un soggetto in ascolto di informazioni fornite. Anche in quel momento vengono fornite delle informazioni, ma viene fornito uno strumento estremamente di rottura che è quello di entrare in relazione con te”.⁶⁴ Il coinvolgimento del pubblico è stato tale che, come riportato in tutte le interviste, uno dei presenti si era convinto che una delle attrici fosse effettivamente Maria Falcone.

La forza e l'efficacia del linguaggio teatrale è emersa anche dai primi commenti degli studenti presenti che hanno riportato di aver in effetti compreso quanto questo tipo di criminalità abbia effetti sulla vita di ciascuno.⁶⁵ La regista sottolinea, poi, la volontà di lavorare su uno sviluppo internazionale del progetto, ricercando storie che si avvicinino ancora di più a un pubblico non italiano e in particolare europeo: “C'era una distanza che percepivo, che non è la stessa cosa che trovi a Milano o a Torino, è la sensazione proprio di chi dice che è una situazione molto limitata da voi,

⁶³ *Supra.*

⁶⁴ *Supra.*

⁶⁵ Intervista a Flavia Romiti, responsabile UNODC dell'iniziativa in ambito “Education for Justice”, 9 giugno 2020. Sarebbe stato previsto un momento di verifica con questi studenti, ma è stato rimandato a causa dell'emergenza sanitaria.

io ne prendo atto ma non mi riguarda. Quindi ho sentito la necessità di lavorare su storie dell'estero, perché – e l'ho visto anche con l'inserimento delle storie dei territori italiani – hai la possibilità di empatizzare e non pensare che non ti riguardi". La ricerca del materiale da inserire nella drammaturgia dovrebbe coinvolgere ancora una volta studiosi e associazioni.

Emerge, quindi, nella stessa analisi delle promotrici, la necessità di una maggiore prossimità del racconto rispetto al pubblico, affinché l'effetto di *advocacy* possa essere rafforzato, con l'obiettivo di far comprendere quanto la presenza criminale di tipo mafioso affligga molte società oltre quella italiana, rendendo necessaria l'adozione di strumenti comuni di contrasto.

4. Conclusioni

All'interno del programma "Education for Justice" il teatro, dunque, si conferma uno strumento di particolare valore per la promozione della cultura della legalità e la sensibilizzazione ad alcuni temi urgenti del presente, tra i quali il contrasto della criminalità organizzata.

La tabella 1 compara le caratteristiche dei tre spettacoli e il tipo di rapporto che essi si propongono di stabilire con il pubblico.

Tabella 1 - I tre spettacoli a confronto

	<i>El Salvador</i>	<i>Senegal</i>	<i>Vienna</i>
<i>Caratteristiche dello spettacolo</i>			
<i>Spazio fisico</i>	Non teatrale	Non teatrale	Non teatrale
<i>Tecnica teatrale</i>	Teatro di figura	Teatro forum	Teatro di prosa
<i>Attori professionisti</i>	Sì	No	Sì
<i>Rapporto con il pubblico</i>			
<i>Scopo</i>	Sensibilizzazione Informazione	Sensibilizzazione	Sensibilizzazione Pre - advocacy

<i>Pubblico</i>	Studenti (scuola primaria e secondaria) Insegnanti Genitori	Insegnanti ⁶⁶ Referenti di comunità	Diplomatici Funzionari ONU Studenti (scuola secondaria)
<i>Interazione con il pubblico</i>	Sì	Sì	Sì
<i>Tipo di interazione</i>	Laboratorio	Laboratorio teatrale	Rottura quarta parete ⁶⁷

Come emerge dalla tabella, una caratteristica comune dei tre progetti è lo svolgimento in uno spazio fisico non teatrale: questa scelta elimina la ritualità legata al luogo in cui tradizionalmente si fruisce questo tipo di esperienza, rendendola meno istituzionale.⁶⁸ Altri elementi, invece, rendono profondamente diverse le rappresentazioni, a partire dal tipo di tecnica teatrale scelta, così come dall'importanza che viene attribuita a un percorso creativo collettivo (come nel caso del Senegal) o, al contrario, alla qualità del prodotto finale, come negli altri due spettacoli, realizzati da professionisti. Tutti i progetti, però, hanno adottato metodologie che mirano a stabilire un rapporto diretto con gli spettatori, favorendo il loro coinvolgimento, seppur in maniera differente. L'interazione con il pubblico è senza dubbio molto elevata nel caso del teatro forum, ma è costruita anche con i momenti di riflessione che seguono le rappresentazioni dei burattini in El Salvador e con la rottura della quarta parete fortemente ricercata dalle autrici di "Dieci storie proprio così", affiancata dalla testimonianza di uno dei protagonisti (a seguito della seconda replica viennese). Tali scelte dipendono anche dal tipo di pubblico a cui gli spettacoli sono rivolti: il teatro di figura ha come obiettivo quello di sensibilizzare gruppi di giovani studenti, mentre l'esperienza di teatro forum è rivolta a insegnanti

⁶⁶ È importante sottolineare che l'obiettivo del progetto in Senegal era quello di formare gli insegnanti per introdurre l'utilizzo del teatro forum nelle scuole e nelle comunità, da usare con gli studenti e i giovani in generale.

⁶⁷ Sebbene, come raccontato, il progetto "Il Palcoscenico della Legalità" comprenda laboratori nelle classi italiane, viene qui preso in considerazione solo quanto realizzato nell'ambito della collaborazione con UNODC.

⁶⁸ Per una riflessione sugli spazi del teatro si rimanda a Annalisa Tota, *Etnografia dell'arte. Per una sociologia dei contesti artistici*, Ledizioni, Milano, 2011.

e leader di comunità, allo scopo di dotarli di uno strumento per il loro lavoro. Infine, lo spettacolo teatrale italiano è stato invece, in sede internazionale, realizzato per un pubblico di funzionari, diplomatici e solo una piccola rappresentanza studentesca: il principale obiettivo in questo caso era sensibilizzare i partecipanti affinché potessero comprendere la necessità di contrastare i fenomeni criminali su un piano globale.⁶⁹

Dall'analisi dei progetti proposti possono discendere alcune osservazioni conclusive, in grado di stimolare un ulteriore dibattito dai caratteri prettamente internazionali e interdisciplinari.

La prima riguarda l'efficacia dell'approccio laboratoriale, che favorisce la riuscita dell'*engagement* del pubblico, come sintetizza efficacemente Valentina Minzoni: "Se una cosa ti è accaduta, ti cammina dentro per un po' di tempo, non la dimentichi".⁷⁰

Si tratta di uno strumento che risulta fondamentale quando ci si rivolge a un pubblico giovane ed eterogeneo per età, provenienza e livello di scolarizzazione: il "tempo magico" in cui avviene il teatro, vale la pena ripeterlo in queste conclusioni, costituisce uno spazio privo di pregiudizi in cui le barriere si allentano, e salgono a pari dignità tutte le posizioni e opinioni dei partecipanti. Alzando il livello della responsabilità collettiva.

Il laboratorio sembra dimostrarsi particolarmente adatto soprattutto a contesti caratterizzati da un'alta densità criminale, nei quali spesso emergono situazioni di vicinanza dei ragazzi con le gang del territorio. Allora, secondo l'esperienza degli intervistati, risulta efficace limitare il confronto con il pubblico a esempi concreti, sperimentati dai partecipanti nella propria quotidianità, piuttosto che avventurarsi in ragionamenti di più ampio respiro. Nel caso del teatro forum, invece, il confronto e il dialogo col pubblico sulle questioni affrontate sono addirittura esclusivamente

⁶⁹ Obiettivo comune di tutti i progetti si intende ovviamente la prevenzione di fenomeni criminali e la sensibilizzazione delle comunità alla cultura della legalità, come previsto da "E4J".

⁷⁰ Intervista a Valentina Minzoni, attrice di "*Dieci storie proprio così*", 7 giugno 2020.

legati alle situazioni messe in scena, in modo che il pubblico si confronti con una realtà o una dinamica ben precisa.

La seconda indicazione, di conseguenza, è che le narrazioni sulle quali si basano i progetti debbano saldamente ancorarsi al contesto di riferimento. È importante non solo utilizzare storie vere o verosimili, ma che queste siano il più prossime possibili alla comunità dei partecipanti, se non addirittura selezionate insieme a loro. Si può così comprendere l'impatto che fenomeni all'apparenza molto lontani hanno effettivamente sulla vita di ciascuno. Non solo, gli intervistati sottolineano anche come il metodo favorisca la "smitizzazione" degli appartenenti ai clan o alle gang.

Infine, si evidenzia la necessità che queste esperienze comunicative, per essere efficaci, non si riducano a un singolo evento, ma siano strutturate come percorso, prevedendo anche un momento di verifica a posteriori.

Infine, una notazione. Trattandosi di esperienze piuttosto recenti e date le attuali difficoltà di movimento dovute alla crisi sanitaria, non è stato possibile per i casi analizzati realizzare un incontro di verifica, anche se già programmato (come nel caso di *"Dieci storie proprio così"*). Sembra tuttavia interessante sottolineare in questa sede come il progetto di burattini in El Salvador abbia ottenuto risultati talmente incoraggianti da essere mandato in onda sulla TV nazionale e diventare paradigma per altre esperienze aventi per oggetto altri temi sociali.

"Abbiamo lavorato per anni su come indebolire le organizzazioni criminali a ogni livello e la potenza del teatro è una delle scoperte più potenti che abbiamo fatto": così chiudeva il suo intervento Nando dalla Chiesa a Vienna nel 2018. Gli studi di caso presentati dimostrano, effettivamente, che il teatro, ma in particolare alcune tecniche teatrali, possono davvero costituire una metodologia universale e flessibile, quanto mai preziosa per promuovere la cultura della legalità su scala internazionale.

Bibliografia

Antonacci Francesca, Guerra Monica, Mancino Emanuela (a cura di), *Dietro le quinte. Pratiche e teorie tra educazione e teatro*, Franco Angeli, Milano, 2015.

Bernardi Claudio, *Il teatro sociale*, Carocci, Roma, 2004.

Boal Augusto, *Games for Actors and non-Actors*, Routledge, Londra, 1992.

dalla Chiesa Nando, *L'educazione alla legalità nella scuola italiana. Note su una ricerca*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", Vol.4, N°3 (2018).

CROSS, *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, Università degli studi di Milano, 2019.

Del Gottardo Ezio, *Apprendimento. Verso la comunità competente*, Giapeto Editore, Napoli, 2016.

Dente Franca, Cagnolati Antonella, *Comunicazione di genere tra immagini e parole*, FahrenHouse, Salamanca, 2019.

Erel Umut, Reynolds Tracey, Kaptani Erene, *Participatory theatre for transformative social research*, in "Qualitative Research", 2017, v. 17(3).

Essays, *Using Theatre To Promote Social Change*, 2018. <https://www.ukessays.com/essays/#lm-studies/using-theatre-to-promote-social-change-theatre-essay.php?vref=1>

Facchinelli Claudio, *Dramatopedia. Spunti di storia, etica e poetica per il teatro della scuola*, Edizionicorsare, Perugia, 2011.

Farina Pierpaolo, "E io dico no", *quando l'autunno 2014 si fece estate*, disponibile su www.wikimafia.it, 3 dicembre 2019.

Freire Paulo, *La pedagogia degli oppressi*, Gruppo Abele, Torino, 2011 (ed. or. 1968).

Godson Roy, *A Guide to Developing a Culture of Lawfulness*, prepared for "Symposium on the Role of Civil Society in Countering Organized Crime: Global Implications of the Palermo, Sicily Renaissance", Palermo, 14 dicembre 2000.

Godson Roy, *Teaching a Culture of Lawfulness*, UNAFEI, 2018.

Gurvitch Georges, *Sociologie du theatre*, 1956, ed. It. Marco Serino (a cura di), *Sociologia del teatro*, Kurumuni, Calimera, 2011.

Liu Yao-Kun, *Brecht's Epic Theatre and Peking Opera*, in "AUMLA: Journal of the Australian Universities Language and Literature Association", 2011; Nov.

Mango Achille, *Verso una sociologia del teatro*, Celebes, Trapani, 1978.

Memo Francesco, *Il riuso sociale dei beni confiscati e la riattivazione delle aziende sottratte alla criminalità nel panorama normativo europeo. Una ricerca comparativa sulla legislazione comunitaria*, report, 2015.

Myers Sondra, Barber Benjamin R., *The Interdependence Handbook: Looking Back, Living the Present, Choosing the Future*, International Debate Education Association, New York, 2004.

Oliva Gaetano, *Il burattino e l'educazione al teatro*, "Scuola materna per l'educazione dell'infanzia", anno 94 n. 17, 10 giugno 2007.

Orlando Leoluca, *Il carro siciliano*, in Bolzoni Attilio, De Luca Maurizio, et al., *Identità, diritti, economia, legalità: l'esperienza siciliana di contrasto del crimine e promozione dei diritti umani*, Franco Angeli, Milano, 2003.

Reichel Philip, *Promoting the Culture of Lawfulness by Teaching about Transnational Organized Crime*, in "Białostockie Studia Prawnicze", 2018, Vol. 23 nr 3.

Tota Annalisa, *Etnografia dell'arte. Per una sociologia dei contesti artistici*, Ledizioni, Milano, 2011.

United Nations, *Rule of Law and Transitional Justice in Conflict and Post-Conflict Societies*, (S/2004/616), 2004.

United Nations, *Workshop 3. Education and youth engagement as key to making societies resilient to crime*, Fourteenth United Nations Congress on Crime Prevention and Criminal Justice, A/CONF.234/10, January 2020.

United Nations, *Conference room paper submitted by the Institutes belonging to the United Nations Crime Prevention and Criminal Justice Programme Network, Promoting the rule of law by fostering a culture of lawfulness*, A/CONF.234/RPM.1/CRP.1, Bangkok, 2019.

UNESCO & UNODC, *Expert consultation meeting: Global Citizenship Education for a culture of lawfulness. Meeting report*, Parigi, 2018.

UNODC, *UNODC presenta la obra de títeres "Las Caras del Cibercrimen" como parte de prevención contra el cibercrimen*, 1 settembre 2016. <https://www.unodc.org/ropan/es/unodc-presenta-la-obra-de-tteres-las-caras-del-cibercrimen-como-parte-de-prevencion-contra-el-cibercrimen.html>

UNODC, *Mini guía de seguridad en internet: ¡Todo lo que tienes que saber!*, 2017. https://www.unodc.org/documents/ropan/DIGITAL_MINIGUIA_23_agosto_2017.pdf

UNODC, *Acting for the rule of law: A teacher's guide to using Forum Theatre to promote the rule of law in secondary schools*, expected publication 2020.

Valenti Cristina e Pedullà Carmen, *Il teatro partecipativo di Roger Bernat*, Unibo, 2017.

Zottarel Arianna, *L'educazione alla legalità nelle carceri minorili in Italia*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata", V. 5, N. 2, 2019.

LEOPOLDO FRANCHETTI NEGLI ABRUZZI E MOLISE

Loreto Di Nucci

Title: Leopoldo Franchetti in Abruzzi and Molise

Abstract

This introductory note takes into consideration some aspects and moments of Leopoldo Franchetti's life, which are little considered. The pivotal moments examined are: the influence of the cultural experience of positivism on Franchetti's education; Franchetti's studies at the University of Pisa; conservative reformism and the discovery of Italy 'Southern question'; foreign travels to Germany, England and France; expeditions to Abruzzo and Molise; the meeting with Pasquale Villari.

Key words: Leopoldo Franchetti; Positivism; Conservative Reformism; Southern Question; Pasquale Villari.

In questa nota si fa cenno a taluni aspetti e momenti della vita di Leopoldo Franchetti relativamente poco conosciuti. I passaggi chiave sono i seguenti: l'influenza del positivismo sulla formazione di Franchetti; gli studi all'Università di Pisa; il riformismo conservatore e la scoperta della questione meridionale; i viaggi in Germania, Inghilterra e Francia; l'organizzazione del viaggio negli Abruzzi e Molise; e infine l'incontro con Pasquale Villari.

Parole chiave: Leopoldo Franchetti; Positivismo; Riformismo conservatore; Questione meridionale; Pasquale Villari.

Nel *Saggio storico sulla vita e attività politica di Leopoldo Franchetti* Umberto Zanotti-Bianco racconta che Franchetti compì i suoi studi in un collegio di Parigi, che considerò sempre importante per la sua formazione culturale.¹ A tale riguardo è assai probabile che proprio in quel periodo, come ha scritto Paolo Pezzino, egli abbia fatto alcune fondamentali letture, studiando autori come Taine e Tocqueville.² Certo è che Franchetti, come scriveva Sofia Cammarota a Zanotti-Bianco, accolse “il bene e il male di tutto il positivismo allora imperante perché propagandato dai più nobili caratteri come il Taine”. Taine esortava gli studiosi a lasciare “la teoria delle costituzioni e del loro meccanismo, delle religioni e del loro sistema” e li invitava a “vedere gli uomini nei loro studi, nei loro uffici, nei loro campi, con il loro cielo, il loro sole, le loro case, i loro abiti, le loro culture, i loro pasti”.³

Franchetti recepì anche la lezione di Pasquale Villari, che in quegli stessi anni stava elaborando la sua concezione del positivismo. Nel gennaio del 1866 apparve infatti su “Il Politecnico” un saggio, intitolato *La filosofia positiva ed il metodo storico*, in cui scriveva che il positivismo si riduceva al dunque nella “applicazione del metodo storico alle scienze morali, dando ad esso l’importanza medesima, che ha il metodo sperimentale nelle scienze naturali”. In questo modo, non ci si sarebbe ostinati a “studiare un uomo astratto, fuori dello spazio e del tempo, composto solo di pure categorie, e di vuote forme; ma un uomo vivente e reale, mutabile per mille guise, agitato da mille passioni”⁴.

Nel 1865 Franchetti si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza di Pisa e fu enormemente influenzato dall’ambiente universitario pisano, dove Villari aveva insegnato.⁵ Come ha raccontato Enea Cavalieri, che accompagnò lui e Sonnino in

¹ Umberto Zanotti-Bianco, *Saggio storico sulla vita e attività politica di Leopoldo Franchetti*, in Leopoldo Franchetti, *Mezzogiorno e colonie*, La Nuova Italia, Firenze, 1950, p. XII.

² Paolo Pezzino, *Leopoldo Franchetti e l’Italia liberale*, in *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*, Paolo Pezzino e Alvaro Tacchini (a cura di), Petrucci, Città di Castello, 2002, pp. 15-16.

³ Il passo della lettera e la citazione di Taine in Antonio Jannazzo, *Introduzione a Leopoldo Franchetti, Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio-Diario del viaggio*, Laterza, Roma-Bari, 1985, p. VIII.

⁴ Pasquale Villari, *La filosofia positiva ed il metodo storico*, in “Il Politecnico”, gennaio 1866, pp. 1-29. Le citazioni alle pp. 23 e 26.

⁵ Paolo Pezzino, *op. cit.*, p. 16. Sul rapporto tra Franchetti, Sonnino e Villari, si veda, *Lettere di Sidney Sonnino ad Emilia Peruzzi*, Paola Carlucci (a cura di), Scuola Normale Superiore, Pisa, 1998, pp. XXII-XXIII e Paola Carlucci, *Il giovane Sonnino fra cultura e politica 1847-1886*, Archivio Guido Izzi, Roma, 2002, pp. 122-123.

Sicilia, i professori dell'Università incoraggiavano gli studenti "a dar 'saggio sollecito' della loro 'preparazione a servire il paese'". Dopo la laurea, tuttavia, Franchetti decise di fare un viaggio in Europa, prima in Germania, poi in Inghilterra e infine in Francia. Qui assistette alle ultime fasi della Comune di Parigi, in cui vide uno "sperpero di sangue cittadino, una devastazione morale ed economica, inespugnabili". Ne rimase fortemente impressionato e si convinse che l'Inghilterra fosse "l'unica nazione dallo studio delle cui istituzioni poteva giovare veramente il nostro paese".⁶

Al ritorno in Italia scrisse un saggio intitolato *Dell'ordinamento interno dei comuni rurali in Italia*. Sonnino lo definì un "opuscolo", e non aveva torto. Tuttavia, come ha osservato Pezzino, non mette conto soffermarsi sui limiti di quello studio, che significativamente si apriva però con una citazione di Tocqueville.⁷ Franchetti lodava le virtù del decentramento, ma quel che qui soprattutto interessa è che iniziava a prendere coscienza dell'esistenza di una questione sociale in Italia. Scriveva infatti che un ordinamento in cui i cittadini si amministravano da sé presupponeva che la grande maggioranza degli uomini che vivevano nelle campagne fossero messi in una condizione tale da "poter contribuire alle spese comuni e dai miglioramenti del Comune risentire real vantaggio".⁸ Negli anni seguenti avrebbe continuato a riflettere su questi temi, mettendo a frutto la lezione appresa da Villari. E ciò in un duplice senso: sia applicando il metodo positivista dell'inchiesta sul campo, sia cogliendo la stretta relazione esistente tra questione sociale e questione meridionale. Non casualmente, del resto, egli avrebbe ricordato Villari con queste parole: "il mio venerato maestro nella questione meridionale"⁹.

Ma come prese forma il progetto di "percorrere a cavallo le terre ancora misteriose della nuova Italia: gli Abruzzi e il Molise, la Calabria e la Basilicata?". Seguiamo il racconto di Zanotti-Bianco:

⁶Antonio Jannazzo, *op. cit.*, pp. XI-XII. Umberto Zanotti-Bianco, *op. cit.*, p. XVII.

⁷Paolo Pezzino, *op. cit.*, pp. 18-20.

⁸Leopoldo Franchetti, *Dell'ordinamento interno dei comuni rurali in Italia*, in Id., *Mezzogiorno e colonie*, cit., p. 490.

⁹Paolo Pezzino, *op. cit.*, p. 22.

“Un articolo di un giornale inglese, letto una sera in una birreria di Berlino, articolo in cui si affermava che quelle regioni erano assai meglio conosciute da viaggiatori stranieri che non dalla classe dirigente italiana, provocando una reazione violenta di orgoglio che era tipica di lui, gli aveva dato la prima idea di quelle peregrinazioni che gli ispirarono le sue più felici, le sue più commoventi pagine sul problema meridionale”.¹⁰

Che Franchetti abbia avuto un sussulto patriottico di tal genere non è da escludere, ma certo le ragioni del viaggio furono di natura più profonda. Al pari di altri “riformisti conservatori” Franchetti era rimasto colpito dal brigantaggio, che non riteneva tuttavia soltanto un “fenomeno di reazione politica”. Per capirlo, e contrastarlo, bisognava studiare quelle “‘plaghe’ dove il contadino era ‘poverissimo’”. Scriveva a riguardo Enea Cavaliere: “per un felice insieme di zelo studioso, di amor patrio e di carità civile si era radicata in noi la speranza di poter concorrere e promuovere via via il progresso economico e morale di tutte quelle province che il passato malgoverno aveva lasciato in condizioni ben dolorose”. Animato da questi sentimenti, Franchetti organizzò il suo viaggio e poté contare sull’aiuto di Silvio Spaventa, (che era nato a Bomba, in provincia di Chieti, e ricopriva allora la carica di ministro dei lavori pubblici nel governo Minghetti), il quale gli scrisse lettere di presentazione per le autorità e i notabili del luogo.¹¹

Nell’autunno del 1873, dal 1° ottobre al 6 novembre, Franchetti visitò dunque gli Abruzzi e il Molise, e concluse i suoi “appunti di viaggio” osservando che il sentimento che destava la vista dei paesi di quelle terre era un “profondo sconforto”. E di certo “il fondamento di qualunque riforma in quelle province, sta[va] nel miglioramento della condizione economica della classe infima”. Infine, come vera e propria chiusa finale del suo studio, impartiva una lezione di metodo. Se pure la sua ricerca non fosse riuscita a toccare la “verità”, sarebbe almeno servita a indicare la “via”. Chi avesse voluto in Italia “imparare a conoscere le condizioni del paese, purtroppo così poco conosciute, e ricercare i suoi bisogni e i rimedi dei suoi mali”,

¹⁰ Umberto Zanotti-Bianco, *op. cit.*, p. XX.

¹¹ Paolo Pezzino, *op. cit.*, pp. 22-24; Antonio Jannazzo, *op. cit.*, p. XI.

non doveva “contentarsi di studiar nei libri, quasi tutti forestieri, l’economia politica, l’amministrazione, o il diritto costituzionale”. Una volta “terminati gli studi teorici”, avrebbe dovuto andare “a vedere coi propri occhi, a sentire colle proprie orecchie, [...] constatare i fatti, e [...] verificare se giustifi[cavano] le teorie degli scrittori”. Allora e soltanto allora sarebbe stato possibile “avere una scienza e una tradizione economica, amministrativa e politica italiana”, tale che gli studiosi non sarebbero stati più “tanti scolari che ripete[vano] a mente la lezione imparata dai forestieri”.¹²

Dopo questo viaggio, Franchetti ebbe uno scambio di vedute con Villari, che nel capitolo de *Le lettere meridionali* dedicato al brigantaggio descrive in modo mirabile il loro incontro. Racconta che si era proposto di parlare con Franchetti fin dal momento in cui era venuto a conoscenza della sua prima “gita” e, non senza una certa sorpresa, aveva scoperto che anche Franchetti, incontrato in un salotto, desiderava la stessa cosa. Vale a dire discutere la questione che il grande meridionalista intendeva affrontare con lui. Scrive Villari:

“Esaminando lo stato della più povera plebe di Napoli, esaminando lo stato dei più miseri contadini, io m’ero persuaso che la maggior parte di essi, se non si trovavano nella medesima miseria ed oppressione che sotto i Borboni, avevano con la nuova libertà peggiorato la lor sorte. La cosa mi pareva talmente sconcertante, talmente enorme, che cercavo un’autorità imparziale, la quale avesse potuto smentire una opinione che quasi mi umiliava. Un Toscano che, lontano da ogni interesse personale, da ogni amor proprio provinciale, aveva, per solo fine patriottico e filantropico, fatto un viaggio in quelle regioni, mi pareva l’uomo di cui avevo bisogno. Ma ognuno può immaginare qual fu la mia meraviglia, quando m’accorsi ch’egli aveva riportato di colà la stessa penosa impressione, e cercava in me uno che sapesse persuadergli il contrario. Fui costretto a dirgli: Io non sono il vostro uomo”.¹³

Al termine di questa ricca introduzione, si propone il brano “Abruzzi e Molise” tratto da *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane. Abruzzi e*

¹² Leopoldo Franchetti, *Abruzzi e Molise*, in Id., *Mezzogiorno e Colonie*, cit., pp. 3-52. Le citazioni alle pp. 3, 49, 50, 51.

¹³ Pasquale Villari, *Le Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, (Successori Le Monnier, Firenze 1878), Firenze, 1991, p. 49.

Molise_Calabria e Basilicata". Appunti di viaggio di Leopoldo Franchetti, 1985, pp. 5-43.

Abruzzi e Molise (AUTUNNO 1873)

... La sapienza di governo consiste nel discernere in ogni tempo il vero stato di un popolo, non confidando in certe false specie di libertà e di obbedienza.
(COLLETTA. Storia di Napoli, Lib. I, Cap. 2, S XxvII).

Sono già quattordici anni che le province Meridionali fanno parte del Regno d'Italia, che truppe italiane occupano le guarnigioni e accampano pei boschi e per le montagne; che negli uffici pubblici sta il busto del Re d'Italia, e nel nome del Re d'Italia si rende la giustizia. Ad eccezione di poche città, vi troviamo un popolo confinato in un paese mezzo selvaggio, racchiuso nei suoi luridi borghi e nei campi circostanti, senza strade per allontanarsene, ignorante e laborioso; diretto da preti poco più civili di lui, e da signori, una parte dei quali ignoranti quanto lui, ma più corrotti; i buoni, o in galera, o sorvegliati, o cacciati; segregati tutti dal resto d'Italia e d'Europa da un sistema di proibizioni commerciali, di passaporti e di esclusione di libri; nell'amministrazione una corruzione svergognata. Siamo entrati in quelle province col nome di liberatori. Dicevamo di venire chiamati dalle popolazioni stanche di un dispotismo stupido; fummo accolti con grandi speranze. Venimmo promettendo di portare giustizia, onestà nell'amministrazione, moralità, istruzione, pensiero, amor di patria, strade, commercio, industria, ricchezza. Sono quattordici anni che facemmo queste promesse: fino a qual punto le abbiamo noi mantenute? Potevamo noi mantenerle? Ha colpa alcuno, e chi ha colpa di tutto ciò che non è stato fatto?

I

Le tre province abruzzesi occupano quella striscia di terreno che è compresa fra l'antico Stato della Chiesa a settentrione e a ponente, e l'Adriatico a levante. Hanno a mezzogiorno la provincia di Molise che si estende in lunghezza, da levante a ponente, fra l'Adriatico e la Terra di Lavoro. L'Appennino, che al N. di queste province va dividendosi in più catene quasi parallele che corrono nella direzione della penisola Italiana, contiene nel suo seno valli che, alla grandezza, si possono chiamar pianure, come quella di Solmona, il piano Palentino vicino ad Avezzano, il piano di Cantalupo fra Isernia e Campobasso, e manda i suoi contrafforti verso l'Adriatico, dal quale sono divisi talvolta da una semplice spiaggia, talvolta da larghi piani. Sul mare s'aprono, quando larghe, quando strette, le valli di numerosi fiumi e torrenti. I monti, altissimi nel centro delle catene, al Gran Sasso d'Italia, alla Majella, vanno poi, fra catena e catena e verso il mare, abbassandosi a colline atte alla coltura, prima dei cereali, poi delle viti, poi degli ulivi. La sommità dei monti è coperta di foreste, proprietà in gran parte dei comuni, ricchezza inestimabile lasciata infruttifera per la mancanza di strade e spesso distrutta dalle usurpazioni, sia che si tolgano gli alberi per coltivare il po' di terra magra che cuopre il macigno, sia che si taglino per bruciarli e farne carbone, o cuocer la calce. In tutti i casi, tolto il riparo degli alberi, le acque piovane precipitano liberamente nella valle portando seco sassi e macigni, rovinando spesso terre lavorate e quelle poche strade e ponti che vi sono, e rendendo più difficile la costruzione di quelle da farsi.

Su per quei boschi ed i prati che racchiudono, passano l'estate le mandrie di pecore dei proprietari abruzzesi, le quali vanno poi a svernare nelle pianure del Tavoliere di Puglia. L'affrancazione e successiva coltura del Tavoliere destina a distruzione quasi certa questa industria, lasciando molte braccia disoccupate in quelle montagne, a meno che qualche altra industria non venga nel frattempo a prendere il posto della pastorizia. Per adesso, gli effetti di questo mutamento, pur principiato, non pare sieno sentiti ancora, a cagione della gran domanda di lavoranti prodotta dalla costruzione di strade e ferrovie.

Sulle pendici più basse delle montagne, sulle colline e nei piani, si coltivano i cereali, grano e gran turco, le civaie, la vite e l'olivo dove il clima lo permette, ed in

alcune parti un po' di foraggio. Ivi domina soprattutto la proprietà media. Queste province in ciò differiscono affatto da altre parti del Napoletano, per esempio dalla provincia di Foggia che le limita al Sud e dove dominano i latifondi. Lo stesso dicasi della coltura. Invece della gran coltura dei latifondi con lavoranti alla giornata, qui è in uso la coltura piccola con grandissima varietà di contratti: colonia parziaria, fitto in denari, fitto in generi, fitto misto a colonia parziaria e perfino quel contratto, se pure può chiamarsi a questo modo, che, a quanto mi è stato detto, è in uso in certe parti, e secondo il quale i proprietari tengono a conto loro la terra l'anno del frumento, e, nell'anno che va coltivata a gran turco e a civaie, la danno ai contadini, esigendo i due terzi del prodotto; il contadino poi lavora alla giornata per conto del padrone quando ne è richiesto. In generale però, non sembra che la condizione dei contadini sia così precaria; essi hanno per lo più lo stretto necessario, ma, salvo in alcuni luoghi privilegiati, nulla di più. Il raccolto delle annate buone serve a pagare i debiti delle annate cattive, e, fatti i conti, non avanza nulla da mettere da parte. Così, prendendo ad esempio il colono parziario del Teramano, esso ha la metà dei cereali; in quanto al prodotto delle viti, che sono pochissime, la maggior parte ne ha il quarto, alcuni il terzo, quasi punti la metà. Vi sono anche dei poderi dove il contadino ha solamente la metà dei cereali, mentre il padrone coltiva le viti a conto proprio. Delle ulive, nessun contadino ha la metà, alcuni il terzo, i più il quarto, il quinto, il sesto: del resto gli ulivi sono pochi fuorché in vicinanza della marina. Nella mezzadria Toscana, invece, ciò che rende la condizione del mezzaiuolo così favorevole, è l'aver metà dei prodotti delle piante, che sono frutto del capitale del padrone e di pochissimo lavoro del contadino. Lascio da parte le condizioni accessorie del contratto, il fitto annuo di una salma di grano per ogni bove da lavoro fornito dal padrone, i regali, molto maggiori che in Toscana, l'interesse esorbitante richiesto dal padrone quando fa anticipazioni, mentre in Toscana non corre interesse fra padrone e contadino, e gli altri particolari tutti a favore del contadino in Toscana, a suo danno nel Teramano. Ne viene naturalmente che il colono Teramano è talmente portato a frodare il padrone, che, in tempo di raccolto conviene che fattori e sottofattori girino ogni sera tutta la tenuta coi barrocci, e portino ogni cosa in fattoria, dove si fa poi la divisione. Non di rado accade che il contadino lasci la chiave sotto l'uscio e abbandoni padrone e podere per andare nei dintorni di Vasto, dove terreni di collina

recentemente diboscati, per fare colle legna traverse e combustibile alla costruzione della ferrovia Adriatica, sono subaffittati da certi speculatori a condizioni relativamente favorevoli.

Volendo rischiare un giudizio intorno alle cagioni che attualmente mantengono questo stato di cose, i fatti apparentemente contraddittori che si presentano a chi visita quelle province, non permettono che una sola spiegazione: mancanza di capitali dedicati all'agricoltura. Difatti, vediamo da un lato emigrare periodicamente per l'inverno nell'agro romano e perfino nella maremma Toscana gli abitanti non solo dei monti, ma anche di alcuni distretti agricoli; dall'altro vediamo la terra insufficientemente lavorata. Il podere, nel Teramano, è di 30 o 40, e qualche volta 100 ettari. I proprietari stessi si lamentano di questa eccessiva estensione dei loro poderi. La mancanza di capitali addetti alla coltura colpisce gli occhi ad ogni momento. I campi, pur tenuti a piccola coltura, mancano d'ulivi e di viti, è scarso il bestiame, è abbandonata alle acque e ai sassi dei fiumi l'intiera larghezza, spesso un chilometro e più, delle valli in cui corrono, le case coloniche sono poche e mal costruite, per lo più di mota secca nella provincia di Teramo e in buona parte di quella di Chieti. La ripugnanza della generalità dei proprietari a costruire nuove case coloniche è grande, e accade non di rado che, dovendo dividere un podere fra due famiglie di contadini, dividano fra loro anche la casa. Per adesso, lo scarso prodotto agricolo in quelle province è quasi esclusivamente dovuto al lavoro delle braccia; il principalissimo strumento di produzione è la zappa, e, veramente, si ottiene tutto quello che si può ottenere con quella. È difficile, a dire degli stessi proprietari, di trovare zappatore più robusto, più assiduo al lavoro, dell'abruzzese. La richiesta di braccia per l'agricoltura potrebbe essere molto cresciuta dall'aumento dei capitali destinati.¹⁴

Ma quali sono le cagioni di questa insufficienza? Mancano i capitali? O sono essi impiegati in modo più lucroso? O sono essi tenuti inoperosi? La cosa non è facile a riscontrarsi, soprattutto quando, come in quei paesi, mancano o non sono adoperati gli istituti dove i risparmi non impiegati vanno a depositarsi. I fatti da

¹⁴ Per adesso non mi estendo di più sopra questo argomento che sarà trattato con maggiori particolari a proposito delle Calabrie e della Basilicata. I medesimi ragionamenti si adattano ugualmente alle condizioni di questa e di quella regione.

osservarsi per giungere ad una semplice congettura verosimile sono numerosi, e la loro ricerca non formerebbe forse inopportunamente un capitolo del questionario della futura inchiesta agricola. Ad ogni modo, alcuni fatti inducono per adesso a credere che questi capitali ci sono. Quando la Banca Nazionale, prima di stabilire sede e succursali nelle province meridionali, emise nel 1865 sul mercato di quelle province 12,500 azioni di mille lire con un premio di 350 lire per azione, in tutto un valore di 16 milioni 200 mila lire, la sottoscrizione aperta un solo giorno si elevò a 39,296 azioni, pari ad un valore di 53 milioni 49,600 lire. Non mancano inoltre i capitali dati a mutuo ai proprietari mezzo rovinati dai loro soggiorni a Napoli, o da altre cagioni. Di più, l'incertezza dei raccolti, prodotta in gran parte della mancanza di capitali nella coltura, costringe spesso il proprietario a fare anticipazione ai contadini, ai quali fa pagare un frutto gravissimo. I capitali investiti in questi imprestiti si possono al rigore dire impiegati nell'agricoltura, se non che il loro ufficio non è di accrescerne il prodotto, bensì di distribuirlo in modo che tutto ciò che non è strettamente necessario alla riproduzione e al sostentamento del contadino vada al capitalista. Le condizioni dei contratti agricoli essendo tali che, nelle annate mediocri, il contadino non ha abbastanza per seminare e per mangiare tutto l'anno, esso deve ricorrere al capitalista e prendere denari ad usura, per modo che, nelle annate buone, tutto ciò che il contadino avrebbe potuto risparmiare, va via sotto forma d'interessi. Nella provincia di Aquila, per esempio, il proprietario che anticipa del grano al suo contadino, esige, per ogni sei misure, una d'interesse, cioè più del 16 $\frac{1}{2}$ %. È pure in mano dell'usura il commercio al minuto. La scadenza massima di tre mesi per le cambiali accettate dalla maggioranza dei grandi stabilimenti di emissione e credito, è troppo corta per il piccolo commercio. Di più, è in certi luoghi difficile e costoso il trovar le firme. L'interesse del 12% all'anno è considerato come da persone rispettabili; gli usurai di mestiere esigono perfino il 5% al mese. L'usura poi è accompagnata in tutte le classi, dall'infimo contadino fino al proprietario, da quella inesattezza nell'adempimento delle obbligazioni, da quella incertezza nella riscossione dei crediti, che, sia effetto o cagione dell'usura o effetto di cause comuni, è certamente impedimento a toglierla. Dei capitali che non sono impegnati nella usura, parte, al dire di alcuni, è nascosta nei forzieri o sotto terra, parte è andata e va tuttora a finire nelle mani dello Stato sotto forma di prezzo dei

beni demaniali ed ecclesiastici venduti, parte sembra s'impieghi in rendita dello Stato ed in prestiti comunali, ecc..

Dunque, per preparare una rivoluzione economica che portasse i capitali ad impiegarsi nella terra, occorrerebbe togliere la concorrenza che fa lo Stato all'agricoltura colle vendite di terreni e coll'emissioni di rendita pubblica: questa concorrenza va del resto scemando da per sé coll'esaurirsi dei demani dello Stato ed ecclesiastico, colle compre di rendita nazionale che l'Italia fa ogni anno all'estero, collo scemare delle nuove emissioni e col rialzo dei corsi che ne risulta; farebbe inoltre bisogno che i proprietari e i fattori ricevessero una istruzione agraria pratica, fondata principalmente sull'esperienza di altre province in condizioni fisiche analoghe. E per determinare questa rivoluzione, pochi mezzi sarebbero efficaci, a mio avviso, quanto un accrescimento nel prezzo della mano d'opera che costringesse i proprietari, sotto pena di veder sparire la loro rendita, a crescere la produttività delle loro terre coll'impiegarvi maggiori capitali. Per adesso basti accennare a questo argomento che sarà trattato distesamente a proposito delle Calabrie e della Basilicata. Aggiungerò solamente che esiste il modo di crescere il prezzo della mano d'opera in queste province col diminuire l'offerta delle braccia. L'Italia ha adesso un mezzo per trasformare le relazioni sociali nelle province abruzzesi, e forse in altre ancora. Se dopo il risanamento dell'agro romano vi fosse adottata la piccola coltura con contratti favorevoli al contadino, è più che probabile che le prime a risentirne gli effetti sarebbero quelle province, a cagione delle grandissime e continue comunicazioni che hanno con l'agro romano per mezzo di quella classe stessa che approfitterebbe del fatto, cioè dei contadini, che durante l'inverno fanno tutti i lavori agricoli dell'agro. La ferrovia Solmona-Roma, la cui costruzione sembra adesso probabile, accrescerebbe ancora questa influenza.

La mancanza di capitali addetti all'agricoltura non solamente rende scarsi ed incerti i prodotti diretti del suolo, ma ancora impedisce le industrie sussidiarie dell'agricoltura, come allevamento di bestiame, di polli ecc. Parte del prodotto di queste industrie potrebbe accrescere i guadagni del contadino. Per quel che riguarda l'allevamento del bestiame, il contratto, quale esiste adesso in certe parti, protegge gl'interessi del contadino. Per esempio, nel Teramano e nella valle di Solmona, il bestiame per l'allevamento e per la riproduzione è fornito dal padrone; il contadino

lo alleva, ed i profitti si dividono a metà. Ma parecchie cagioni impediscono queste industrie e fanno sì che le famiglie dei contadini debbano per lo più limitarsi all'allevamento di un maiale. Prima di tutto, laddove nei contratti la consuetudine non pone la clausola di mezzeria per il bestiame, il contadino correrebbe rischio di veder tutto il suo guadagno portato via dall'usura del denaro preso a prestito per la sua industria; inoltre, l'abitudine quasi universale dei contadini fuori del Teramano e di parte del Chietino, di abitare nei borghi o paesi, rende la cosa impossibile. E questo non è il solo danno che nasce dal vivere i contadini lontani dai loro campi. Ne soffre la coltura per la fatica e il tempo perso nell'andare al campo e nel tornarne; per il mancare alla terra quelle cure assidue e quasi affettuose che il contadino, quando vi risiede, suol darle continuamente, anche di festa; per la perdita del concime degli animali che, quando pur ve ne sono, stanno ricoverati in città; per la spesa che fa la domenica il contadino girando le cantine e ubriacandosi; per le maggiori esigenze del vestiario della moglie; per mancare alla piccola azienda la cura della donna, impiegata solamente a preparare il cibo e a portarlo al marito. Il male è inveterato e difficile a togliersi, perché il contadino ama il suo lurido borgo, e preferisce il suo alloggio sudicio, senza aria e senza luce, ad una casa colonica in mezzo ai campi; inoltre, è qualche volta proprietario della sua casa. D'altra parte, il proprietario rurale, che per lo più è anche padrone di case nel paese, non vuol rinunciare alla rendita di queste ed impiegare nuovi capitali a costruirne dell'altre in campagna. Qualche proprietario più ardito o più intelligente, pensando che il sacrificio sarebbe largamente compensato dalla migliorata coltura e dall'accresciuta rendita dei fondi, tentò di promuovere fra i possidenti della sua città un accordo per costruire case coloniche sui fondi, e poi rifiutare ai contadini di rinnovare l'affitto delle case in città, ma dovette abbandonare l'impresa. Un altro ostacolo a questa riforma, serissimo e più giustificato, è l'uso, generale fra i contadini in molti luoghi, di prendere in affitto pezzetti di terreno molto lontani l'uno dall'altro per dividere i rischi delle intemperie.

Del resto, fossero pure favorevolissime tutte le altre circostanze, le industrie sussidiarie sarebbero impossibili nella maggior parte dei luoghi per la mancanza di strade carrozzabili: – questa è forse la più grande calamità delle province meridionali. È incalcolabile il danno che cagiona ed il bene che impedisce in tutto –

economicamente, moralmente, politicamente. Qualunque cosa si voglia considerare, ricchezza, produzione, commercio, livello morale, istruzione, patriottismo, qualunque male s'abbia a rimpiangere, qualunque bene s'abbia a desiderare, s'incontra sempre questa cagione: mancanza di strade. È impossibile intendere senza averlo visto da sé, quale isolamento, qual miseria, quale barbarie significhi la mancanza di una strada carrozzabile: ne risulta l'impossibilità di soddisfare le necessità più stringenti per un popolo civile. Ho visto nel circondario di Solmona, da una fornace, che forniva parecchi chilometri quadri di paese, portar via i mattoni a schiena di bestia, a 48 per volta. Città da 5 o 6000 anime, distretti interi, come la parte alta del circondario di Vasto, segregati dal resto del mondo. Una strada carrozzabile parte da Vasto, e va per qualche chilometro, seguendo la cresta delle colline, ma poi, conviene montare a cavallo, e scendere in fondo della valle, nel letto del fiume, che per adesso fa da via maestra. – Il cavallo camminava penosamente fra gli enormi ciottoli, traversando di quando in quando il filo d'acqua che errava a caso per l'ampio letto, largo quanto la valle. Dai due lati, macigni, nudi per lo più, andavano poi innalzandosi in colline, che all'altezza si potevano quasi dire montagne; quando ripide e quasi sempre sassose e spoglie di alberi, quando di declivio più dolce, ed allora coltivate. Non una casa, fuorché qualche mulino, abbandonato in quella stagione dell'anno: solamente, alzando gli occhi, si vedeva sulla vetta di qualche altura un paese, un grosso borgo. Era domenica, i campi eran deserti di lavoranti, e non si vedeva uomo o bestia, non si sentiva una voce per quella valle sconsolata; solamente, a lunghissimi intervalli, in mezzo alla solitudine, alcuni uomini seduti accanto a un mulino abitato per caso strano, un contadino con due o tre asini carichi, un benestante a cavallo, che andavano verso Vasto, qualche miserabile lacero con cinque o sei pecore a pascolare, un par di contadini vestiti da festa che attraversano la valle. Solo il suono delle campane che scendeva da quei monti, avvertiva che migliaia e migliaia di persone stavano raccolte qua e là a popolar quel deserto e a coltivare le terre spesso abbondanti su per gli altipiani e nelle valli meno profonde. Tutta quella gente, quando vuol comunicare col resto dell'universo, deve scendere nel fiume e rifare la strada che stavo seguendo. Quando la neve o l'acqua è troppa, devono farne a meno e stare a casa: e non di rado accade che i piccoli commercianti, che vengono in quei paesi ad incettare il grano che il

proprietario non si cura di spedire da sé alla marina per il troppo incomodo, trattenuti in mezzo ai monti per più giorni, si consumano durante il tempo perso improduttivamente i guadagni dell'operazione. Si pensi poi che grandissima parte dei comuni di quelle province sono in condizioni uguali: nella provincia d'Aquila, sopra 127 comuni di cui si compone la provincia, 43 non hanno strade carrozzabili; 68 hanno una fra strade comunali, provinciali e nazionali; 14 ne hanno due; 2 ne hanno più di due: – nella provincia di Molise, sopra 142 comuni, 84 sono sforniti di strade carrozzabili.¹⁵ La mancanza di strade carrozzabili colpisce gli occhi sulle strade carrozzabili stesse, dove si vedono animali colla soma e quasi punti barrocci; e perfino dove c'è una strada, tocca vederla abbandonata dal traffico per la scorciatoia mulattiera. Del resto, segua il sentiero il fondo della valle, o vada su per le cime dei monti, muta lo scenario, ma l'impressione di solitudine e d'isolamento è la stessa. Nei vasti piani, numerosi fra quelle montagne, lo spettacolo, più ridente, è ancora più doloroso. Fuori delle poche strade per lo più nazionali che li attraversano, si vedono, fra paesi anche importanti, strade piane, spesso larghe, che diventerebbero facilmente carrozzabili mettendoci ghiaia, tagliando qua e là qualche albero e facendo ponticelli ed argini ai fossetti di scolo e d'irrigazione. Ed invece, si vedono gli arginelli che vi sono, lasciati deteriorarsi e distruggersi, le acque inondare la strada, i proprietari frontisti restringerla sempre più colle usurpazioni, usurpazioni di cui soffrono anche le strade carrozzabili. Le autorità comunali per lo più non intendono ancora l'utilità delle vie carrozzabili, per essere queste troppo poche e perciò inutili, e, essendo spesso dirette dai proprietari usurpatori stessi, lasciano fare; gli agenti del governo non vedono e non sanno questa come molte altre cose, ed aspettano a proteggere una strada che sia compilato il progetto di costruzione o di sistemazione secondo la legge del 1868.

Eppure, di tutti i miglioramenti, questo è forse quello i cui benefizi si fanno sentire più prontamente. La costruzione della ferrovia Adriatica, malgrado la mancanza di strade carrozzabili, e quantunque l'essere lungo il mare le tolga la

¹⁵ Sono debitore di questi dati alla gentilezza di distinte persone di quelle province; non ho potuto avere le cifre per le province di Teramo e di Chieti. Le statistiche presentate dal Ministro dei Lavori pubblici alla Camera, danno soltanto le proporzioni fra la lunghezza delle strade, la superficie delle province e il numero degli abitanti.

buona parte degli effetti che avrebbe se fosse nell'interno delle terre, ha quasi operato una rivoluzione economica anche in luoghi lontani: accrescimento di prezzo del doppio, e forse più, pei prodotti della terra; mutata direzione del commercio dei prodotti, che invece di andare a Napoli vanno direttamente dove sono chiesti; possibilità di commerciare ai piccoli capitali, e conseguente formazione di una nuova classe di commercianti. Nuove colture sono nate; quella degli ortaggi e frutti, per esempio, nei dintorni di Vasto, che vanno a fornire fino i mercati di Foggia da un lato, di Ancona dall'altro. Prodotti che prima, quando non si consumavano sul luogo, andavano spersi, ora si esportano: l'uva, per esempio, nell'autunno scorso, era trasportata nell'alta Italia dove se ne faceva vino, e sulla linea Popoli-Pescara, aperta da poco, il trasporto necessitava fino a sei o sette treni speciali al giorno. È vero che cogli effetti della nuova strada si confondono quelli della nuova libertà commerciale portata dal governo Italiano, della soppressione delle dogane alle frontiere terrestri del Regno, frutto dell'unità d'Italia, e la cessazione del sistema proibitivo intermittente e capriccioso del governo Borbonico. Accadeva allora (a quel che mi è stato detto) che il ministro, d'accordo con una gran casa commerciale di grani di Napoli, proibiva, subito dopo il raccolto, l'esportazione dei grani, che dietro il ribasso artificiale per tal modo cagionato, erano incettati da quella casa. Finite le compre, la proibizione era tolta, i prezzi crescevano ad un tratto, e la casa guadagnava la differenza. Ma tutto questo non basterebbe a spiegare un mutamento grande quanto quello avvenuto. L'economia per il trasporto in ferrovia è già tale da compensare a grandi distanze la mancanza di strade carrozzabili e le merci si trasportano sui muli fino alle stazioni. Ciò non può farsi però pei prodotti più voluminosi in confronto del prezzo; le patate, per esempio, che avanzano al consumo degli uomini, si devono dare ai maiali. È minima tuttavia la parte del paese che si avvantaggia del beneficio delle ferrovie e delle strade costruite; il rimanente aspetta sempre, e non sente i vantaggi del mutato governo. Questa è però una delle poche cose in cui l'azione diretta del governo può essere efficace a trasformare le condizioni di un paese, facendo costruire le strade con o senza il consenso della popolazione. Qualcosa si è fatto senza dubbio: le strade nazionali si sono costruite, o si stanno costruendo; per le strade provinciali, si principiano a sentire gli effetti della Legge del 27 giugno 1869 e del regolamento annessovi; le principali si stanno facendo o si principieranno

presto, ma farà bisogno di 14 anni e più per completare la rete. Per le strade comunali, le cose sono molto più indietro, e si principia appena a sperare di vedere eseguita la legge del 30 agosto 1868 che ne rende la costruzione obbligatoria. È vero che le difficoltà non sono piccole: mancanza in molti luoghi delle arterie principali, nazionali e provinciali, nelle quali le strade comunali dovranno andare ad innestarsi; ripugnanza dei comuni a spendere per le strade; rivalità fra comuni e frazioni di comuni; ignoranza dei consigli e segretari comunali a compiere le operazioni preliminari, come gli elenchi dei contribuenti speciali, ecc.; ripugnanza degli ingegneri ad incaricarsi di fare i progetti per conto dei comuni, per timore di non esser poi pagati. Il fatto è che il semestre concesso dalla legge ai comuni per fare l'elenco delle strade obbligatorie non è bastato,¹⁶ e che il triennio per compilarne i progetti di costruzione fu, dalla maggior parte dei comuni, lasciato passare inutilmente. Anche l'azione diretta dei prefetti che, trascorso il triennio, doveva subentrare a quella dei comuni, pare siasi verificata inefficace, poiché le strade comunali per lo più non si costruiscono ancora, ed è stato provato il bisogno, col regolamento del 10 dicembre 1872, di mettere in mano ai prefetti, per porre in opera questo loro intervento, degli uffici speciali d'ingegneri delegati alla costruzione delle strade comunali, che pigliano tutto su di loro – elenchi di strade, progetti d'arte, elenchi di contribuenti per i fondi speciali, e manutenzione e costruzione delle strade stesse. Mi accadde perfino di vedere uno di questi ingegneri, in un consiglio comunale di campagna, dettare la deliberazione per la quale il comune partecipava ad un consorzio per la costruzione di una strada: e veramente, a vederlo seduto in mezzo a quella gente col revolver alla cintura, gli sproni agli stivali, ed un frustino in mano, a dettare al segretario comunale, lo spettacolo era più pittoresco che edificante sull'attitudine del comune a governarsi da sé. Ad ogni modo, laddove sono ingegneri delegati, essendo essi di necessità giovani animosi e desiderosi di farsi conoscere, poiché hanno scelto quel mestiere strapazzoso, pieno di responsabilità e al bisogno anche pericoloso, le cose principiano ad andare, e gli ingegneri, essendo sui luoghi, riescono a distrigarsi dagli intrighi, dalle rivalità fra comuni e dagli inganni. Disgraziatamente, manca il personale. Gli esami sono di necessità piuttosto

¹⁶ Vedi relazione sulle strade comunali obbligatorie per l'anno 1871 presentata alla Camera dal Ministro De Vincenzi nella tornata del 27 aprile 1862, pag. Iv.

difficili, e fra quei pochi che sanno, non si trovano molti che vogliano andare incontro ai disagi e ai pericoli di una tal professione.

II

Conchiudendo il fin qui detto, credo che, qualunque ne siano le cagioni, si possa asserire il fatto che, escluse alcune parti per l'indole speciale dei luoghi o dei proprietari, il contadino, per mangiare, dipende da un anno all'altro dal proprietario. Ed in un paese dove mancano quasi del tutto le industrie ed il commercio fuori di quel poco esercitato dagli artigiani e bottegai delle città; dove in conseguenza la gran massa della popolazione è divisa in due classi, proprietari e contadini; dove il solo mezzo di sfuggire all'oppressione è l'emigrazione, quella dipendenza equivale ad una vera e propria schiavitù, ed è non solo economica, ma anche personale. Del resto, nei contratti agricoli, essa si manifesta nelle forme più varie; non solo colla durezza, ma anche colla indeterminatezza delle clausole. Quasi dappertutto il contadino è tenuto, oltre alle prestazioni in natura previste nel contratto in aggiunta al prezzo del fitto, a prestazioni gratuite in opere a discrezione del padrone. Tutti i trasporti, tutti i grossi lavori della casa padronale sono fatti dai contadini che vi si presentano periodicamente ad intervalli più o meno lunghi secondo che stanno più o meno lontano, e mangiano per quel giorno a casa del padrone. I padroni chiamano queste relazioni patriarcali, e, del resto, i contadini pure le considerano al medesimo modo. È cosa straordinaria la deferenza di quei campagnuoli per il galantuomo, come chiamano chiunque è vestito da cittadino; deferenza che non è servile nella forma e che non può dirsi servilità, poiché l'hanno anche con sconosciuti di passaggio, da cui non hanno nulla da sperare o da temere, e che contrasta con la violenza, spesso grandissima, delle loro relazioni, fra di loro, e colle coltellate che si prodigano la domenica nelle risse di giuoco per le cantine. Sono stato spettatore del fatto seguente: un padre e un figlio erano sopra un campo, in contesa per la divisione del raccolto; il padre era corso addosso al figlio con una ronca, ed il figlio si difendeva e cercava di disarmare il padre; passa un forestiero sconosciuto nel paese; i contendenti si separano; propone di decidere la questione e di dividere il campo;

accettano, anzi il figlio insiste perché lo faccia: veramente il forestiero, poco avvezzo a tanto potere, e temendo di commettere qualche grosso errore, si contentò d'impedire che riprincipiasse la lite, mandando innanzi il figlio verso il paese, e trattenendo con sé il padre qualche tempo: il padre obbedì, e non si mosse finché non ne ebbe il permesso. Questi contadini, forse i più laboriosi d'Italia, passano la domenica a giocare ed a ubriacarsi, e, al bisogno, si anneriscono la faccia, e vanno ad arrestare la gente per le strade maestre. Religiosi e superstiziosi al punto di spendere migliaia di lire nei più poveri comuni per la festa del santo o per la fabbricazione della chiesa, non è raro sentirli parlar male dei preti, che del resto, nelle campagne, escono dalla classe dei contadini, e sono di poco superiori al loro gregge. Con tutto il loro rispetto pei signori, nelle sommosse reazionarie del 1860, sobillati da signori reazionari e da preti, assalirono le case dei signori liberali, le saccheggiarono e fecero morire uomini e donne in mezzo ai tormenti. I parricidi, i fratricidi sono relativamente numerosi.¹⁷ Veramente, a considerare tutti questi fatti, che, all'uomo avvezzo alla civiltà paiono contraddittori, sembrano tutti ugualmente caratteristici dello stato primitivo; stato di barbarie, ignorante di tutte le relazioni, di tutte le leggi che tengono insieme compaginata la società, dalle leggi della famiglia fino a quella di pubblica sicurezza.

La classe infima non è immorale, ma ignora la moralità, a tal punto che, per lei, ciò che fanno i signori o l'autorità è ben fatto, non perché giusto, ma perché fatto da loro; è riverente ai signori non per stima, non per ragionamento, ma istintivamente, come ad una forza materiale e morale superiore, alla quale non si può sfuggire, e di fronte alla quale non nasce nemmeno l'idea di rivolta. Il contadino riguarda il *galantuomo* come suo protettore naturale. Quando è chiamato a costituirsi ai carabinieri, va prima a chiedere consiglio a un *galantuomo*, e, secondo il suo avviso, ubbidisce o si getta alla campagna. Un proprietario intelligente e riformatore a poche ore di via da uno dei paesi dove la sommossa reazionaria aveva più infierito, mi disse che, in un ex-feudo nuovamente acquistato per eredità, aveva perfino dovuto impiegare la mazza per impedire i contadini di baciargli la mano; e quando venivano a chiedergli consiglio o favore, gli portavano in regalo capponi,

¹⁷ Vedi Relazione letta all'adunanza generale del Tribunale di Teramo il dì 5 gennaio 1871, dal sostituto procuratore del Re, pag. 16.

uova od altro; talmente che, per impedirli di farlo, aveva dovuto principiare a pagar loro tutto ciò che portavano. Il sentimento d'inferiorità è talmente inveterato nei contadini, che essi non volevano credere che il nipote di un signore andasse a servire come semplice soldato fra i volontari di un anno; e bisognò mostraglielo in uniforme per persuaderli. Il *galantuomo*, per il contadino, è onnipotente; se non lo ha per padrone, lo ha per creditore; ne ha bisogno per le sue comunicazioni colle autorità governative di cui non intende il linguaggio, e che spesso non intendono il suo; ne ha bisogno per empire le sue schede di dichiarazione d'imposte quando ne ha da pagare, per fare i suoi reclami, per far valere i suoi diritti, per ottenere dall'autorità un favore lecito o perfino illecito, poiché il contadino è rimasto dall'antico governo persuaso che l'impiegato governativo, per una mancia o per l'influenza del *galantuomo*, dà al bisogno una storta alle leggi. Insomma, da qualunque parte si volti, in qualunque circostanza si trovi, il contadino dipende sempre dal *galantuomo*.

La nuova legislazione amministrativa ha confermato e completato questa dipendenza. Le nostre leggi hanno affidato gl'interessi locali alla popolazione abbiente d'ogni luogo. I consigli comunali sono eletti dalle persone che pagano una data somma d'imposte nel comune, e fra quelle persone. Altrettanto dicasi dei consigli provinciali. Le giunte esecutrici di questi consigli, la maggioranza dei consigli scolastici, delle congregazioni di carità ecc., sono alla lor volta elette dalle persone elette in tal modo. Nei comuni, il sindaco è scelto dal governo, ma fra i membri del consiglio comunale. Al consiglio comunale e al sindaco è dato, per così dire, in balia il comune. Essi, da sé o per mezzo della congregazione di carità e della commissione del monte frumentario, amministrano il patrimonio del comune. Colla imposizione delle tasse, la cui scelta è solamente sottoposta ad alcune limitazioni legislative piuttosto elastiche, possono influire sulla fortuna privata dei cittadini. Il sindaco poi è per legge il principale agente e confidente dell'autorità giudiziaria e amministrativa del governo. A lui s'indirizza l'autorità per avere informazioni sulle condizioni economiche del paese: a lui tocca dare i certificati di stato civile, di moralità, di miserabilità: da lui riceve informazioni il pretore sulle persone da sottoporsi a quella terribile pena che è l'ammonizione: egli è ufficiale di polizia laddove manca, come quasi dappertutto in campagna, l'ufficiale speciale, e, come tale, ha diritto di eseguire arresti in certi casi, e compie i primi atti di procedura

penale in caso di delitto; senza contare la grandissima influenza che hanno sulla autorità giudiziaria le sue denunce e le sue informazioni, come quelle della principale autorità amministrativa e della principale notabilità del luogo. Sicché il contadino, non solo per i suoi guadagni e per la sua prosperità economica, ma anche per la sua libertà e per la sua onorevolezza, per tutte le necessità della vita, nascita, matrimonio, morte; e per rimanere e per partire, dipende in gran parte da coloro che sono alla testa del municipio.

È vero che gli amministrati avrebbero delle garanzie dalla legge: prima di tutto, la garanzia elettorale. Ma, dato pure che, ordinata come è dalla nostra legge, essa possa essere efficace, i contadini, o non sono elettori, o quei pochi che lo sono, sono in questo, come negli altri casi, sottoposti alla influenza dei signori; la subiscono egualmente nei comuni, specialmente di montagna, dove arrivano a far parte del consiglio comunale. Del resto, a questo, come al rimanente, vi sono alcune eccezioni. Vi sarebbe pure la garanzia dell'appello all'autorità del governo, amministrativa o giudiziaria secondo i casi. Inoltre, parte dell'amministrazione comunale è sindacata dalla deputazione provinciale per ciò che tocca specialmente l'amministrazione del patrimonio, e in generale della ricchezza comunale, e dalla prefettura per ciò che riguarda principalmente l'osservanza delle leggi nella forma e nella sostanza delle deliberazioni; la prefettura può pure intervenire in via di eccezione e per lo più dietro denuncia, per verificare se e come sono eseguite le deliberazioni: ma, per ricorrere all'autorità « forestiera » i contadini non possono fare a meno d'impiegare l'intermediario di quella stessa classe che li governa; ed inoltre, la deputazione provinciale è composta di membri della medesima classe; oltreché l'amministrazione peggiore e più disonesta può nascondere le sue magagne sotto deliberazioni e conti di forma inappuntabile. Sicché, ammettendo pure che queste garanzie operassero efficacemente quando provocate, esse sono come se non esistessero per il contadino che non sa il modo d'invocarle.

Certamente, l'assoluto dominio economico sulle classi inferiori, anche senza l'autorità nell'amministrazione locale, o l'autorità nell'amministrazione locale anche senza l'assoluto dominio economico non sono poca cosa, ma gli effetti di ognuno di essi si raddoppiano per la sua congiunzione con l'altro. La classe abbiente si può dire padrona assoluta di quelle province. Essendo generale opinione che quella è più

d'ogni altra atto al governo, uno sarebbe, alla prima, tentato di rallegrarsene, e, entrando in quelle province, s'aspetterebbe a trovare un Eden politico ed amministrativo, una classe dirigente che, acquistati coll'uso dell'autorità il sentimento della responsabilità e della dignità, le tradizioni amministrative e l'amore alle cose pubbliche, governi ed educi una popolazione docile, più coll'amore e colla fiducia che coll'autorità, e la prepari gradatamente ed entrare a parte del governo. Ed invero, quella classe sembra più atto dell'autorità governativa a trattare gl'interessi locali sotto la disciplina delle leggi, quando abbia tradizioni, e la sanzione della sorveglianza di un corpo di amministrati non troppo abbruttiti. Ma quella stessa onnipotenza che sembra dapprima dover render più efficace l'opera sua, rende questa classe inetta a compierla.

L'indole dell'animo umano è tale che, ogni volta che una riunione di persone, o una classe si trovano in possesso di un'autorità illimitata, esse son tosto o tardi fatalmente portate ad abusarne. La supposizione di questo fatto è del resto il fondamento del sistema costituzionale, del complicato meccanismo di garanzie e di sorveglianza reciproca di cui si compone, ed è legge ineluttabile, fatale quanto quelle del mondo fisico. La cosa è ammessa da tutti per quanto riguarda il diritto costituzionale, e quelli stessi che sorvegliano gelosamente, persone delle quali hanno fiducia bastante per accettarle come ministri, non possono sorprendersi se una classe intiera, composta d'uomini d'ogni indole e d'ogni carattere, lasciata a sé stessa in possesso d'autorità illimitata, finisce per non poter più distinguere i suoi poteri dai suoi diritti, ed usa gli uni e gli altri al medesimo modo. Tradizione di classe e abitudine di governare potrebbero forse ritardare il male per una generazione, non mai impedirlo; e non sarebbe questo, del resto, il caso per le province di cui parliamo.

La classe abbiente non può veramente aver preso tradizioni di governo sotto il regime borbonico. Sottoposta a un governo sospettoso, e in conseguenza accentratissimo, con corpi amministrativi nominati dal governo, e dei quali erano principale ufficio la nomina del collettore delle tasse, e principale responsabilità quella della sua solvenza; testimoni di un'amministrazione governativa corrottissima; tenuti sistematicamente ignoranti, e isolati dal resto d'Europa, non potevano certamente acquistare spirito pubblico, e si contentavano di fare i loro piccoli interessi coll'amministrare i poteri e con l'usura. Posti interamente fuori del

movimento economico e intellettuale del rimanente d'Italia da una linea di dogane impenetrabili a merci e a libri, d'unità d'Italia non potevano avere idea. Sudditi di un regno esistente da più di mille anni sotto varie dominazioni, ma sempre diviso dalla rimanente penisola dalle sue frontiere, da politica differente, da tradizioni proprie ormai inveterate; avvezzi a considerare la città di Napoli, come centro unico, politico, amministrativo, commerciale, intellettuale, si sentivano per patria il Regno di Napoli. Entrando in quelle province colla mente piena dei sublimi sacrifici, degli atti eroici dei martiri della libertà napoletana, della lunga, perseverante ed attiva abnegazione degli emigrati napoletani, è doloroso il vedere che essi non rappresentavano che sé stessi e pochi altri, e che, accanto a coloro che si giocavano ogni giorno la testa per la libertà, non c'era quella massa di persone, troppo timide per andare incontro a rischi, ma pure simpatiche al movimento, intelligenti dei suoi vantaggi, atte, non a conquistare la libertà, ma a conservarla se conquistata, fondamento e forza di un reggimento libero; e s'intende la pittura che fa il Colletta del carattere napoletano, e si capiscono le ragioni dell'insuccesso del 21; si capisce che le condizioni sociali e politiche dei Napoletani erano atte a farne degli eroi, non dei liberali d'uso quotidiano; e purtroppo gli eroi, ovunque, sono in minoranza; si capisce che le condizioni sociali, ragioni di questo stato, durano ancora, e che, se le politiche non esistono più, ne sussistono gli effetti.

Non è che la maggioranza di cui parlo sia in generale decisamente borbonica, e capace al bisogno, di prendere le armi per una causa qualunque. I cambiamenti di dominatori e il sistema di governo degli ultimi Borboni hanno messo buon ordine a qualunque velleità di opinioni e di passioni politiche; ma i più sono rimasti attaccati all'antico governo per forza d'inerzia, per abitudine, per l'influenza del clero, soprattutto per l'idea della possibilità di un ritorno dell'antica dinastia e per il timore della reazione che ne seguirebbe. L'energia degli affetti politici va cercata nello strato inferiore della popolazione, nei contadini. Questi sono in parte rimasti coll'affezione dinastica e superstiziosa pei Borboni. I più tranquilli, che sono sempre i più, si sono sottomessi, almeno in apparenza, e a malincuore: lo possono dire gli ufficiali che hanno servito contro il brigantaggio. Gli altri, diretti dai preti e da alcuni ricchi, hanno fatto le sommosse reazionarie alla fine del 60, ed il brigantaggio. Adesso, le memorie delle rappresaglie e delle fucilazioni li tengono tranquilli. La sola

parte della popolazione in cui si trovino qualche volta sentimenti liberali, sono gli artigiani delle città e dei borghi, classe pochissimo numerosa e miserissima.

Addosso a siffatte popolazioni piombò, non aspettata e molto meno desiderata, la rivoluzione del 60. Cosa potevano intendere delle nuove idee e del nuovo sistema di governo? Nulla naturalmente. Lo provano, fra mille esempi, le relazioni fra municipi e governo. Tolte alcune eccezioni, i più sono servilmente docili; quando hanno da fare una osservazione agli agenti del governo, principiano sempre col protestare che non vogliono disubbidire ai superiori, e non vi è mezzo di persuaderli che gli ufficiali governativi non sono i loro superiori gerarchici, e non hanno diritto ad una ubbidienza cieca; alcuni sono insolenti, e, richiamati all'osservanza delle leggi, rispondono che nel loro comune sono padroni loro, e che nessuno ci ha da vedere; quasi tutti stanno all'erta per l'opportunità d'ingannare il governo, anche in cose di loro esclusivo interesse. Si potrebbe empirne un volumetto con tutti i tiri fatti da amministrazioni comunali agl'ingegneri delegati per la costruzione delle strade comunali obbligatorie: scambiato il nome fra due paesi, strade che attraversano terre coltivate, notate come se non avessero proprietà imponibili vicine, ecc. Di più, nei comuni di campagna, l'incapacità amministrativa è generale. I segretari comunali sono spesso insufficienti: pare che una delle cagioni per le quali pochissime amministrazioni comunali hanno da sé posto in esecuzione la legge sulle strade del 1868, è che molte non erano capaci d'intenderla, molto meno d'applicarla.

Affidata a tali persone l'amministrazione del patrimonio pubblico, era da aspettarsi che molte fra esse non lo considerassero che come un'aggiunta al loro patrimonio privato: difatti, molti sono di ciò talmente persuasi che, spesso, non pensano nemmeno a nascondere, e quando uno sia un po' sbilanciato nei suoi affari, accade di sentire proporre di eleggerlo a qualche ufficio perché possa rifarsi. I signori grossi, salve rare ed onorevoli eccezioni, si tengono fuori dell'amministrazione locale, sia per pigrizia, sia perché stanno parte dell'anno fuori della provincia, sia per dispetto del loro diminuito prestigio sociale. La classe cui la legge vorrebbe affidato il governo locale si è, nella maggior parte dei luoghi, divisa in due parti: coloro che hanno preso la carriera lucrativa degli uffici locali, e gli onesti che non partecipano agli abusi, ma nemmeno li impediscono. E veramente, stando le

cose come adesso, sarebbe forse esiger troppo il chiedere a gente che per indole s'interessa poco delle cose pubbliche e alla quale è stato anzi insegnato dall'antico governo esser cosa meritoria il non interessarsene, di porsi in lotta, per amore del bene pubblico, con persone che si sono impadronite dell'amministrazione precisamente perché sono più attive e ardite. Dato pure che ad un tratto nascessero in loro l'energia, l'intelligenza, e le cognizioni sufficienti, avrebbero a lottare nelle elezioni con uomini in possesso del potere, pel lo più parenti fra di loro, che hanno empiti tutti gli uffici del comune, dai maggiori agli infimi, di loro parenti e creature, che hanno in mano le liste elettorali, e che, nel fatto, possono escluderne chi vogliono. La deputazione provinciale, prima istanza d'appello in materia di elezioni è completamente inefficace ad impedire questo genere d'ingiustizie: i deputati provinciali abitano in maggioranza fuori del capoluogo della provincia, e, sia forza maggiore, sia inerzia, sia ignoranza, si occupano poco o punto di questo come degli altri affari di loro competenza.

Per tal modo, anche l'onestà più illibata per parte loro, non può impedire che si commettano a loro nome grosse ingiustizie, rimanendo, nel fatto, la somma degli affari nell'arbitrio del segretario salariato, le cui proposte sono sempre o quasi sempre approvate. Se poi gli oppositori volessero ricorrere ai mezzi più energici contro gli amministratori del comune e invocare la giustizia penale, hanno contro di loro perfino la legge, coll'art. 110 della legge comunale e provinciale, in virtù del quale i sindaci non possono essere sottoposti a procedimento per alcun atto dell'esercizio delle loro funzioni senza autorizzazione del Re, previo parere del consiglio di Stato. Non parlo della difficoltà di trovar prove, testimoni ecc., delle inimicizie, delle angherie, del pericolo al quale si esporrebbero. Il meglio che potesse accadere a chi tentasse tanto, sarebbe di mettersi in cattivi termini colle persone sue pari che formano la sua società, e di trovarsi isolato in paese.

– Ne viene che i più stanno zitti, lasciano correre, e si contentano di aiutare un più forte quando interviene, cioè il governo quando manda un commissario, al quale in generale non mancano sul luogo le informazioni e gli avvisi. Per tal modo, consigli e giunte comunali, congregazioni di carità, amministrazioni di opere pie e di monti

frumentari¹⁸ sono spesso ripieni di gente rovinata che si fa una rendita sul patrimonio pubblico. La pessima amministrazione dei comuni salta agli occhi anche di chi si contenti di attraversare il paese, ch  si distinguono a prima vista i monti comunali miseramente diboscati, da quelli di propriet  privata ancora coperti di alberi. La corruzione dei capi naturalmente si comunica ai loro sottoposti: la sorveglianza dei fondi comunali d  occasione, per le guardie ed altri impiegati inferiori, ad una infinit  di piccole transazioni a titolo lucrativo, tutte a danno del fondo: ogni usurpatore di beni comunali corrompe secondo i suoi mezzi, fino a un certo grado della scala sociale, dove la prepotenza principia a tenere luogo di denari. Il contadino che occupa un pezzo di terreno o di bosco comunale, paga maggiore o minor censo al comune secondo le sue relazioni con l'impiegato incaricato di determinare, a seconda del genere seminato, il canone in natura che spetta al comune. Riguardo al taglio abusivo di legna, posso citare testimoni: il reggente la regia procura di Avezzano, nel suo discorso sull' amministrazione della giustizia del l'8 gennaio 1872, pag. 29, lamentando il rapido diboscamento del circondario, disse che all'impunit  dei devastatori concorrono non in minima parte i guardaboschi, i quali, mentre sono tanti Argo, nel notare e discernere perfino il virgulto che si frange dal povero, non hanno poi n  occhi n  orecchi per sentire le devastazioni che si fanno nei boschi dal ricco. Una giunta tenta di far passare una deliberazione per l'accollo dei lavori di una strada studiata e tracciata dagli ingegneri, introducendovi la clausola che la giunta stessa potr  modificarne il tracciato di comune accordo coll'accollatario. Un tesoriere comunale si trova in cattive condizioni finanziarie ed

¹⁸ Riguardo ai monti frumentari, citer  alcune frasi tratte dal discorso diretto dal signor Sottoprefetto Gaetano Zagaria al comizio agrario di S. Bartolomeo in Galdo nell'ottobre del 1871, e stampato a Benevento. Egli, parlando dell'amministrazione dei monti frumentari «in pressoch  tutte le provincie che gi  componevano il Regno Napoletano», o dopo aver notato le violazioni di parecchi principali articoli del regolamento di questi istituti, dice, fra le altre cose, che «  occorso notare che facoltosi proprietari, sia che il consigliava il prezzo alterato del grani nel mercato, sia che vi erano spinti dallo spirito di rapina, non peritarono di procurarsi, per interposte persone nullatenenti, rilevanti quantit  di grano da monti, e poscia o restituendole, vi avevano gi  fatto quel guadagno che si avevano impromesso a scapito del povero colono,...ossivero, non restituendole affatto, per l'insolvibilit  delle persone comparse e loro garanti, con siffatta gherminella frodavano i monti...dal che propriamente trae la sua giustificazione quella ripugnanza...di accettarsi la carica di amministratori da pi  onesti cittadini». Ed aggiunge che «le amministrazioni comunali, o perch  deboli, o perch  imprevedenti o perch ... conniventi, in presenza di quelle mostruosit ,...non solamente non pongono argine alla spoliazione, ma ancora, con un cinismo tutto loro proprio, ne dicono secco secco - il monte non esiste che solamente in carta».

è per fallire, mentre è creditore del sindaco per arretrati d'imposta; il sotto-prefetto scrive al sindaco per esortarlo a pagare; il sindaco risponde che i suoi debiti verso il tesoriere comunale sono d'indole privata e non riguardano l'autorità governativa, e non paga: non si è mai potuto sapere per qual specie di motivi il tesoriere non facesse valere i suoi diritti contro il sindaco, ma è facile indovinarlo. Vi sono commissari di monti frumentari che si prestano a sé stessi sotto nomi fittizi. Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito. Dei pochi buoni che partecipano agli affari, alcuni non hanno capacità sufficiente: un sindaco ricco, onesto, ma non intelligentissimo, abita fuori del capoluogo del comune in una delle frazioni; segretario e giunta aprono la corrispondenza e trattano gli affari senza avvisarlo. Egli si lamentava che gli fossero state fatte firmar cose le quali, se la sua onestà personale non fosse stata conosciuta, l'avrebbero portato in carcere. Ve ne sono però che hanno intelligenza ed energia, e mi duole che l'indole stessa di questo studio mi proibisca di nominare luoghi o persone, e di non poter esprimere la mia ammirazione a quelle persone che ho viste impegnare denari, tempo, pace e salute, a lottare contro l'immoralità, l'ignoranza e la miseria. Ma questi sono pochi, e, stretti da ogni parte dai cattivi, riesce loro così difficile di farsi intendere dalla plebe, che la loro opera rimane isolata ed infruttuosa, e spesso finiscono col consumarsi. Per evitare le frodi nelle loro stesse amministrazioni, devono non fidarsi di nessuno, far tutto da sé, esser dappertutto, e non possono naturalmente impedire che parte degli'inganni: un sindaco è costretto a sorvegliare in persona i lavori di una strada, a dare egli stesso ai lavoranti i buoni sul cassiere comunale per il salario, ed a interrogarli poi uno per uno per verificare se i buoni sono stati integralmente pagati. I contadini poi, sono costretti ad aiutare le frodi dei signori ed a subirle, anche quando ne ricevono danno. In una inchiesta sull'amministrazione di un monte frumentario, si venne a scoprire che i padroni si facevano prestare il grano sotto il nome dei loro contadini, dandosi per loro mallevadori; si noti che lo scopo dei monti frumentari è, o dovrebbe essere, di prestar grano per la sementa ai contadini poveri. Il Governo chiede a un municipio la lista delle famiglie che hanno sofferto per la causa Italiana per dar loro un'indennità; la lista è redatta, l'indennità mandata, e rimane fra le mani dei membri del municipio. I medesimi si appropriavano le multe inflitte per contravvenzioni. Potrei moltiplicare gli esempi. «Che vuole!» mi diceva

un contadino, vittima di uno spoglio di quel genere, « se non fosse stato il sindaco, si sarebbe trovato modo di farci far giustizia, *ma lo sindaco, è lo re del paese*, e può far arrestare chi vuole. » Di più, inimicarsi il sindaco, è inimicarsi tutto il consiglio, tutti gl'impiegati comunali, dal segretario fino al guardaboschi. Con quei costumi, con quegli ordinamenti, e coll'indole di quelle popolazioni, la coltellata sale quasi al grado di una garanzia costituzionale, ed il suo timore tien luogo di quello dei tribunali. E bisogna purtroppo persuadersi che, per adesso, in quelle province, una riforma amministrativa fondata sul sindacato degli amministrati sarebbe dannosa.

In molti comuni poi, vi è una classe di persone della categoria dei *galantuomini*, che si fanno una rendita, servendo di intermediari e d'interpreti, fra il *cafone* e le autorità governative. Oltre ad adempire per lui, presentandosene il bisogno, tutte le formalità richieste, intercedono o fan le viste d'intercedere quando esso abbia a chiedere giustizia o favore, e naturalmente si fanno pagare, e rimborsare quello che pretendono avere speso. Il delitto qualificato dal nostro codice penale col nome di *vendita di fumo*, è cosa comune: le autorità, vittime pur esse di questi inganni che tolgon loro la stima degli amministrati, li sanno, e non possono impedirli, essendo forestieri e per lingua, e per modo di vivere, e per ignoranza dei costumi e spesso delle persone.

Quali benefizi ha dunque portato a quelle province il mutamento di governo? Le garanzie costituzionali toccano poco la classe inferiore. Contadini che non sanno né leggere né scrivere, che ignorano del tutto che cosa siano diritti civili e politici, non possono trar grande utilità dalla libertà di stampa o di associazione, né fare uso a loro vantaggio del diritto di eleggere un deputato quando pure sono elettori; la libertà religiosa non ha significato per una popolazione superstiziosa senza eccezioni; e leggi che garantiscono la libertà personale proteggeranno i *cafoni* tutt'al più dai capricci e dalle indiscretezze di qualche ufficiale subalterno di polizia, se tant'è che, anche sotto il Borbone, i contadini, che erano o indifferenti o affezionati al governo, avessero molto da soffrire da una polizia principalmente politica. Questa garanzia e tutte le altre simili, come la inamovibilità dei magistrati, il giurì, sono intese a proteggere i sudditi dagli abusi di potere del governo, a garantire la libertà delle opinioni a lui avverse, ma per adesso i contadini sono indifferenti per lo più, oppure la loro ostilità verso il governo, quando non è passiva, silenziosa e

rassegnata, tale da non chiamare le vendette dell'autorità più dispotica, si manifesta sotto forme previste dalle leggi dei paesi liberi, e non ha bisogno di abusi di potere per essere repressa. Tutte queste garanzie sono difese contro mali che non arrivano alla classe inferiore, protezione di diritti che non usa, soddisfazione di bisogni che non sente. Di più, sono d'indole tale che, ad esser adottati, hanno bisogno di persone di una certa intelligenza e coltura, cioè, nelle nostre presenti condizioni, di una classe agiata; sicché, dato pure che la classe inferiore ne provasse il bisogno, non potrebbe usarne che per mezzo della classe superiore, in quanto questa avesse interessi identici ai suoi e ne pigliasse le difese. Ma questa classe agiata è precisamente quella contro la quale la classe inferiore ha bisogno di esser difesa; è la sua nemica e tiranna naturale. Se esistesse in quelle province una terza classe sufficientemente numerosa, in possesso di ricchezza mobile, con interessi differenti da quelli dei proprietari, allora le libertà costituzionali potrebbero diventare utili. Allora, colui che, per puro amore del bene o per altri motivi, sorgesse a difendere gli oppressi con la stampa o colla propaganda elettorale, troverebbe l'approvazione di una opinione pubblica imparziale la quale, non avendo interesse a sostenere gli abusi, prenderebbe le parti di chi li combatte, opinione pubblica che non sono capaci di formare gli oppressi stessi. Ma, per giungere a tal punto, bisogna aspettare lo svolgimento economico. Per adesso, la sola garanzia diretta espressamente contro la classe governante è l'elezione dei consigli locali, ed ho già cercato di dimostrare quanto sia illusoria.

Rimane la libertà commerciale che ha portato grandi benefizi ed ha, insieme colle nuove strade, cagionato un rincaro di prezzi di cui approfittano quei pochi contadini cui avanza qualcosa da vendere in fondo all'anno. I contadini risentono pure i vantaggi di alcune provvide istituzioni, di quella, per esempio, dei vaglia postali e consolari, utilissimi a quei contadini che hanno da mandar vaglia ai figli soldati, e da riceverne dai parenti emigrati in America. Ma il grande aggravarsi delle imposte è fuor di proporzione con quei pochi miglioramenti; la tassa del macinato, specialmente, è molto sentita dai contadini, per modo che il governo è principalmente conosciuto in quei paesi per mezzo dell'agente delle tasse. La buona applicazione di certe leggi fa certamente buona impressione: per esempio, la rigida giustizia delle operazioni di leva contrasta colle frodi sfacciate frequenti sotto il Borbone: la condotta altamente onorevole dei nostri carabinieri non ha nulla di

comune con quella della gendarmeria Borbonica; ma quei pochi esempi possono poco per incutere in tutte le classi della popolazione il sentimento di onestà, e la fiducia nella onestà dei governanti: un maresciallo dei carabinieri mi raccontava che, ovunque andasse, era, nei primi tempi del suo soggiorno, oggetto di tentativi di corruzione, che cessavano solamente quando la gente era fatta certa della sua onestà *personale*. E difatti, le occasioni di veder agire direttamente il governo sono molto rare per la gran massa della popolazione, di fronte allo spettacolo giornaliero della disonestà impunita della classe governante locale.

È pure vero che il nuovo regime ha aperto la via ai pochi intelligenti, onesti ed energici; ma, oltreché il loro piccolo numero li riduce all'impotenza, il loro modo di considerare i bisogni del paese e le loro idee sul modo di farlo progredire sono generalmente così lontani dalle tradizioni della maggioranza, così dissimili dai bisogni di cui questa ha coscienza, che non hanno modo d'influire sulle menti: manca il legame morale e intellettuale fra quei pochi che sono innanzi colle idee, e il rimanente della popolazione d'ogni classe. Essi traggono gli esempi, del resto non sempre buoni, dalle altre parti d'Italia od anche d'Europa, e prendono per punto di partenza, nei loro progetti, una condizione più civile, più ricca di quella delle loro province. Si cerca d'introdurre l'insegnamento scientifico dell'agricoltura laddove mancano le più elementari nozioni di buona pratica agricola; si promuovono opere pubbliche di lusso dove mancano le necessarie; si pensa a fabbricare un teatro in una piccola città che non ha ancora costruite le strade obbligatorie sul suo territorio comunale; in un'altra, si contrae un prestito a condizioni gravose per inutili abbellimenti edilizi, mentre mancano pure le strade nelle campagne, e mentre si grida e s'invocano tutti i santi per avere una ferrovia; e ciò, sotto pretesto che la somma necessaria per la ferrovia è molto maggiore di quella impiegata negli abbellimenti. I progetti, il modo di vedere degli innovatori non hanno nulla o poco di comune colle idee, e spesso anche coi bisogni veri dei loro paesi, sicché la maggioranza rimane estranea, e non sempre a torto, alle loro idee. Non vi ha luogo a discuterle, a modificarle; non possono che esser rigettate a dirittura, poiché non provvedono a quei bisogni immediati dei quali sarebbe forse possibile fare intendere la necessità. Ciò si spiega colla differenza fra il grado di civiltà del rimanente d'Italia e di quelle province. I più intelligenti ed illuminati si sono necessariamente educati

fuori delle loro province; sia per essere stati in stabilimenti d'educazione e d'istruzione d'altre province, sia per essersi istruiti da sé coi libri e cogli esempi forestieri o d'altre parti d'Italia. Così, si è attaccato anche ai comuni di quelle province, il contagio della smania di opere pubbliche di lusso, nelle quali va a seppellirsi buona parte dei risparmi del paese. Ed è cosa disgraziata che quasi tutti coloro che per intelligenza, carattere e moralità sono sopra la media, abbiano quelle idee, e diminuiscano per tal modo la considerazione e il rispetto che altrimenti imporrebbero alla maggioranza. È inoltre da dolere che i rappresentanti del governo venuti da altre parti d'Italia, partecipino spesso a quel modo di vedere.

Per queste ragioni rimane onnipotente e sola l'influenza della parte meno buona della classe agiata, contro alla quale non possono nulla, nelle menti ordinarie, perfino gli effetti dell'educazione nei singoli casi in cui è buona; ché allora l'influenza della famiglia distrugge quella del maestro: uno di questi, chiedendo ad antichi alunni che cosa avessero fatto dei sentimenti d'onore e di patriottismo che aveva loro inculcati, si sentì rispondere, che altro è la teoria, altro la vita pratica. Quando si pensi poi al dominio materiale e morale di questa classe sopra quella inferiore; quando si pensi che il contadino crede i signori onnipotenti, che ritiene una cosa lecita per la sola ragione che la fa un signore; che vede l'amministrazione governativa, solo potere che esso conosca all'infuori dei signori, lasciar fare come se fosse consenziente, conviene riconoscere che il volerlo incivilire colle scuole senza pensare nel medesimo tempo a moralizzare la classe agiata, e l'insegnargli a ragionare le sue impressioni sarà rendere la sua demoralizzazione cosciente di sé, e perciò incurabile, oppure scatenare una reazione petroliera; e bisogna ridursi a concludere che, a lasciar andare le cose come vanno, l'influenza della sola libertà è ivi corruttrice e la condizione peggiora ogni giorno, che è necessità assoluta sollevare rapidamente quelle province al livello morale e intellettuale del rimanente d'Italia, e togliere ad ogni costo il cattivo esempio della classe governante, e che, a farlo, manca il punto di appoggio in quelle province stesse, e va cercato nelle altre province Italiane.

III

Non è qui luogo di far considerazioni sulle cagioni della grandezza e della decadenza delle nazioni, né di ricercare se, lasciato a sé stesso, il reame di Napoli avrebbe potuto, con un buon governo, innalzarsi al grado di civiltà della rimanente Europa in un tempo più o meno lungo. È probabile che sì, ma ad ogni modo è certo che adesso l'Italia ha diritto d'impiegare i suoi mezzi, se ne ha, a sollevare questa sua parte all'altezza del rimanente nel minor tempo possibile, e di toglier via una cagione di debolezza di fronte all'estero ed un ostacolo al suo progredire. Stando le cose come stanno, l'influenza delle province più progredite, quando sia ristretta alle sole relazioni che nascono da una nazionalità comune, invece di esser benefica, diventa nociva. Abbiamo già cercato di dimostrare che, se si lasciano da parte i vantaggi incontestabili delle relazioni commerciali, l'influenza delle idee e dei bisogni di una civiltà superiore è dannosa, col produrre da una legislazione la quale, invece di rimediare agli abusi, li ribadisce, e col dare al progresso un indirizzo che lascia da parte il necessario per il superfluo. Così si è formato, in quelle province, nella mente di molte fra le persone che pensano o credono di pensare, un pasticcio d'idee politiche che non sono frutto di bisogni sentiti, non rispondono ad una condizione reale, ma, prese bell'e fatte pei libri e pei discorsi, corrono abbandonate al filo della logica senza provarsi ai fatti, conducono ad un dottrinarismo atto a portare ai partiti estremi, e hanno dato all'Italia alcuni deputati che non sono ben certi se sono Borbonici o repubblicani: finalmente, v'ha il pericolo di vedere la classe inferiore acquistare prematuramente idee d'indipendenza proprie di uno stato di civiltà, di ricchezza e d'industria, di relazioni sociali ed economiche molto superiore. Dunque, la sola influenza diretta di province più progredite, se può forse essere benefica quando la differenza sia solamente nel grado di sviluppo economico, è certamente dannosa quando il livello intellettuale e morale è pure differente. Il rimanente d'Italia ha dunque ancora da trovare il mezzo per far sentire in modo salutare la sua influenza a quelle province; e qui ci si affaccia subito l'idea dello Stato, rappresentante naturale degl'interessi generali d'Italia in ognuna delle sue parti, e solo atto a raccoglierne le forze per dirigerle verso un dato fine.

Le attitudini di questo strumento sono limitate, ma l'azione, diretta o indiretta dello Stato, in questo caso speciale dove adopera l'intelligenza e la civiltà maggiore di altre province, può essere molto più larga e più efficace che nel caso più comune e generalmente addotto per esempio, dove un governo con concetti e aspirazioni altissime, sta di fronte ad un paese che è tutto intiero ad un livello molto inferiore. Ed invero, in quelle cose dove l'azione dello Stato non può per lo più essere che indiretta, nel promuovere lo svolgimento economico per esempio, la costruzione di nuove strade, un buon ordinamento delle imposte, una buona legislazione sul credito, sulla formazione delle società, ecc. hanno effetti molto più solleciti quando in altre province vi siano già capitali, istituti, abilità ed esperienza industriale e commerciale pronti a venire ad approfittarne nella parte meno progredita. Il campo poi nel quale il governo può agire direttamente, è allargato: l'efficacia della sua azione è accresciuta. Difatti, l'impotenza del governo a mutare le condizioni e l'indole dei governati non dipende sempre dall'indole sua propria né da quella dei suoi impiegati, i quali, per quanto buoni sieno, sono, appunto perché impiegati, inadatti a certi uffici. In molti casi invece, il governo è impotente a riformare, non perché governo, ma per essere i difetti della nazione così generali, che gli ufficiali governativi stessi sono infetti di quei vizi che dovrebbero aiutare a togliere negli altri. Per esempio, laddove la popolazione di ogni classe è in uno stato di civiltà tale da non sentire il bisogno di progredire, e da non conoscere i mezzi più efficaci per migliorare la sua condizione, il governo non potrà trovare nella popolazione impiegati capaci di costatare i bisogni e di suggerirgli i rimedi migliori. Parimente, laddove la disonestà e l'indolenza è generale, il governo potrà molto difficilmente trovare un numero sufficiente d'impiegati onesti ed energici per impedire gli abusi, nelle amministrazioni locali, per esempio. Può dirsi altrettanto riguardo all'istruzione pubblica. Il governo Italiano ha dunque modo d'intervenire, con un'efficacia che un governo Napoletano non avrebbe, colle migliori intenzioni, neppure potuto sognare. E questo vantaggio è tanto più importante nel caso di quelle province, in quanto che il loro male principale, quello forse, la guarigione del quale porterebbe con sé l'educazione e la moralizzazione delle masse, è di quelli che il governo può curare con un'amministrazione efficace: voglio parlare del disordine e della disonestà nelle amministrazioni locali. Dato lo stato morale selvaggio della

classe infima, e l'influenza della classe agiata, tali che, per i contadini, una cosa è morale perché fatta dai signori o dal governo, il costringere quella classe agiata ad agire onestamente nelle faccende più di ogni altra paesi al pubblico, e dell'andamento delle quali il pubblico risente direttamente gli effetti, ha, come mezzo di educazione, una potenza che in altri paesi non avrebbe. Se dunque il governo, con una stretta sorveglianza, e coll'uso pronto ed energico delle sanzioni che concede la legislazione penale e civile, trovasse modo di costringere le amministrazioni locali ad una rigida onestà, il buon andamento di queste sarebbe il minimo degli effetti che otterrebbe, e ne trarrebbe soprattutto due vantaggi. Primo, la classe inferiore imparerebbe a conoscere che cosa sia l'onestà. Veramente non vi giungerebbe col ragionamento e col senso morale; ci sarebbe portata brutalmente e, in certo modo, colla forza; si persuaderebbe che una cosa è onesta non perché onesta, ma perché imposta dall'autorità: ma per una classe infima che è nello stato medesimo di animo e di mente che i bambini, che ha l'ignoranza, la docilità e, per così dire, la malleabilità morale dei bambini, riescirebbe il sistema di educazione che riesce con questi. Come nei fanciulli, all'abitudine imposta dell'onestà seguirebbe l'istinto morale, all'istinto seguirebbe il ragionamento. La severità dell'amministrazione governativa influirebbe tanto più sulle classi inferiori, che la sorveglianza e la coazione usata dal governo sarebbero tutte a vantaggio loro: esse si sentirebbero per tal modo difese contro ai loro tiranni; ed inoltre, provando fiducia in una protezione superiore, imparerebbero poco a poco ad invocare la giustizia; soprattutto se, colle modificazioni insegnate dall'esperienza nelle forme, nella distribuzione della competenza e nelle tariffe giudiziarie, questa fosse resa più accessibile per loro. In secondo luogo, l'influenza della classe agiata, che ad ogni modo rimarrebbe grandissima, diventerebbe benefica, invece di essere demoralizzatrice come adesso.

Ma con quali mezzi può il governo esercitare efficacemente questa sua sorveglianza? Il governo non dovrebbe certamente porsi nel luogo delle amministrazioni locali: dato e non concesso affatto, che, sostituendovici del tutto, potesse far meglio di loro, andrebbe incontro a molti danni: togliendo alle classi agiate l'amministrazione locale, si priverebbe del potente aiuto della loro influenza, che egli può invece disciplinare e dirigere, e soprattutto perderebbe il vantaggio

della sua condizione eccezionale, perché dovrebbe di necessità prendere gl'innumerevoli impiegati di cui avrebbe bisogno, nelle province o nei comuni stessi da amministrarsi. Quando invoco una maggiore sorveglianza governativa, intendo riferirmi soprattutto a quella conoscenza intima del paese, delle sue condizioni, e dei suoi bisogni più urgenti, che potrebbero acquistare gli agenti governativi, e al sindacato stretto e severo al quale potrebbero esser sottoposte le amministrazioni locali.

È dubbio che tanto lo spirito delle nostre leggi, che la pratica della nostra amministrazione siano attualmente tali da rispondere al bisogno. Il prefetto, rappresentante del governo nelle province, ha per uffici principali di vegliare all'osservanza delle leggi e alla retta amministrazione dei comuni degli altri corpi morali; di dirigere e sorvegliare più specialmente certe amministrazioni delle quali è incaricato da leggi speciali, per esempio, l'istruzione pubblica e le opere pubbliche; di vegliare all'andamento di tutte le altre amministrazioni; di provvedere alla sicurezza pubblica, di tenere il governo informato dello stato e dei bisogni della provincia; di suggerirgli le persone da nominarsi all'ufficio di sindaco nei comuni. I mezzi che ha il prefetto per compiere questi uffici sono, in ciò che riguarda le amministrazioni locali, la potestà, data dall'articolo 145 della legge provinciale e comunale, di verificare la regolarità del servizio degli uffici comunali, la revisione dei bilanci e conti, e le denunce degli interessati nel caso che i bilanci e i conti non esprimano il vero, o che si verificano altri abusi, nel qual caso può mandare sui luoghi un commissario a verificare i fatti ed a sostituirsi provvisoriamente all'amministrazione locale per provvedere ai disordini. Per quelle amministrazioni speciali di cui le leggi l'incaricano, il prefetto ha la corrispondenza colle autorità locali, può prender cognizione dei bilanci e dei conti, e, in via d'eccezione, può, dietro indizi gravi, mandar sui luoghi un ispettore specialmente delegato. Per conoscere i bisogni e lo stato della provincia, ha le informazioni dei notabili. Tutti questi mezzi saranno senza dubbio efficacissimi nelle province dove l'azione del prefetto è soprattutto sussidiaria e complementare, ed interviene nel caso che venga a mancare od errare quella delle amministrazioni locali; dove è presumibile che una amministrazione irregolare e disonesta trovi chi abbia interesse o energia bastante a denunciarla; dove il prefetto è in comunicazione morale continua coi notabili della

provincia per comunanza d'idee e d'educazione, e con tutta la popolazione per la facilità del viaggiare e per la lingua comune. Ma dove gli abusi non hanno chi li denunci; dove la grandissima maggioranza dei notabili considera il prefetto come forestiero, ed i pochi che sono con esso in comunanza d'idee, sono d'altrettanto lontani dagli altri; dove il popolo parla un'altra lingua, ignora quella dei suoi reggitori e non è inteso da loro; dove le comunicazioni sono lente, difficili, incommode e qualche volta pericolose; dove, finalmente, v'ha da sorvegliare amministrazioni inauditamente corrotte, l'ufficio del prefetto e dei suoi agenti muta e cresce. Da loro soli può il paese aspettare quei servigi che la legge chiedeva ad altre persone, e non si ottengono da quelle. Il prefetto solo, o i suoi agenti, può prendere il posto degli abitanti incapaci nel ricercare quali siano i bisogni più urgenti ai quali il governo può sovvenire o direttamente, o indirettamente per mezzo delle amministrazioni locali; egli deve di necessità prendere il posto degli amministrati nel sorvegliare gli amministratori: tocca alla prefettura provocare l'azione dei tribunali dove è necessaria; insomma ad una condizione eccezionale non può rispondere che una pratica amministrativa eccezionale, una specie di stato d'assedio amministrativo, fondato, piuttosto che sopra leggi eccezionali, sulla scelta di impiegati con attitudini differenti da quelle degli impiegati delle altre province, poiché è per loro più difficile conoscere e dirigere il paese, mentre d'altra parte il paese ha maggior bisogno d'esser conosciuto e diretto. Per ciò, per costatare la condizione vera ed i bisogni più urgenti d'ogni luogo, come per sorvegliare l'andamento delle amministrazioni e la esecuzione delle leggi, sarebbero necessari uomini educati fuori di quelle province e, per tal modo, capaci di sentire e vedere i loro difetti e le loro mancanze; stabilitivi però da tempo lungo abbastanza per poterne intendere il linguaggio ed i costumi, e conoscere il vero valore dei fatti osservati ed i veri bisogni da soddisfarsi; energici ed attivi in modo da esser sempre presenti dappertutto, in persona o per mezzo dei loro agenti, e da veder tutto coi propri occhi; insomma, per così dire, un corpo di prefetti e sotto prefetti a cavallo, atti a badare in persona o per mezzo di persone delegate, non tanto alla regolarità delle forme e all'osservanza delle leggi nelle deliberazioni, nei contratti e nei conti locali, quanto al modo di esecuzione delle deliberazioni e dei contratti stessi, alla fedeltà dei conti, allo stato delle casse;

assicurati dell'aiuto pronto e severo della giustizia penale e civile, laddove trovassero abusi o frodi.

Disgraziatamente, invece di ciò, noi vediamo il Napoletano fatto, per gli impiegati provinciali nati nelle altre parti d'Italia, un luogo di pena o di tirocinio. Tolte poche eccezioni, tutti gl'impiegati originari delle altre province d'Italia, o Napoletani che siano vissuti molto tempo fuori, sono arrivati allora allora, o sono sul punto di partire. Appena arrivati, principiano a fare istanza al ministero per essere traslocati, e se pure uno di loro rimane un tempo sufficiente per conoscere la provincia, va via quando potrebbe principiare ad essere utile; per modo che le amministrazioni provinciali tornano finalmente ad empirsi d'impiegati nati e vissuti in quelle province, ed alla loro testa i prefetti ed i sotto-prefetti, sempre nuovi, non riescono a tutelare efficacemente che gl'interessi esclusivi del governo centrale considerato come tale.

Del resto, sia lungo o corto il soggiorno dei capi dell'amministrazione nelle province o nei circondari, essi fanno conoscenza coi territori di loro giurisdizione sempre al medesimo modo: colle carte di ufficio. Né viene loro in mente di montare a cavallo e di girare i comuni, o di mandare chi lo faccia per essi. Questo, peraltro, non può essere rimproverato a loro. Essi adempiono a quei doveri che sono considerati della loro carica. La colpa è di chi ha attribuito a quella carica quei doveri. Ammettendo pure che il lavoro d'ufficio lasciasse tempo ai prefetti di visitare le loro province, le formalità preliminari alle quali dovrebbero sottostare, basterebbero a distoglierli dal farlo. Ogniqualvolta un prefetto o un sottoprefetto ha da muoversi per i bisogni del suo ufficio, deve chiedere al ministero l'autorizzazione e il fondo speciale. È tanta la persuasione dei prefetti che il visitare la loro provincia non entra nel novero dei loro doveri, che, a quanto sono stato assicurato, in qualche provincia dove il consiglio provinciale aveva votato fondi per un giro amministrativo del prefetto, questo non s'è mosso, e i denari sono rimasti nella cassa provinciale. Peraltro, mutasse pure lo spirito della nostra amministrazione, e fosse modificata l'indole degli obblighi imposti agli amministratori, i prefetti e sottoprefetti sono uomini, e sarebbe forse esiger troppo da loro che, pagati, pensionati, portati innanzi nella carriera alle stesse condizioni di quelli impiegati nelle altre province,

sottostassero di buon animo ad un lavoro maggiore, più difficile, più penoso, spesso pericoloso per la salute e per la sicurezza personale.

In tal modo, per colpa o delle leggi o degli impiegati, l'amministrazione governativa è insufficiente ad assicurare l'onestà e regolarità nelle aziende locali, ed a far conoscere i bisogni più urgenti di quelle province ed i modi di sopprimerli. Se si scende poi a considerare l'applicazione delle leggi intese a proteggere i diritti dei privati, lo spettacolo è ancora più triste. In un paese dove l'ignoranza degli uomini della classe infima è tale che hanno bisogno di essere aiutati anche nella protezione di quei diritti di cui le leggi lasciano la difesa ai soli interessati, vediamo la povera gente negletta dalle autorità perfino in quei casi in cui il diritto deve, in forza di legge, esser riconosciuto amministrativamente. Citerò un fatto al quale ho assistito: un contadino ha fatto a piedi cinque o sei ore di strada per venire alla sede del tribunale a chiedere il beneficio del patrocinio gratuito in una causa civile. Dopo che gli uscieri lo hanno lasciato aspettare parecchie ore per le scale, scende finalmente, per uscire, un impiegato dell'ordine giudiziario. Il contadino gli espone la sua domanda; l'impiegato, senza verificare se abbia i fogli necessari per ottenere la sua richiesta, gli dice di tornare un altro giorno. Ed ebbi peraltro a riscontrare che quell'impiegato era d'indole gentile e buona, per modo che dal suo modo d'agire in questa circostanza come dalla condotta degli uscieri, mi fu forza concludere che il fatto non veniva da soverchia durezza o negligenza di una persona, ma era il modo in uso presso quel tribunale. Io so bene che, a questo riguardo, quel tribunale non è una eccezione, e che in tutti i paesi del mondo, le persone meglio e più prontamente servite dalle amministrazioni pubbliche, sono quelle per le quali la perdita di tempo è meno dannosa, cioè i ricchi e gl'influenti; so pure che, anco a questo riguardo, s'incontrano eccezioni in quelle province, e potrei citare un alto impiegato amministrativo che scrisse al procuratore del Re in favore di un contadino, al quale era rifiutata dal notaio l'esibizione di un testamento che lo riguardava, e che non osava intenter lite per timore delle spese; ma, lasciando da parte le eccezioni, questa negligenza degl'interessi della povera gente, ingiusta e dannosa dappertutto, è dannosissima in quelle province ed equivale ad un aiuto materiale e morale dato dall'autorità ai soprusi della classe abbiente. Anche in questo, quelle province hanno bisogno d'impiegati eccezionalmente buoni e zelanti, atti ad aiutare la classe infima

non solo quando ne abbiano obbligo, ma anche quando la legge abbandoni il privato alle proprie forze.

Ma poniamo pure che si fosse ottenuta questa specie di onnipresenza ed onniscienza delle autorità governative; che in ogni prefettura o sotto prefettura si trovasse un uomo, profondo conoscitore per esperienza personale del territorio da lui amministrato; che per i comuni girassero continuamente giovani intelligenti, animosi, energici e ben pagati, a verificare i conti e le casse di tutte le amministrazioni locali e a fare inchieste dove occorresse, troverebbero essi pronta ai loro bisogni l'azione della giustizia, loro ausiliare indispensabile? – Un sindaco, presidente della commissione del monte frumentario del suo comune, provoca dalla prefettura una inchiesta sopra quell'amministrazione; il commissario inquirente conchiude all'accusa degli amministratori per prevaricazione. L'accusa è inviata al procuratore del Re, e solamente dopo tre mesi perviene dalla procura del Re al pretore residente nel comune una lettera per informazioni sull'affare. Sono tali ritardi colpa delle persone o dell'ordinamento? Non posso, né, potendo, vorrei saperlo; a me basta costatare il fatto,

Di più, il governo, mentre ha per iscopo di amministrare e migliorare il paese, prova pure il bisogno di reggersi in parlamento, e per reggersi ha spesso necessità di accattar voti, e di contentar deputati; ed a contentare deputati accade che sia di bisogno far tacere il rigore delle leggi, e lasciare impuniti quelli stessi abusi che sono la piaga di quelle province. Non è qui luogo di riferire i fatti di questo genere che accade di sentir raccontare visitando quei paesi, ma è doloroso il vedere l'influenza della demoralizzazione generale di quelle province farsi sentire talvolta in Parlamento e contare come una forza nel nostro meccanismo politico.

Queste sono le impressioni che mi sono rimaste da un giro nelle quattro provincie di Abruzzi e di Molise con buona volontà forse migliore del successo. Ad ogni modo, il sentimento che desta la vista di quei paesi, e che sarà forse diviso dal lettore, è un profondo sconforto. Tutti i rimedi che si possano ideare, anco concedendo loro l'efficacia massima di cui sono capaci, sono purtroppo per la loro indole stessa, miseramente inferiori al bisogno, almeno immediatamente. La ragione è che, a mutar l'indole d'un popolo, qualunque rimedio, per essere efficace, ha

bisogno di tempo, e che il governo o qualunque altro agente miglioratore, non ha altra facoltà che di diriger l'opera del tempo e renderla benefica, o almeno impedirle di esser nociva. Il problema sta nel trovar modo di farlo efficacemente, e nell'adoperar le forze disponibili sopra quel lato che è più atto a sentirne gli effetti. Il fondamento di qualunque riforma in quelle province, sta nel miglioramento della condizione economica della classe infima. Circostanze speciali, fra le quali primeggia la necessità della bonificazione dell'agro Romano renderebbero possibile allo Stato¹⁹ di aiutare indirettamente questo miglioramento. A questo è subordinata l'educazione morale ed intellettuale delle classi povere ed anche delle ricche. Per queste ultime, lo Stato ha inoltre mezzi di educazione diretti potentissimi; sorveglianza severissima delle amministrazioni locali, rigida applicazione delle leggi penali al ceto agiato, servizio militare, istruzione e educazione pubblica secondaria, strade e facilità di viaggiare. Riguardo alle strade, senza volere entrare nelle deplorabili questioni regionali, sorte dopo la discussione della legge sulla nullità degli atti non registrati, ho già cercato di dimostrare che la costruzione di vie di comunicazione in quelle province, è d'interesse non locale, ma nazionale, e che l'Italia, considerata come nazione, ha forse maggior bisogno che quelle province stesse che esse progrediscono. Vi è perciò luogo di esser sorpresi vedendo i deputati di quelle province agitarsi alla Camera perché si spendano i denari in lavori pubblici d'indole diversa, per esempio nel miglioramento dei loro porti, invece di consacrarsi tutti ad affrettare i lavori di viabilità. L'istruzione primaria per il popolo poi è cosa eccellente, ma quali ne saranno gli effetti se non è accompagnata dalla moralizzazione della classe influente? Su quali esempi, su quali fatti, che pure gli sono imposti, imparerà il popolo a ragionare? E si consideri che il buon andamento dell'istruzione primaria, affidata ai comuni, dipende precisamente dalla classe governante. Non mancherebbe d'interesse uno studio sull'andamento dell'istruzione elementare nei comuni, specialmente rurali, di quelle province, e sulla miserissima condizione degl'insegnanti, a provvedere alla quale è impotente la legge; tacendo pure degli scontri e dei tentativi ai quali sono adesso esposte per parte

¹⁹ Tornerò su questo argomento, quando parlerò delle quotizzazioni di beni comunali, delle vendite di beni demaniali, e dell'emigrazione in Calabria e in Basilicata. L'emigrazione per l'America è abbastanza attiva in Abruzzo, specialmente nella provincia di Chieti. Essa va crescendo nel Molise.

di chi dovrebbe sorvegliarle e proteggerle, le infelici ragazze che vi sono inviate come maestre elementari. L'istruzione secondaria non è, in quelle province, nelle condizioni che richiederebbe il bisogno. Si fa per i professori come per gl'impiegati amministrativi: si inviano in quelle parti i giovani appena usciti dalle scuole normali, e, se danno prova di esser buoni a qualcosa, si richiamano nelle province più favorite. Dello stato dell'istruzione secondaria in quelle parti fanno prova i lavori fatti dagli scolari per l'esame di licenza liceale. Dopo il 1860 vennero stabiliti in quelle province, sotto il nome di ginnasi una infinità d'istituti privati tenuti da preti, che, senza esser parificati agli istituti governativi, traendo sussidi dalla vanità dei consigli comunali e provinciali, mandano fuori ogni anno scolari incapaci di passare gli esami. Se in alcuni luoghi l'iniziativa privata ha fatto meraviglie in fatto d'istruzione, bisogna riconoscere che in generale essa si è di mostrata insufficiente e inefficace. L'argomento dell'istruzione pubblica in quelle parti richiederebbe a sé sola un volume; ma non tocca a me lo scriverlo.

Ed ora, se vi è stato lettore tanto cortese da accompagnarmi fin qui, finisco col chiedergli perdono degli errori di fatto e di apprezzamento nei quali potessi esser caduto, e lo prego di considerare che l'opera è difficile, che queste ricerche, se non avranno toccata la verità, varranno almeno a mostrarne la via. Questa cosa io affermo fiduciosamente: che adesso, in Italia, chi voglia imparare a conoscere le condizioni del paese, purtroppo così poco conosciute, e ricercare i suoi bisogni e i rimedi dei suoi mali, non deve contentarsi di studiar nei libri, quasi tutti forestieri, l'economia politica, l'amministrazione, o il diritto costituzionale; ma, terminati gli studi teorici, si alzi, si cinga i lombi e vada a vedere coi propri occhi, a sentire colle proprie orecchie, vada a costatare i fatti, e a verificare se giustifichino le teorie degli scrittori. Allora solamente potremo avere una scienza e una tradizione economica, amministrativa e politica italiana, e non saremo più tanti scolari che ripetono a mente la lezione imparata dai forestieri. Se di tanto riescisse questo scritto a persuadere una sola persona, dovesse pure ciò servire a farmi convincere d'errore in tutto il rimanente, sarei soddisfatto della mia opera.

Bibliografia (relativa a *Leopoldo Franchetti negli Abruzzi e Molise*)

Carlucci Paola, *Il giovane Sonnino fra cultura e politica 1847-1886*, Archivio Guido Izzi, Roma, 2002.

Jannazzo Antonio, *Introduzione a Leopoldo Franchetti, Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio-Diario del viaggio*, Laterza, Roma-Bari, 1985.

Lettere di Sidney Sonnino ad Emilia Peruzzi, Paola Carlucci (a cura di), Scuola Normale Superiore, Pisa, 1998.

Pezzino Paolo, *Leopoldo Franchetti e l'Italia liberale*, in *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*, Pezzino Paolo e Tacchini Alvaro (a cura di), Petrucci, Città di Castello, 2002.

Villari Pasquale, *La filosofia positiva ed il metodo storico*, in "Il Politecnico", gennaio 1866.

Villari Pasquale, *Le Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, (Successori Le Monnier, Firenze 1878), Firenze, 1991.

Zanotti-Bianco Umberto, *Saggio storico sulla vita e attività politica di Leopoldo Franchetti*, in Franchetti Leopoldo, *Mezzogiorno e colonie*, La Nuova Italia, Firenze, 1950.

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Don Luigi Ciotti ha fondato nel 1965 a Torino il Gruppo Abele, espressione di un impegno sociale fatto di accoglienza, servizi alle persone, ma insieme di proposta culturale, educativa e “politica”. Convinto che solo il “noi” possa costruire cambiamento e giustizia sociale, nel 1995 nasce *Libera*, che oggi coordina l’impegno di oltre 1600 realtà in Italia, in Europa e in America Latina, attive nel contrasto alla criminalità organizzata, alle mafie, alla corruzione e nella promozione di una cultura della legalità e della responsabilità.

Ombretta Ingrasci è ricercatrice in Sociologia economica e titolare del corso *Global Criminal Organizations* presso l’Università degli Studi di Milano. È autrice di varie pubblicazioni sulla criminalità organizzata, soprattutto da una prospettiva di genere, tra cui *Donne d’onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007; *The Godmothers. Women in the Italian Mafias*, IB Tauris, Londra, in corso di pubblicazione.

Giovanni Balducci si è laureato in Scienze Politiche presso l’Università degli Studi di Milano con la tesi triennale “ndrangheta di un paese-mondo: il caso di San Luca”. Da maggio ad agosto 2019 ha svolto un tirocinio MAECI presso il Consolato Generale d’Italia a Hong Kong, che gli ha dato la possibilità di svolgere la ricerca sul campo per la sua tesi di laurea magistrale in Scienze Politiche dal titolo “Le triadi di Hong Kong nel sistema politico cinese. I *thugs-for-hire* dalla rivolta di Wuchang al movimento degli ombrelli” (Università degli Studi di Milano, 2019-2020).

Ilaria Meli è Dottore di ricerca in *Applied Social Sciences* presso la Sapienza Università di Roma con una tesi dal titolo “La nascita di una mafia in territori non tradizionali”. È attualmente assegnista di ricerca presso l’Università degli Studi di Milano. Dal 2014 è membro di Cross – Osservatorio sulla criminalità organizzata dell’Università degli Studi di Milano – all’interno del quale ha collaborato a diversi progetti di ricerca.

Maria Cristina Montefusco lavora dal 2017 presso il Segretariato della Convenzione delle Nazioni Unite sul crimine transnazionale organizzato (UNTOC) ospitata dall'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (UNODC). In passato ha lavorato nell'ambito dell'anti-corrruzione con UNODC e successivamente per la Banca Europea d'Investimento e con una serie di NGO nel campo della prevenzione del crimine e dei diritti umani.

Loreto Di Nucci è professore ordinario di Storia contemporanea al Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Perugia. Ha pubblicato, fra l'altro, con il Mulino, *Fascismo e spazio urbano*, 1992, *Lo Stato-partito del fascismo*, 2009, (II ed. 2010), *La democrazia distributiva*, 2016, (II ed. 2017), e ha curato con Ernesto Galli della Loggia *Due nazioni*, 2003.